

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Febbraio 2022 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano
www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

- USA - RUSSIA - UCRAINA -

Nell'indifferenza, la guerra imperialista

**LA BATTAGLIA PER IL QUIRINALE ED
IL PIANO DRAGHI**

**LA RIELEZIONE DI SERGIO
MATTARELLA**

IL GRANDE IMBROGLIO

Ovvero del furto con destrezza dei contributi
pensionistici dei lavoratori dipendenti

**A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA DEL
LEADER LIBICO**

**APPELLO PER LA PACE
DALL'UCRAINA RESISTENTE**

**"SERVE IL PANE INVECE DEI FUCILI, LA PACE INVECE
DELLA GUERRA!"**

**KAZAKISTAN: L'ERRORE DI NON
CAPIRE LA FASE STORICA**

LA BREVE VITA DI UN BEL PARTITO

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini
- Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mimmo
Cuppone - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco A.
Puttini - Massimo Congiu - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Fabio Libretti, Rolando Giai-Levra, Bruno
Casati, E.C., Gianmarco Pisa, Enrico Vigna,
TT, Antonio Catalfamo, Tiziano Tussi, Noll
Francesco, Enrico Corti, Alessandro Testa,
Piero Marazzani, Marco Cavallarin, Maria
Grazia Maffina,

La Redazione è formata da compagni del PCI
- PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

USA - RUSSIA - UCRAINA <i>Fosco Giannini</i>	- pag. 3
La battaglia per il Quirinale ed il Piano Draghi. <i>Fulvio W.Bellini</i>	- pag. 6
La libertà dei mercati e dei potenti. <i>Enrico Corti</i>	- pag. 11
La rielezione di Sergio Mattarella <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 12
Il grande imbroglio <i>Vladimiro Merlin</i>	- pag. 13
La Costituzione e le celate contraddizioni... <i>E.C.</i>	- pag. 19

Internazionale

A dieci anni dalla scomparsa del leader libico <i>Fabio Libretti</i>	- pag. 20
Appello per la pace dall'Ucraina Resistente <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 22
Kazakistan: l'errore di non capire la fase storica <i>Massimiliano Ay</i>	- pag. 24
Kazakistan <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 25

Memoria Storica

La breve vita di un bel Partito <i>Bruno Casati</i>	- pag. 28
<i>I Comunisti in provincia di Alessandria</i> <i>Antonio Catalfamo</i>	- pag. 31

Letture

Consigli per la Lettura: Prefazione "La rivolta dei demoni ballerini" <i>Wafaa A.Raouf El Beih</i>	- pag. 33
---	-----------

Letture - Recensioni

Rubrica a cura di <i>Tiziano Tussi</i> Post scriptum comunista - <i>Boris Groys</i> <i>Postfazione di Tiziano Tussi</i>	- pag. 38
Materialismo Storico - <i>Fabio Minazzi</i>	- pag. 40
Le risposte assurde di Aldo Cazzullo <i>L'ambigua recensione di Goffredo Fofi</i> <i>sull'uccisione dell'operaio comunista</i> <i>Guido Rossa</i>	- pag. 41
Recensioni	- pag. 42

Iniziative

Manifesto: mobilitazione nazionale contro il Governo Draghi sabato 26.02.2022	- pag. 45
--	-----------

Attualità

USA - RUSSIA - UCRAINA

Nell'indifferenza, la guerra imperialista

di **Fosco Giannini** - Direttore della Rivista Comunista "Cumpanis"

L mondo intero, l'Europa, l'Italia, nell'indifferenza generale e nella totale accidia delle forze "di sinistra", pacifiste e a volte persino comuniste, sono sul baratro della guerra.

Di una guerra che da "regionale" (Russia-Ucraina) avrebbe tutte le carte in regola per divenire mondiale. Poiché un conflitto militare Ucraina, Usa, NATO, UE da un lato e Russia dall'altro, difficilmente potrebbe vedere neutrale la Repubblica Popolare Cinese. L'incontro tra Putin e Xi Jinping di questi primi giorni di febbraio 2022, in occasione delle Olimpiadi cinesi sulla neve, incontro sfociato in un rafforzamento del patto – politico, economico, militare – tra Mosca e Pechino, dice chiaramente che la Russia non è sola e una guerra imperialista contro di essa non potrebbe lasciare indifferente la Cina.

Un immenso arsenale militare nordamericano è già stato inviato, in queste ultime settimane, in Ucraina. Migliaia di soldati americani sono già partiti verso l'Europa e l'Ucraina a sostegno della possibile guerra. E altre migliaia sono già stati allertati negli USA per partire verso la Polonia e la Germania con destinazione finale Ucraina. Lunghissime file di carri armati americani sono stati fotografate nelle grandi pianure innevate ucraine. Il governo svedese, in funzione anti russa, ha minacciosamente collocato su Gotland, l'isola del Mar Baltico a 90 chilometri dalle sue coste orientali, il proprio esercito in assetto da guerra e mezzi corazzati da combattimento. Col Ministro della Difesa svedese che ha motivato tale spostamento militare con l'"esigenza di difendere la Svezia dal pericolo delle navi da sbarco russe che incrociano nel Mar Baltico". Nella nevrotica campagna di guerra USA-NATO tendente a mistificare la realtà e costruire scientificamente la falsa narrazione di una Russia pronta all'aggressione e all'invasione dell'Ucraina, anche la Lettonia, la Lituania e l'Estonia, a 130 chilometri a est di Gotland, si preparano alla guerra anti russa. "Contro la minaccia di Mosca", la NATO ha già schierato nelle tre Repubbliche Baltiche quattro battaglioni multinazionali. E altrettanto ha fatto in Polonia.

Nell'inconsapevolezza totale del popolo italiano, dei lavoratori e con la complicità subordinata, silente e grave del Parlamento e del governo Draghi che mai hanno discusso sul già attivo coinvolgimento del nostro Paese nella guerra in progress contro la Russia (a riprova che la NATO è un esercito straniero di occupazione che svuota di poteri il Parlamento e regna sulle forze dell'ordine e sui servizi segreti) l'Italia ha già inviato, nella Lettonia in armi, centinaia di soldati e mezzi corazzati. Ed è la stessa Italia già coinvolta, in questa fase, in tutte le missioni di "polizia aerea" della NATO nei cieli della Lituania e dell'Estonia. È lo stesso nostro Paese, messo severamente sull'attenti da Biden e dalla NATO, che ha utilizzato, come primo Paese ad averlo fatto, i caccia F-35 per intercettare gli aerei russi in volo nel corridoio aereo sul Baltico.

I cacciabombardieri italiani, F-35 e non solo, messi in volo

sui confini russi, hanno la pericolosa "qualità" di essere aerei da guerra sia convenzionali che nucleari, il che vuol chiaramente dire che l'Italia sta minacciando la Russia, dallo spazio aereo, con armamentario atomico. Una minaccia atomica italiana che si aggiunge alla minaccia missilistica italiana diretta contro la Russia rappresentata dai missili nucleari di stanza a Ghedi (Brescia) e Aviano (Pordenone). Missili nucleari ora ammodernati e potenziati dalla linea bellica di Biden e Stoltenberg, segretario generale della NATO in odore di divenire a breve presidente della Banca Centrale Norvegese, a proposito dell'unità ideologica tra guerra e capitale bancario e finanziario.

Nonostante tutto ciò, su scientifica pressione e istigazione USA-NATO, le tre Repubbliche Baltiche vanno dichiarando "di non sentirsi ancora sufficientemente protette dalla minaccia russa". E chiedono, sempre "su suggerimento" di Washington, un maggior impegno della NATO sui loro territori.

È in questo contesto che Artis Pabriks, ministro lettone della Difesa, ha invocato una presenza militare USA permanente nel proprio Paese. E da strategia militare e spirito nazista è stata la motivazione con la quale Pabriks ha avanzato la sua richiesta: "L'esercito americano di stanza in Germania non farebbe in tempo, di fronte ad un'invasione russa, a giungere in Lettonia e arrestare l'avanzata delle forze corazzate di Putin, che conquisterebbe tutte e tre le Repubbliche Baltiche e, occupando il corridoio di Suwalki tra Polonia e Lituania, le taglierebbe fuori dalla difesa NATO".

A sua volta, sorretta dagli USA, dalla NATO, dall'UE e, vergognosamente, dai plotoni nazifascisti organizzati dalla NATO, l'attuale Ucraina, formalmente solo partner ma già di fatto, nella concretezza delle cose, Paese membro della NATO, viene sfacciatamente e senza senso del ridicolo utilizzata dagli USA come "cavallo di Troia" per il progetto imperialista di guerra contro la Russia.

Il governo ucraino, ormai totalmente divenuto un disgraziato e contemporaneo governo Quisling, viene spinto dagli USA ad ogni forma di umiliante ruolo e prova teatrale in funzione filo americana. Come è recentemente accaduto per una "questione cyber": il governo ucraino, prepotentemente sollecitato dai servizi segreti americani, ha "dovuto denunciare" un fantomatico cyber-attacco russo, dando così modo agli USA e alla NATO di allestire prontamente in Ucraina un vasto sistema di guerra cybernetica anti russo.

La propaganda di guerra americana sembra sempre più assumere i crismi delle 11 tattiche di "manipolazione oscura" del "diavolo zoppo" del Terzo Reich, Joseph Goebbels.

Oggi, la Casa Bianca, dichiarando e facendo dichiarare al governo di Kiev che l'Ucraina sarebbe ormai circondata dall'esercito russo lungo tre lati e "anticipando", con

Attualità: USA - Russia - Ucraina - Fosco Gianniini

un'invenzione, il blocco delle forniture di gas russo all'Europa, mostra il proprio volto "generoso" dichiarando che gli USA si stanno già preparando logisticamente e organizzativamente a sostituire il gas di Mosca con enormi forniture di gas naturale liquefatto americano. Ciò anche per rassicurare la Germania. Tentativo, questo americano di tranquillizzare Berlino, che sembra peraltro cadere nel vuoto, poiché l'intero establishment politico tedesco, pur in gran parte subordinato agli USA e alla NATO, non pare per nulla rassicurato dal fatto che il gas russo non possa più giungere in Germania.

E aggiunge, la Casa Bianca (ecco uno dei possibili 11 punti della manipolazione nazista alla Goebbels), che il progetto di guerra russo starebbe allestendo il proprio cavallo di Troia attraverso una spudorata operazione false flag. E cioè: agenti russi, infiltrati in Ucraina orientale, starebbero preparando mostruosi attentati contro il popolo del Donbass, per poi farne ricadere la colpa sul governo ucraino e attraverso ciò avere "finalmente" l'alibi per invadere l'Ucraina e (come si esprimono i centri di potere e i media americani) "giungere sino a Kiev per raderla al suolo".

Nel teatro di guerra allestito dagli USA, avente il compito di raffigurare la Russia come un gigantesco orso sanguinario con gli occhi iniettati di sangue e in preda alla bramosia di guerra, non sempre le cose vanno tutte per il verso giusto.

Spassoso sarebbe risultato, se non fosse stato invece agghiacciante, il recente "incidente" politico determinatosi tra Biden e il presidente ucraino Zelensky: mentre gli USA gridavano all'universo intero che certissima e imminente era l'invasione russa in febbraio dell'Ucraina, "quando il terreno ghiacciato favorirà il passaggio dei carri armati russi", il presidente ucraino avvertiva pubblicamente Biden di "non distorcere troppo la realtà e di abbassare i toni, poiché la posizione della Russia non è proprio questa". Affermazione pubblica che è, peraltro, costata al presidente Zelensky una durissima e insultante reprimenda telefonica, anch'essa resa pubblica dalla stampa americana, da parte di Biden. Come dire: noi americani ce la mettiamo tutta per provocare Mosca, per inventarci la minaccia russa e preparare il mondo alla nostra guerra e tu, presidente ucraino, che fai? Racconti la verità?

Peraltro, anche se Zelensky ha raccontato la verità, ciò non gli ha impedito di mettere in pratica gli ordini americani, ammassando nel Donbass, a ridosso dell'area di Donetsk e Lugansk abitata da popolazioni russe, ingenti forze militari ucraine. Forze che, secondo lo stesso resoconto della "missione di monitoraggio speciale dell'Osce in Ucraina", resoconto totalmente rimosso dal sistema mediatico italiano che parla solo delle forze russe ammassate sul confine ucraino, ammonterebbero, tra i reparti dell'esercito ucraino e la famigerata Guardia Nazionale (nazifascista) ucraina a circa 150mila uomini. Un esercito, peraltro, già addestrato e anche in quelle aree del Donbass comandato da "consiglieri" militari e istruttori Usa-Nato.

Questo in un quadro, come ha lucidamente riferito Manlio Dinucci, che dal 1991 al 2014, secondo il Servizio di ricerca del Congresso Usa, ha visto gli Stati Uniti fornire all'Ucraina assistenza militare per 4 miliardi di dollari, cui si sono aggiunti oltre 2,5 miliardi dopo il 2014, più oltre un miliardo fornito dal Fondo fiduciario Nato al quale partecipa

anche l'Italia. Ciò come una sola parte degli investimenti militari fatti dalle maggiori potenze della Nato in Ucraina.

La Gran Bretagna, ad esempio, ha concluso con Kiev vari accordi militari, investendo tra l'altro 1,7 miliardi di sterline nel potenziamento delle capacità navali dell'Ucraina: tale programma prevede l'armamento di navi ucraine con missili britannici, la produzione congiunta di 8 unità lanciamissili veloci, la costruzione di basi navali sul Mar Nero e anche sul Mar d'Azov tra Ucraina, Crimea e Russia. In tale contesto la spesa militare ucraina, che nel 2014 equivaleva al 3% del Pil, è passata al 6% nel 2022, corrispondente a oltre 11 miliardi di dollari. Agli investimenti militari Usa-Nato in Ucraina si aggiunge quello da 10 miliardi di dollari previsto dal piano che sta realizzando Erik Prince, fondatore della compagnia militare privata statunitense Blackwater, ora ridenominata Academy, che ha fornito mercenari alla Cia, al Pentagono e al Dipartimento di stato per operazioni segrete (tra cui torture e assassini), guadagnando miliardi di dollari.

Il piano di Erik Prince, rivelato da un'inchiesta della rivista "Time", consiste nel creare in Ucraina un esercito privato attraverso una partnership tra la compagnia Lancaster 6, attraverso cui Prince ha fornito mercenari in Medio Oriente e Africa, e il principale ufficio di intelligence ucraino controllato dalla Cia. Non si sa, ovviamente, quali sarebbero i compiti dell'esercito privato creato in Ucraina dal fondatore della Blackwater, sicuramente con finanziamenti della Cia. Si può comunque prevedere che esso, dalla base in Ucraina, condurrebbe operazioni segrete in Europa, Russia e altre regioni.

Una notizia dell'ultima ora aggrava, peraltro, questo quadro già nefasto: in prima linea nel Donbass è ufficialmente arrivato il battaglione "Azov", trasformato in un reggimento di forze speciali, addestrato e armato da Usa e Nato, distintosi per la sua ferocia negli attacchi alle popolazioni russe di Ucraina. L'"Azov", che recluta neonazisti da tutta Europa sotto la sua bandiera che ricalca quella delle SS "Das Reich", è comandato dal suo fondatore Andrey Biletsky, promosso a colonnello. Non è solo una unità militare, ma un movimento ideologico e politico, di cui Biletsky è il capo carismatico in particolare per l'organizzazione giovanile che viene educata all'odio anti-russo col suo libro «Le parole del Führer bianco».

È ormai palese come la strategia degli USA, nei riguardi della Russia, sia la stessa praticata contro l'URSS nella fase dell'impegno sovietico in Afghanistan.

Ed è stato, tra i primi, il "New York Times" a rivelarlo. "Gli Stati Uniti – ha scritto il NYT – hanno comunicato agli Alleati che «qualsiasi rapida vittoria russa in Ucraina sarebbe seguita da una sanguinosa insurrezione simile a quella che costrinse l'Unione Sovietica a ritirarsi dall'Afghanistan» e che «la Cia (segretamente) e il Pentagono (apertamente) la sosterranno».

"Gli Stati Uniti – ricorda James Stavridis, già Comandante Supremo Alleato in Europa – sanno come farlo: alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta armarono e addestrarono i mujahidin contro le truppe sovietiche in Afghanistan. In Ucraina seguirebbero la stessa strada, la stessa strategia: provocare la Russia in tutti i modi,

Attualità: USA - Russia - Ucraina - Fosco Gianniini

spingerla all'intervento in Ucraina e poi mettersi come liberatori al fianco del popolo ucraino occupato dai russi".

Quale sia, dunque, il disegno strategico di Washington è evidente: far precipitare la crisi ucraina, volutamente provocata nel 2014, per costringere la Russia a intervenire militarmente in difesa dei russi del Donbass, finendo in una situazione analoga a quella afghana in cui si impantanò l'Urss. Un Afghanistan dentro l'Europa, che provocherebbe uno stato di crisi permanente, a tutto vantaggio degli USA che rafforzerebbero la loro influenza e presenza nella regione. E in tutta Europa. Minacciando ulteriormente la Cina.

Rispetto a tutto ciò il ruolo che palesemente e ragionevolmente sta svolgendo oggi la Russia è quello di fermare la guerra che gli americani stanno scatenando.

La lettera che il governo russo ha inviato alla Casa Bianca verso la metà dello scorso gennaio era segnata da uno spirito volto alla trattativa e alla risoluzione pacifica delle tensioni.

Ma, come ha scritto Marinella Mondaini da Mosca per Cumpanis, «Gli Stati Uniti e Nato hanno consegnato la risposta alla Russia, non hanno alcuna intenzione di retrocedere dalla politica delle "porte aperte", ci hanno messo un mese e mezzo per rispondere "no" alle richieste più importanti. Sulle questioni minori hanno lanciato un segnale positivo di dialogo e collaborazione. Ma non è questo che interessa la Russia, ciò che importa è che l'Occidente non ha alcuna intenzione di parlare di garanzie di sicurezza per la Russia. Oggi Putin nella conversazione telefonica che ha tenuto con il presidente francese Macron, ha dichiarato che la Russia studierà attentamente le risposte ricevute, dopodiché prenderà la decisione sulle azioni concrete da intraprendere. Putin ha detto che non hanno tenuto conto delle preoccupazioni più importanti della Russia, come il non allargamento della Nato, non installare sistemi offensivi sulle frontiere russe e il ritorno al potenziale militare e alle infrastrutture della Nato in Europa alle posizioni del 1997; inoltre, Putin ha sottolineato che è stato ignorato il punto chiave e cioè come sono intenzionati a seguire il principio, fissato nei documenti basilari dell'OSCE e dell'accordo fra Russia e Nato, sulla indivisibilità della sicurezza, cioè nessuno deve rafforzare la propria sicurezza a spese degli altri».

Anche da questa risposta provocatoria degli USA alla lettera del governo russo, è evidente che ora non si tratta più solo del "caso Ucraina", ma che siamo entrati in un quadro dalle tensioni tutte strategiche, segnato dal fatto che gli USA – non accettando la verità della storia, e cioè che il mondo unipolare è finito e quello multipolare è irreversibilmente in atto, trainato dalla grande potenza cinese comunista – tentano disperatamente, con una disperazione che contempla la guerra mondiale, di riconquistare il loro passato ruolo di unica potenza egemonica mondiale.

Da questo punto di vista particolarmente significative sono state le parole del Ministro degli Esteri russo Lavrov, «Washington usa l'Ucraina: fornendo le armi a Kiev cerca di accendere il conflitto aumentando costantemente la tensione. Gli Stati Uniti, sempre più apertamente e cinicamente, usano a tal punto l'Ucraina contro la Russia che lo stesso regime di Kiev si è spaventato ed

ha provato ad abbassare la retorica, ed ha affermato di non accendere così la discussione e che ancora non c'è bisogno di evacuare le ambasciate; ma chi ha evacuato il personale dalle ambasciate? Sono stati gli americani e gli altri, anglosassoni, canadesi e britannici e ciò significa che costoro sanno qualcosa, sanno qualcosa che gli altri non sanno, ne consegue che dobbiamo pensare che anche contro di noi hanno ordito delle provocazioni: sarà il caso che anche noi prendiamo le nostre misure preventive?».

È chiaro che vi è un punto da chiarire, un punto che è tutto nella lettera del governo russo agli USA, in quella lettera in cui si chiede a Biden di non collocare le basi USA e NATO, i missili nucleari che potrebbero colpire Mosca in 3/5 minuti, in Ucraina; nel Paese, cioè, che faceva parte dell'Unione Sovietica, che prima del recentissimo colpo di Stato a guida USA-NATO-UE era filo russo e che è ai confini della Russia.

Il punto è che la nuova spinta alla guerra sostenuta da Biden ha acuitizzato ogni contrasto; il punto è che dopo il famigerato summit del G7 in Cornovaglia (giugno 2021) e il conseguente Documento di guerra di Carbis Bay, nel quale le forze imperialiste chiariscono apertamente che il loro progetto è quello di costruire un vastissimo fronte internazionale di guerra (dagli USA e dal Canada alla Gran Bretagna; dall'UE all'Australia, dall'India al Giappone) contro la Cina e la Russia, anche il progetto di trasformare l'Ucraina in una base militare USA e NATO ha subito una concreta accelerazione. Il punto è che in questo contesto l'Ucraina è stata sollecitata dalla Casa Bianca a conquistare militarmente il Donbass e la Crimea. Tutte questioni drammaticamente in essere che hanno spinto la Russia a collocare sul fronte ucraino il proprio esercito. E il punto è che, ora, è la stessa, inevitabile, collocazione dell'esercito russo sui propri confini e sui confini del Donbass ad essere strumentalizzato dagli USA e narrato come azione di guerra, progetto di occupazione.

L'Occidente crede in questa narrazione americana, dimenticando che nel 1962, dentro la "crisi dei missili", quando Cuba (dopo il fallito tentativo americano di occupare Cuba e cancellare la Rivoluzione partendo dalla Baia dei Porci e dopo che gli USA avevano già piazzato missili balistici a testata nucleare in Italia, Gran Bretagna e Turchia) chiede all'URSS di collocare propri missili nell'Isola, l'intero Occidente e l'intero fronte capitalistico mondiale minacciano di dichiarare guerra all'Unione Sovietica.

Mutatis mutandis, oggi la crisi ucraina è simile a quella cubana del '62. Allora un Paese, gli USA, temeva il piazzamento dei missili sovietici ai propri confini. Oggi c'è un Paese, la Russia, che teme il piazzamento delle basi USA e NATO e dei missili nucleari americani ai propri confini. Una situazione simile tra il '62 e oggi ma con una significativa variazione: allora tutto il mondo occidentale e capitalistico era a fianco degli USA e pronto alla guerra contro l'URSS. Oggi questo stesso mondo condanna ed è pronto a fare la guerra al Paese, la Russia, che sta subendo la trasformazione di un Paese ai propri confini, l'Ucraina, in una sterminata caserma militare e nucleare imperialista.

Rimangono tre questioni di affrontare: - prima questione: alla luce di ciò che sta accadendo ed è chiaramente stato spiegato da Lavrov ("Washington usa

Attualità: USA - Russia - Ucraina - Fosco Gianniini

Una nuova ondata rivoluzionaria mondiale che porta in poco tempo alla costituzione dei BRIC (Brasile, Russia, India, Cina, 2009) e un anno dopo dei BRICS, con il Sud Africa che si aggiunge, con la propria S, al precedente fronte. Che porta alla costituzione, nella sesta conferenza dei BRICS, luglio 2014, della New Development Bank BRICS (NDB BRICS) e cioè della Nuova Banca di Sviluppo dei BRICS quale punto di riferimento economico e finanziario per tutti i Paesi del mondo intenzionati a liberarsi sia dal dominio colonialista che dal giogo del Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Dai BRICS in poi, sino alla Nuova Via della Seta, si svilupperà un fronte mondiale dal carattere anche composito, ma oggettivamente antimperialista, che cambierà i rapporti di forza planetari e “spunterà” le unghie al fronte imperialista.

È su questa base materiale che prende corpo “la terza fase” internazionale, dopo l'autoscioglimento dell'URSS e il tentativo di ratifica di “fine della storia” e dopo la sconfessione sul campo mondiale di questa fine storica e il potente rilancio dell'opzione mondiale antimperialista.

Questa “terza fase” è quella che ora stiamo vivendo, caratterizzata dalla controffensiva di guerra, guidata dagli USA e dalla NATO, dell'imperialismo internazionale, che come una belva ferita reagisce allo spegnersi della propria illusione di aver vinto per

sempre dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica;

- terzo e ultimo punto: dalla fase segnata da questa “nuova” aggressività imperialista, che ingloba oggettivamente in sé la possibilità del passaggio da vaste guerre “regionali” ad una guerra mondiale segnata a vasto raggio anche dall'uso del nucleare militare, da questa fase che ben più del surriscaldamento del clima (questione tanto enfatizzata, anche da un vasto fronte del capitale mondiale, quanto rimosso e tacitato è il pericolo di una guerra mondiale nucleare) evoca un'immane tragedia planetaria e un possibile e mostruoso mutamento delle condizioni di vita di miliardi di esseri umani, da questa fase deriva il compito primario dei comunisti sul piano internazionale: essere cardini di un nuovo movimento mondiale contro l'imperialismo USA, contro la NATO, contro il riarmo nucleare, contro la guerra.

E deriva il compito dei comunisti in Italia: unire i comunisti e le comuniste in un unico partito comunista, ideologicamente e culturalmente forte e coeso, rimettendo con convinzione al centro dell'azione sociale e politica generale la lotta contro la guerra imperialista e la lotta per l'uscita dell'Italia dalla NATO e la NATO dall'Italia, offrendosi come cardini di un più vasto movimento antimperialista, di un movimento di massa contro la guerra per l'indipendenza e la sovranità dell'Italia dall'imperialismo USA, dalla NATO e dall'Unione Europea. ■

LA BATTAGLIA PER IL QUIRINALE ED IL PIANO DRAGHI

di **Fulvio Winthrop Bellini**

Premessa: le due linee politiche

Si sono svolte le elezioni del Presidente della Repubblica che hanno visto la conferma di Sergio Mattarella, risultato per nulla scontato. Questo avvenimento ci dà la possibilità di fare alcune importanti riflessioni con una premessa di ordine generale necessaria. In questo articolo non si farà il “tifo” per nessuno. Ci si occuperà del mondo reale, per quello che la politica è e non per quello che dovrebbe essere, baderemo quindi alla “verità effettuale” come ci viene insegnata nel XV capitolo del Principe di Machiavelli. Emergerà un giudizio politico finale circa l'esito delle elezioni che sarà il frutto di un percorso fatto oltre il velo delle ovvietà, delle frasi fatte, degli stereotipi che a bella posta vengono innalzati dai mass media di regime, i quali, come abbiamo sempre ribadito, non hanno il compito di narrare i fatti nel modo più onesto possibile, ma hanno l'incombenza di raccontare la storia scritta secondo i desideri dei “Poteri economici sovranazionali”, come definiti dallo stesso Mattarella, spesso senza curarsi neppure della verosimiglianza di quello che dicono. In una elezione rappresentata come un caos di opinioni contrastanti dove non è apparso alcun disegno da parte dei leader di partito, cercheremo di dimostrare che è vero esattamente il contrario: sotto una confusione apparente si sono scontrate due linee politiche, e se una avesse vinto le conseguenze sarebbero state fatali per il futuro di questo disgraziato paese. Partendo quindi

dalla vulgata dei mass media: caos dei partiti che non hanno più saputo cosa fare, e per questo hanno chiesto a Sergio Mattarella di accettare la rielezione, giungeremo a dimostrare la nostra tesi: c'è stata un durissimo scontro tra due precise strategie

La reale figura del Capo dello Stato

In passati articoli ci siamo soffermati sulla vera o presunta modifica della figura del Presidente della Repubblica negli anni. Abbiamo sempre smentito il luogo comune che descrive il Capo dello Stato come una sorta di notaio, una figura neutra che prende atto delle decisioni di governo e parlamento. Non è mai stato così, e la storia degli ultimi inquilini del Quirinale ha mostrato questa carica assomigliare a quella di “magistrato supremo della repubblica”, non nel senso di figura legata al potere giudiziario, bensì erede della storia repubblicana dell'antica Roma. Il Capo dello Stato nomina e revoca i ministri, controfirma le leggi, è il capo della magistratura ed è il comandante supremo delle forze armate. A differenza del Presidente del Consiglio, una sorta di “primus inter pares” con i suoi ministri, il Presidente della Repubblica è una classica carica monocratica. Due sono le caratteristiche che rendono l'inquilino del Quirinale “supremo magistrato” e che gli conferiscono un ruolo politico preminente rispetto alle altre cariche apicali dello Stato: Presidente del Senato, della Camera, del Consiglio

Attualità: *La battaglia per il Quirinale ed il piano Draghi - Fulvio W. Bellini*

dei Ministri. Il Presidente della Repubblica è inamovibile per tutta la durata del mandato (al di là della remotissima possibilità di impeachment da parte del Parlamento) ed avendo il potere di sciogliere le camere può privare le altre cariche menzionate del loro presupposto di legittimazione. Questo è il nocciolo della questione. Facciamo una veloce verifica soffermandoci sugli ultimi due Presidenti: Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella. Sotto la presidenza Napolitano dal 15 maggio 2006 al 14 gennaio 2015 (due mandati) si sono succeduti quattro Presidenti del Consiglio (Prodi, Berlusconi, Letta e Renzi) e tre legislature (quindi tre diversi presidenti di camera e senato). Sotto la presidenza di Sergio Mattarella dal 3 febbraio 2015 si sono succeduti altrettanti quattro presidenti del consiglio (Renzi, Gentiloni, Conte e Draghi) e due legislature (quindi due diversi presidenti di camera e senato). Per questa semplice ragione, agli occhi delle istituzioni e dei diversi poteri dello stato, ed agli occhi delle cancellerie internazionali, al di là della formale considerazione dovuta a governo e parlamento, la Presidenza della Repubblica rappresenta politicamente il principale punto di riferimento in quanto istituzione stabile per un lungo periodo di tempo, oltre che per i suoi importanti ed effettivi poteri costituzionali. Nella prassi consolidata dei rapporti tra i vertici dello Stato, inoltre, la formazione dei governi viene fatta di concerto con la Presidenza della Repubblica, che in passato si è anche rifiutata di convalidare figure sgradite, come nel caso di Paolo Savona che non fu nominato da Mattarella in occasione della formazione del primo gabinetto Conte datato 2018. In generale, tutte le principali leggi emanate dal parlamento sono viste dagli uffici legislativi del Quirinale, ed in sede di redazione degli articolati vengono spesso recepiti i rilievi del Quirinale. Insomma, ben lungi da essere una figura di mera rappresentanza, la carica di Capo dello Stato esercita effettivi poteri diretti, quelli previsti dalla costituzione, ed indiretti essendo istituzione che si è trasformata negli anni per far fronte al crescente indebolimento degli altri organi istituzionali: Governo e soprattutto Parlamento. Ecco perché, sempre contrariamente a quanto ci raccontano tv e giornali, l'elezione a capo dello stato è ambitissima, le strategie adottate dai contendenti sono di rara finezza, largheggiando con la simulazione e la dissimulazione e con tutti gli altri artifici di cui la classe politica italiana è famosa fin dai tempi del Rinascimento. Infine, non dobbiamo assolutamente credere ad un'altra favola che ci è stata propinata durante i giorni delle elezioni: le strategie per vincere la corsa al Quirinale non sono iniziate qualche giorno prima dell'inizio delle votazioni del 24 gennaio, ma mesi prima.

Il rito della parola

Per nascondere all'opinione pubblica come sia terribile lo scontro politico e ricco di colpi bassi di ogni sorta, come fosse una liturgia i giorni precedenti la convocazione dei Grandi Elettori assistiamo al tradizionale "rito della parola", cioè alla proposta da parte di intellettuali, più o meno in buona fede, di personalità ritenute degne di diventare Presidente della Repubblica, come se fosse una carica appunto di mera rappresentanza, la quale non necessita di alcuna preparazione specifica conferita o meno dalla propria storia politica. Vanno quindi bene professori di diritto costituzionale, premi Nobel, illustri personaggi dell'intelligenza, ma soprattutto vanno bene le donne,

a prescindere se politiche oppure no. Titola il Fatto Quotidiano del 4 dicembre 2021 "Quirinale, la petizione online per avere Capo di Stato donna: "La leadership al femminile è caratterizzata dal valore della cura". La petizione si intitolava "Una donna al Quirinale" ed era sostenuta dall'associazione AIDDA e dal quotidiano La Nazione. Altre voci si sono levate a favore di una Donna al Quirinale, come quella di Dacia Maraini, come titola Huffpost del 3 gennaio: "Dacia Maraini e le altre. "Tempo di una donna al Quirinale". L'articolo è interessante perché da resoconto di quante illustri personalità si sono levate a favore di una di loro eletta Presidente, attraverso un'altra petizione a firma d'innomerevoli esponenti del mondo della politica, della cultura e dello spettacolo. Luciana Castellina, che riconosce invece l'importanza di avere un curriculum politico adeguato, vedrebbe bene al Quirinale: "Rosy Bindi: è bene che sia qualcuno che ha lavorato per un partito, che ha esperienza politica sul territorio". A questo punto una domanda ci sorge spontanea. Che fine hanno fatto questi movimenti d'idee e di opinioni nella faticosa settimana dal 24 al 29 gennaio? Di donne si è parlato in quella settimana, spesso sfruttando la spinta proveniente dalle petizioni, ma è difficile ricondurre tali figure a quelle ideali descritte in modo altisonante nei dibattiti. Abbiamo assistito alla corsa di Maria Elisabetta Alberti Casellati in trance agonistica quando è stata chiamata in causa venerdì 28 gennaio, e poi la "misteriosa" figura di Elisabetta Belloni, diplomatico di lungo corso ma soprattutto Direttore generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza nominata direttamente da Mario Draghi nel maggio 2021, figura che torneremo ad analizzare per le sue importanti implicazioni. Sulle donne in politica, però, occorre fare una riflessione ispirata alla "verità effettuale". Quando si pensa alla loro promozione viene spontaneo guardare "a sinistra", presumendo che sia quest'area a sostenere il ruolo delle donne in politica, e che a loro volta il "cuore" del gentil sesso batta a sinistra. Purtroppo si tratta di favole che i Radical Chic propinano ai gonzi che li votano. In Europa, ad esempio, le donne sono già arrivate al vertice della UE con figure come Ursula von der Layen e Christine Lagarde (alle quali andava aggiunta Angela Merkel fino ad un paio di mesi fa), ma non si può certamente affermare che la politica comunitaria sia meno liberista e filo americana rispetto ad una ipotetica direzione maschile. In Italia, poi, sono i partiti di centro destra a dare maggiore spazio effettivo alle donne: Forza Italia esprime il presidente del Senato (Casellati) e 2 ministri (Gelmini e Carfagna) e la Lega ha una sua ministra (Stefani); è donna il segretario nazionale di Fratelli d'Italia (Giorgia Meloni), partito in predicato di diventare maggioranza relativa nel Paese. Al contrario, nello schieramento di centro sinistra non vi sono ministri donne espresse dal PD né tanto meno dai partitini della sinistra borghese ex LEU, si registra un solo ministro donna del Movimento 5 Stelle (Dadone), ed uno in quota Italia Viva (Bonetti); non vi sono segretari di partito donne ed il presidente della Camera espresso dai 5 Stelle è un uomo. E con questa constatazione si spera di smentire definitivamente certi stucchevoli luoghi comuni. Soffermandoci, invece, sulla figura del Presidente del Senato per segnalare che se era lei il modello femminile adatto al Quirinale, non ci si deve poi lamentare se alla prova dei fatti il risultato di simili candidature, di altro profilo solo perché donne, sia stato fallimentare. Sulla caratura morale della candidata è sufficiente citare il seguente articolo del Fatto Quotidiano

Attualità: *La battaglia per il Quirinale ed il piano Draghi - Fulvio W. Bellini*

del 28 aprile 2021: “Voli di Stato, “l’aereo blu di Casellati usato 124 volte in 11 mesi”... La Repubblica cita il registro di volo del Falcon 900 a disposizione della presidente del Senato: da maggio 2020 ad aprile si è alzato in volo 97 volte per coprire la tratta Roma-Venezia (a Padova risiede la famiglia), ma anche verso la Sardegna ad agosto. Fonti di Palazzo Madama spiegano che la ragione è la tutela della salute. Da inizio 2021 il presidente della Camera Fico ha usato un volo di Stato tre volte”. Per quanto riguarda invece lo stile ed il garbo col quale il Presidente del Senato ha giocato la propria candidatura venerdì 28 gennaio, va detto che dopo aver bersagliato leader e maggiori partiti con l’ordine perentorio “votatem!” per tutta la notte, essersi assisa accanto al Presidente della Camera per sorvegliare arcigna i voti a suo favore, deleghiamo il racconto del risultato alla Repubblica del 29 gennaio: “Elezione presidente, lo schianto dell’avvocata Casellati che si vedeva già al Quirinale.... I messaggi notturni ai parlamentari della presidente del Senato, la creazione in extremis di un gruppo di ex 5S. E dopo il flop pensava di ripresentarsi allo scrutinio successivo”. È noto come la speranza sia l’ultima a morire: quella delle Casellati e quelle dei circoli Radical Chic che immancabilmente si animano alla vigilia delle elezioni quirinalizie per poi dissolversi magicamente in un profumato svolazzo di “Chanel numero 5”.

Il Piano Draghi

Mario Draghi è un uomo potente, le sue relazioni sono al massimo livello in tutto il mondo e la terribile battaglia che è riuscito ad allestire per conquistare il Quirinale deve essere stata d’intensità ben superiore a quella che i mass media, quasi tutti schierati con lui e “guidati” dal TG de La7 in veste di vero e proprio tifoso ultras, sono stati costretti di malavoglia a far percepire. Questa battaglia ha mostrato anche ai meno attenti alcuni tratti del carattere dell’uomo: una smodata ambizione rafforzata dalla totale assenza di scrupoli e da quel freddo cinismo tipico del funzionario di banca che, utilizzando numeri, leggi e regole, condanna un debitore che si potrebbe salvare alla rovina personale. Mario Draghi è un novello Dorian Gray: educato, forbito, quasi aristocratico nei modi, ma capace di assumere con leggerezza d’animo decisioni che peserebbero sulla coscienza di qualsiasi dittatore. Esempio fu la sua politica nei confronti della Grecia nel 2015 come ci ricorda il Sole 24Ore del 28 giugno di quell’anno: “Grecia, banche chiuse per sei giorni. Tetto di 60 euro sui prelievi”. Vale la pena ricordare alcuni passaggi della fase acuta di quella crisi provocata ad arte dall’allora Presidente della BCE, Mario Draghi appunto, allo scopo di indurre i greci ad approvare le richieste della Troika sottoposte a referendum dall’allora capo del governo Tsipras. Perché ricordare quel momento? Semplice, è uno scenario replicabile in Italia in qualsiasi momento e dalla medesima persona: “In un’Atene apparentemente tranquilla domenica sera è arrivata la notizia che tutti temevano. La decisione della Bce di non aumentare il limite di 89 miliardi di euro dei prestiti di emergenza (Ela) alle banche greche già sotto pressione da giorni ha fatto decidere il governo Tsipras, con un decreto sulla «chiusura delle banche a breve termine», ovvero fino a lunedì 6 luglio (il giorno dopo il referendum sulla proposta dei creditori). I bancomat riaprono a mezzogiorno di lunedì con un limite di ritiro massimo di 60 euro, tranne che

per gli stranieri o di chi è in possesso di carte di credito emesse da istituti non ellenici... Il premier Alexis Tsipras ha annunciato domenica sera... la chiusura delle banche e della borsa. Il primo ministro ha parlato al termine di una riunione dell’esecutivo mentre in piazza si svolgeva in una tensione crescente una manifestazione dei sindacati a favore del “no” al referendum previsto per il 5 luglio sulle proposte dei creditori... Era molto fondato il rischio di un assalto agli sportelli lunedì, tale da far fallire gli istituti di credito ellenici... E Tsipras ha accusato di questo la Bce.” La decisione di respingere la richiesta greca «per una breve estensione del programma», rileva, «è un atto senza precedenti per gli standard europei e mette in questione il diritto di un popolo sovrano di decidere»... Questa vicenda ci fornisce anche un’idea abbastanza esaustiva del concetto di democrazia che, al di là delle chiacchiere, alberga nella mente di Draghi. Tuttavia il potere del Presidente del Consiglio non gli appartiene, è delegato da altri e questo aspetto è importante per comprendere la sconfitta patita: il suo potere personale deriva da un lato dalla funzione, ovviamente non ufficiale e per questo quanto mai reale, di Pro Console degli Stati Uniti in l’Italia, e massimo rappresentante degli interessi USA nell’Unione Europea; dall’altro lato discende dall’appoggio “condizionato” del grande capitale finanziario internazionale in quanto ex vice Presidente e storico “amico” della banca d’affari Goldman Sachs, ed in quanto padre di Giacomo Draghi, trader finanziario presso la banca d’affari Morgan Stanley fino al 2017, dove si era occupato di strumenti derivati, per poi passare alla LMR, fondo hedge basato a Londra e Hong Kong che gestisce 2,5 miliardi di dollari. Abbiamo sottolineato il termine “condizionato” per indicare un elemento di contraddizione che ha minato la corsa di Draghi al Quirinale: se il capo del governo aveva incassato il sì convinto della Casa Bianca (AdnKronos del 19 gennaio 2022 “Quirinale, fonti Usa: “Draghi al Colle? Con Biden grandissima sintonia”), e quindi l’appoggio dell’ambasciata USA di Roma nel suo tradizionale lavoro d’influenza dei grandi elettori, Goldman Sachs rimaneva invece dell’opinione che Draghi dovesse rimanere al suo posto a garanzia del proprio ruolo e di quello delle altre grandi banche d’affari angloamericane nella gestione dei soldi del PNRR italiano. Italia Oggi del 27 gennaio 2022 riporta l’opinione della grande banca d’affari: “Filippo Taddei, ex responsabile per l’economia del Pd (sic), e che oggi è a Goldman Sachs, dice: Draghi è meglio che resti premier”. Questa frattura nel fronte dei sostenitori di Draghi ha contribuito a fargli perdere la corsa al Quirinale a favore di Mattarella. Tuttavia, quando un uomo è così potente, ha una stima di sé elevata, un profondo disprezzo sia della classe politica, sia dei giornalisti a lui asserviti e che tratta da porta lettere (ADNkronos del 10 gennaio “Draghi e la postilla: “Non risponderò a domande sul Quirinale”), ed infine un malcelato fastidio nei confronti del becerato popolo italiano, capita che compia l’errore di sottovalutare gli avversari. L’eccesso di sicurezza del Capo del governo si è chiamata Elisabetta Belloni, direttrice generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, funzionario a capo dei servizi d’intelligence italiani i quali, come noto, hanno l’importante compito di raccogliere dossier su tutti coloro che hanno a che fare con la politica in questo paese. Alla Belloni, il presidente del Consiglio aveva affidato il compito di coordinare il suo partito trasversale, fatto d’importanti esponenti distribuiti in vari partiti: da Luigi di

Attualità: *La battaglia per il Quirinale ed il piano Draghi - Fulvio W. Bellini*

Maio (Il Fatto Quotidiano del 1° febbraio “Di Maio incontra Raggi e poi va a pranzo con Belloni”) a Giancarlo Giorgetti a gran parte dei cosiddetti “centristi”, e pure esponenti di vertice di PD e Fratelli d’Italia. L’ingresso sulla scena della Belloni ha subito allarmato tutti i leader di partito. Matteo Renzi, esperto dell’argomento “servizi d’intelligence”, si è fatto subito portavoce di tale preoccupazione: “Non voterò Belloni, il capo dei servizi segreti non può andare al Colle”. Ma nel piano Draghi la candidatura della direttrice dei servizi segreti doveva fungere da apri pista a quella del premier allo scopo di creare un tandem di “tecnici” formato da Draghi al Quirinale e Belloni a Palazzo Chigi. Un uomo potente, libero da ogni legame con la classe politica, inamovibile e protetto dalla somma carica dello stato avrebbe eterodiretto un capo di governo capace di rinverdire la tradizione “giolittiana” di gestire non solo l’agenda del governo ma pure gli stessi esponenti politici a colpi di dossier. Anche un trasgressore seriale della Costituzione come Roberto Speranza non sarebbe arrivato a tanto. Per tutti i capi politici sarebbe stata la notte, imbelli spettatori della peggiore deriva sudamericana, e pure messi alla gogna dell’opinione pubblica come responsabili di scelte fatte da altri in loro nome.

I poteri esterni e l’intervista di Mario Monti

Abbiamo visto che il potere di Mario Draghi è del tutto esterno al sistema dei partiti e degli uomini che lo animano. Gli Stati Uniti e le grandi banche d’affari sono alle spalle del capo del governo italiano e si sono palesate durante la settimana delle elezioni. Sono queste le uniche influenze esterne che hanno giocato un ruolo nella corsa al Quirinale? Certamente no. Vediamo quali altri attori hanno avuto un ruolo. Innanzitutto il cosiddetto “partito dello Stato”, massimamente interessato all’elezione del Presidente della Repubblica perché figura istituzionale di raccordo con le altre istituzioni meramente politiche. Il Capo dello Stato è anche Presidente del Consiglio superiore della magistratura, quindi i giudici sono interessati alla figura dell’eletto; il Capo dello Stato presiede il Consiglio supremo di difesa e detiene il comando delle forze armate italiane, anche gli ufficiali apicali delle quattro armi sono attenti al prescelto; in generale tutti i vertici burocratici dello Stato, dai direttori generali dei ministeri ai prefetti, ai vertici dei servizi segreti sono assolutamente interessati alla corsa al Quirinale. Sono spettatori passivi? Un altro potere meno forte ma molto interessato è stata Confindustria, il cui corto respiro si è ridotto all’ottenimento della garanzia che poteva dare il tandem Draghi-Belloni sotto il profilo dell’uso dei miliardi del PNRR a loro quasi esclusivo vantaggio. Chi non ha ricoperto il ruolo di spettatore passivo, invece, è stato il Vaticano, che tradizionalmente presta grande attenzione alla figura del Presidente della Repubblica italiana per le ragioni che abbiamo già espresso. Il ruolo della Chiesa è stato probabilmente decisivo nell’opposizione all’elezione di Mario Draghi. Nel suggerire, consigliare e persuadere la politica sull’inopportunità della figura di Draghi a capo dello stato, il coinvolgimento dei partiti e dei grandi elettori è stato determinante, al contrario dello stile freddo ed impositivo assunto dal presidente del Consiglio nelle sue numerose telefonate ai leader di partito. I vertici della curia romana, forti della loro millenaria tradizione di analisi politica, hanno compiuto un’attenta valutazione del “Piano Draghi”, ed a conclusione della stessa gli si sono

rizzati i capelli da sotto lo zucchetto. Quali gravi pericoli hanno visto gli alti prelati tanto d’adottare una strategia d’emergenza che descriveremo nel prossimo capitolo. E soprattutto, è stata un’analisi condivisa con altre personalità che orbitano intorno alla Curia? Sarebbe di sì se diamo la giusta importanza, tra i commenti spesso superficiali e fuorvianti del dopo elezioni, all’intervista fatta nella trasmissione “In Onda” su La7 del 30 gennaio 2022 da un importante, fine ed influente fiduciario del sionismo internazionale in Italia, Paolo Mieli coadiuvato da una corte di giornalisti minori, ed il Senatore a vita Mario Monti. In questa intervista Mieli, tra il dispiaciuto ed il peccato, desiderava accomunare la sorte del suo bistrattato campione Mario Draghi alla vicenda politica di Mario Monti: due bravi tecnici chiamati a salvare l’Italia e che, dopo un solo anno di positiva attività di governo, hanno ricevuto il ben servito da una classe politica vile ed ingrata. La sorprendente risposta del Senatore, invece, ci ha svelato un interessante scenario sulle ragioni della mancata elezione del “migliore dei migliori”. Monti è chiaro nel suo stile garbato: “Io non ho abbandonato la presidenza del Consiglio dopo un anno e mezzo, fino alla fine della legislatura... Non mi è nemmeno venuto in mente neanche per un attimo di lasciare quando la popolarità del governo scendeva perché si avvicinavano le elezioni e i partiti andavano per la loro strada... Il presidente Mattarella, legittimamente, in modo naturale e comprensibile, ha fatto sapere che sette anni andavano bene e di più no. Il presidente Draghi, altrettanto legittimamente, in modo forse meno chiaro, ha fatto capire una cosa diversa dal naturale atteggiamento di un presidente del Consiglio in carica ben lontano da finire il mandato, ossia che sarebbe andato ben volentieri al Quirinale Tutto il resto è conseguenza di questo... Avere quell’ambizione è stato destabilizzante perché, negli ultimi mesi, aveva rallentato l’incisività dell’azione di governo... Bisognava cercare soluzioni che andassero bene anche al presidente del Consiglio, quasi come se dovesse sceglierlo lui ... Occorreva qui che nascesse una soluzione politica, come poi è stata quella di Mattarella, perché anche ipotesi che sono circolate: due tecnici uno alla presidenza del Consiglio (Belloni ndr) e l’altro alla presidenza della Repubblica (Draghi ndr) mi sembravano del tutto anomale ... Ma è chiaro che i capi dei partiti erano in fibrillazione totale perché trattavano del Quirinale ma trattavano anche delle loro poltrone a Palazzo Chigi ... Questo lo dico perché non vorrei che alla fine, quando si tireranno i conti, si dica questo sistema è da gettare completamente e si vada alla repubblica presidenziale ... Io ho molte riserve sulla repubblica presidenziale ... Non vorrei in sostanza che si addebitasse al cento per cento alla politica la pessima prova data questa volta che ha avuto delle origini anche insospettabili e non appartenenti alla politica”. Disamina perfetta ed esaustiva. A chi si riferisce quando il senatore parla di “origini anche insospettabili e non appartenenti alla politica” viene in mente spontaneamente. Considerando, inoltre, con una certa attenzione le ultime parole di Monti possiamo scorgere quella fine analisi che si è fatta nei palazzi del Vaticano, magari sfogliando antichi oppure recentissimi rapporti di nunzi provenienti da varie cancellerie della cristianità. Se il piano del Presidente del Consiglio fosse andato in porto e cioè: lui stesso fosse andato al Quirinale e la sua sodale Belloni a Palazzo Chigi; due personalità non politiche, rigorosamente elette da nessuno ma: il primo in potere

Attualità: *La battaglia per il Quirinale ed il piano Draghi - Fulvio W. Bellini*

di una carica monocratica ed indipendente e la seconda in possesso di informazioni riservate praticamente su chiunque conti in questo Paese, ad esempio capi di partito ed esponenti del Parlamento che avessero qualcosa da obiettare al Piano Draghi, quale differenza ci sarebbe stata tra un disegno simile ed un colpo di Stato?

Mattarella versus Draghi

La nostra analisi ci ha quindi portato ad un punto che, a prima vista, sembrerebbe eccessivo. Tuttavia le parole del professor Monti ci hanno rivelato uno scenario ben diverso dalla storia che ci hanno raccontato i mass media di regime da un anno e mezzo a questa parte. Ricordiamoci di questa storia perché nelle sue incongruenze con la realtà potremo apprezzare quanto frutto di fantasia essa sia, ma soprattutto per quale ragione si è giunti alla riconferma di Sergio Mattarella. Per una ragione mai chiarita veramente, il governo di Giuseppe Conte non era stato più ritenuto adatto a guidare l'Italia, superata però la fase acuta della pandemia nel 2020 e presentato la prima versione del PNRR alla Commissione europea. Il Presidente Mattarella, motu proprio, quasi sollevato dall'uscita di scena dell'apprendista stregone Conte e del ruolo esorbitante del Movimento 5Stelle, chiama per l'incarico Mario Draghi, la personalità di maggior prestigio in campo internazionale. I partiti sono talmente onorati di avere un simile capo del governo da accettare quasi tutti, tranne Fratelli d'Italia, di sostenere una tale personalità, condividendo che vi fossero nel gabinetto eccellenti tecnici scelti direttamente dal presidente incaricato e dando a loro volta i migliori uomini tratti dalle rispettive compagini. Si forma quindi una coalizione d'unità nazionale, come si sarebbe detto una volta. Il governo Draghi, per ovvia conseguenza mediatica, è ritenuto popolarissimo e stimatissimo tra gli italiani. Indaghiamo una evidente incongruenza del racconto con la realtà: se Mario Draghi fosse veramente un valore così inestimabile per la politica, perché nessun partito gli ha mai offerto un posto di deputato nelle varie elezioni suppletive alla Camera avutesi durante il suo mandato? Ve ne sono state ben tre: Collegio Toscana – 12 in data 3 e 4 ottobre 2021 che hanno visto l'elezione di Enrico Letta, ed in questo caso si poteva obiettare che la presenza del segretario PD scongiurava la candidatura di Draghi; contemporaneamente vi è stata l'elezione nel collegio Lazio 1 – 11 che ha visto la vittoria di una personalità di secondo piano come Andrea Casu; nessuno avrebbe avuto da ridire se il romano Mario Draghi fosse stato eletto nella sua città, magari come indipendente sostenuto da tutta la sua maggioranza. Supponiamo che il capo del governo non avesse tempo, allora perché non cogliere l'occasione dell'elezione suppletiva del 16 gennaio 2022 sempre in un collegio romano e che ha visto l'elezione di Cecilia D'Elia con soli 11% dei votanti, persona rispettabilissima ma non certamente Mario Draghi, che se fosse stato eletto in quel momento sarebbe diventato anche Grande Elettore da lì ad una settimana. Nessun partito si è nemmeno sognato di offrire due occasioni di una facile elezione al migliore dei migliori. Nella sua intervista, Mario Monti ci ha informato di aver votato sette volte scheda bianca e solo l'ottava volta Sergio Mattarella, perché gli sembrava "sleale e poco serio votare Mattarella fin dall'inizio". La conduttrice De Gregorio chiede giustamente: sleale nei confronti di chi, ed il senatore a vita risponde serafico:

nei confronti di Sergio Mattarella stesso. Monti ricorda che il capo dello Stato aveva dichiarato in ogni occasione possibile che non si sarebbe più reso disponibile per un secondo mandato, e per ribadire a tutti la propria determinazione aveva anche iniziato il trasloco dalla sua casa di Palermo ad un appartamento a Roma per poter seguire i suoi futuri impegni parlamentari di senatore a vita. Chi ha potuto cambiare idea a Mattarella e per quali ragioni? Va premesso che la richiesta di disponibilità e la sua accettazione è arrivata prima dell'inizio delle votazioni, altrimenti non si spiegherebbe il rigido silenzio avuto durante tutta la settimana anche quando il nome di Mattarella aveva cominciato a prendere decisamente quota da giovedì in poi: in fondo era sufficiente ricordare garbatamente e velatamente la propria indisponibilità. Chi l'ha convinto a cambiare idea e ad esporsi anche alle probabili critiche d'incoerenza? Sono stati i capi partito? Improbabile, in quanto di "prestigio non sufficiente". È stato Mario Draghi? Impossibile vista la sua intenzione ed ambizione. Sono stati gli americani? No, abbiamo visto che Biden aveva già dato il suo benestare convinto a Draghi. La "telefonata" oppure gli "emissari" per essere seriamente ascoltati da uno dei più stimati Presidenti della Repubblica degli ultimi decenni potevano venire solo dal colle Vaticano, condividendo l'analisi che abbiamo tentato di tratteggiare, e paventando il pericolo che la Repubblica stava correndo con l'elezione del "migliore". Le ragioni per le quali Mattarella ha accettato sono invece note, basta leggere il suo discorso d'insediamento di giovedì 3 febbraio, con la chiave di lettura data dalla nostra analisi. Il discorso di Mattarella è stato interrotto 55 volte dagli applausi del Parlamento, che si è comportato come se fosse stato salvato da un incubo incombente. In un bel discorso d'insediamento, Mattarella introduce un tema apparentemente fuori posto: "Poteri economici sovranazionali, tendono a prevalere e a imporsi, aggirando il processo democratico". A chi si riferisce? La risposta non è difficile se si guardano i vari curriculum degli esponenti politici e di governo. Era quindi Draghi l'incubo incombente? Se ripensiamo alla standing ovation che il Capo del Governo ha ricevuto in Confindustria il 23 settembre 2021 raccontando quanto denaro avrebbero beneficiato le aziende grazie al PNRR, come va interpretato il passaggio del discorso del Presidente della Repubblica: "Tanti, troppi giovani sono sovente costretti in lavori precari e malpagati, quando non confinati in periferie esistenziali ... La pari dignità sociale è un caposaldo di uno sviluppo giusto ed effettivo. Le disuguaglianze non sono il prezzo da pagare alla crescita." Se si pensa poi alle qualità decisioniste, scarsamente comunicative e quindi poco condivise che sono riconosciute al capo del governo, come va inteso il seguente passaggio: "Per questo è cruciale il ruolo del Parlamento, come luogo della partecipazione. Il luogo dove si costruisce il consenso attorno alle decisioni che si assumono. Il luogo dove la politica riconosce, valorizza e immette nelle istituzioni ciò che di vivo cresce nella società civile... Senza partiti coinvolgenti, così come senza corpi sociali intermedi, il cittadino si scopre solo e più indifeso." Chi può aver infervorato, allora, la rinascita dei valori democratici e sociali nel cuore dei deputati che ascoltavano il loro "salvatore"; chi può aver convinto l'uomo Mattarella alla "nuova chiamata – inattesa - alla responsabilità; alla quale tuttavia non posso e non ho inteso sottrarmi"? È lo stesso Capo dello Stato a dircelo: "A Papa Francesco, al

Attualità: *La battaglia per il Quirinale ed il piano Draghi - Fulvio W. Bellini*

cui magistero l'Italia guarda con grande rispetto, rivolgo i sentimenti di gratitudine del popolo italiano". Perché il popolo italiano dovrebbe essere grato nei confronti del Pontefice in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica, avvenimento che non avrebbe nulla a che vedere con i rapporti con la Santa Sede? Abbiamo capito, invece, che ha avuto molto a che vedere.

Conclusioni: la rinascita della democrazia cristiana preludio al ritorno delle famiglie politiche

Alla fine di questa analisi abbiamo capito che c'è ben poco di vero circa la storia che ci hanno raccontato su Draghi e Mattarella. I due non sono alleati, probabilmente si stimano molto meno di quello che pensiamo, sono a capo di due schieramenti politici nemici tra loro e trasversali ai partiti, associazioni e sindacati. Il primo rappresenta gli Stati Uniti, le banche d'affari, gli interessi di Confindustria ed è sorretto dalla grande maggioranza di tv e giornali. Draghi è il "migliore dei cattivi", la sua mentalità è plasmata dall'oligarchia apolide del denaro che lo rende del tutto insensibile anche ai minimi sentimenti di amor patrio oppure di cura della comunità nazionale. Draghi rappresenta una classe sociale ben determinata la cui visione del mondo e dell'Italia è quella descritta, ad esempio, nel report di Oxfam 2022 "La Pandemia della disuguaglianza ... Non solo il nostro sistema economico si è trovato impreparato a tutelare i diritti delle persone più vulnerabili ed emarginate quando la pandemia ha colpito; ma ha attivamente favorito coloro che sono già estremamente facoltosi... La pandemia da coronavirus si è abbattuta su un'Italia profondamente disuguale e il

nostro Paese rischia di veder peggiorato nel medio periodo il profilo delle disparità multidimensionali preesistenti". L'altro partito è quello democristiano ed è guidato da Sergio Mattarella che ha rialzato il vessillo della dottrina sociale della chiesa. Come i sostenitori di Draghi, anche i democristiani sono sparsi in tutti i partiti, e Letta e Conte sono gli esponenti maggiormente in evidenza, e sono stati i veri guastatori della candidatura del "migliore". La loro azione politica discende da un ragionamento superiore, che merita di essere approfondito in altra sede, e che qui possiamo riassumere nell'assunto: la politica non ammette vuoti. Se una nazione, poniamo l'Italia, ha passato gli ultimi trent'anni della sua storia a distruggere le sue tradizioni politiche a prescindere se condivisibili o meno: quella democristiana, quella comunista, quella socialista, quella fascista, non può meravigliarsi se ad un certo punto della sua storia arriva un signore eletto da nessuno che tenta di "sbancare il tavolo" del potere. Qual è l'antidoto al virus Draghi? Ricostruire le famiglie politiche della prima repubblica: quella democristiana che c'è già, quella neofascista che di fatto è pronta, mancano all'appello quella socialista e quella comunista. Questo è il significato politico del tentativo di tornare al sistema elettorale proporzionale ed al probabile sforzo, assai arduo a dire il vero, che i partiti faranno di sbarazzarsi di Mario Draghi e dei suoi terrificanti accoliti dalla vita politica di questo paese prima delle prossime elezioni politiche. Ma il tempo scarseggia, sono rimasti solo sette anni, e se in questo tempo non si ricreeranno le famiglie politiche della storia repubblicana al prossimo giro un Mario Draghi potrebbe salire al Quirinale ed una Elisabetta Belloni potrebbe andare a Palazzo Chigi. ■

LA LIBERTÀ DEL MERCATO E DEI POTENTI e dei loro inconsci complici "furbetti ingenui".

di Enrico Corti

Nel pieno della crisi sociale e umana che sta investendo il nostro pianeta, sviluppatosi nelle disuguaglianze non per volontà divina tale da punire i deboli, dal 2012 al 2018 le maggiori Banche italiane hanno consigliato ai loro clienti di investire i denari in diamanti. Su speculare quotazione fornita da "Il Sole 24 ore", li si sono fatti pagare 46,243 Euro al carato; al Centro Mercato diamanti di Bruxelles la quotazione del prezzo al carato era di 24.335 Euro. Con il loro vitale bisogno esistenziale di vita, tra i tanti ricchi che sono cascati nella truffa ci sono anche il cantante Vasco Rossi per due miliardi e 300 mdi Euro; l'imprenditrice Diana Bracco per un miliardo e 300 milioni; la presentatrice TV Federica Panicucci per 54.000; ecc. Dal 2012 al 2017, attraverso due società agit-prop di comodo le banche hanno infilato nelle tasche dei loro clienti diamanti sopravvalutati per tanti miliardi di Euro. Scoperta la truffa grazie all'Ispettore della Banca d'Italia Carlo Bertini (poi licenziato) e alla trasmissione Report, i clienti hanno chiesto la restituzione dei soldi; ma questi non c'erano più in quanto illegalmente trasferiti ai Caraibi tramite 800 milioni in sterline d'oro. Complici del misfatto, sono stati i Governanti; alcuni Partiti; la Massoneria; la

Mafia. Per il reato all'imprenditore Nicolò Pesce sono stati sequestrati 17 milioni d'Euro e diversi beni di lusso; lo stesso ha poi patteggiato una pena per riciclaggio di 4 anni e mezzo. A 104 banchieri sono stati sequestrati 700 milioni di Euro e diversi di questi sono stati arrestati.

Dati ISTAT; più o meno nello stesso periodo, la quota reddito per salari sul totale dei redditi è scesa dal 56% al 40%. Le morti per lavoro sono superiori alle mille annue; i poveri in Italia sono passati dal 6,4% della popolazione al 7,7%; l'1% dei ricchi possiede il 45% della ricchezza nazionale; il PIL quando cresce per il 45% è appannaggio dei ricchi. Dal 2000 ad oggi in Italia si sono persi più di 500.000 posti di lavoro; malgrado la pomposa propaganda sul "ripartiamo", la disoccupazione è ancora al 10%; al 29,8% quella giovanile (la seconda in Europa dopo la Spagna); quella femminile è all'incirca del 50% della forza lavoro. L'80% degli ultimi assunti sono a tempo determinato, anche quelli pubblici; questa è la risposta che sanno dare ai giovani che saranno senza pensioni.

Anche la pandemia è stata occasione per speculare: i fratelli Antonio e Francesco Calderone che hanno in appalto i servizi Autoambulanze da molte ASL hanno escogitato un sistema classista per non pagare i dipendenti; danno lavoro e mance a infermieri "volontari"

Attualità: *La Libertà del mercato e dei potenti...* - Enrico Corti

già stipendiati da ospedali, molti dei quali non si limitano al secondo lavoro, ma ne esercitano anche un terzo come artigiani in nero; sempre in nome della libertà.

I partigiani della Resistenza sono morti in nome della libertà degli italiani; in nome della loro libertà i classigiani e i loro ingenui complici fanno morire nella miseria altri italiani.

Il gramsciano pessimismo della ragione è stato fatto diventare l'americanizzante inconscio Freudiano; l'ottimismo individualistico a discapito del bene pubblico; materiale e spirituale.

Nel proclamare lo sciopero generale del 16 Dicembre, Cgil e Uil l'hanno motivato per l'enorme distanza creata dal Governo nei confronti dei lavoratori. La Cisl non c'è

stata; per i suoi dirigenti attuali l'unità non è lo strumento per cambiare; ma il traguardo da raggiungere per meglio posizionarsi nel consociativismo.

Stante le falsità analitiche insite nel propagandistico sistema di mercato, senza mutamenti radicali non ci sarà fine al peggio; anche perché la Storia si è involuta; da Lenin a Letta. Nella preannunciata tragedia continua la farsa dell'inciucio dai partiti; al cospetto dei problemi reali, questi sono alacremente impegnati nella sceneggiata tra chi; il Capo Banchiere Draghi o il bancarottiere in odore di mafia Berlusconi; sarà il Capo dello Stato degli italiani onesti. Alla fine è stato riletto il Democristiano Sergio Mattarella vivamente sostenuto dal Vaticano! ■

LA RIELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA

di Tiziano Tussi

Cosa dire per la rielezione di Sergio Mattarella a presidente della Repubblica? Se vogliamo uscire un poco dall'ovvio occorre guardare al fatto con occhi che cercano lontano un motivo serio che resti in piedi per spiegare l'accaduto. L'ovvio è che siamo caduti in piedi. Tutti contenti. Tutti chi? I mercati, che sono così impersonali da lasciare nell'ombra chi si arricchisce speculando nella finanza internazionale; le banche italiane ed estere appagate dalla presenza di Mario Draghi capo del governo che resterà lì per almeno un anno/un anno e mezzo; le aziende italiane, per gli stessi motivi delle banche; i politici tutti che vedono nell'attuale tandem Mattarella/Draghi una sorte di assicurazione sul loro futuro immediato; ministri attuali e tutto il sottobosco a loro legato, stessi motivi del precedente gruppo; i commentatori, per la maggioranza dei quali lo stesso tandem è sinonimo di stabilità, guardando al PIL e all'autorevolezza riconosciuta dalle piazze testé ricordate al tandem. Certo, si può pensare tutto quel tempo per fare ciò che era nelle cose. Il tempo è stato impiegato per cercare altre strade a favore di questo o di quel raggruppamento di settore politico ma nessuno è stato capace di intestarsi una vittoria sull'altro. Da ultimo la pochezza di grandi spiriti passibili di un posto all'apice della piramide di potere. Poche personalità spendibili, uomini politici nemmeno l'ombra, uomini tecnici idem, evidentemente neppure donne. Uomini di cultura e/o della società civile, nessuno spendibile. Tutti hanno una connotazione diparte, anche tiepida, ma ce l'hanno. Perciò vai col tandem. Forse tra un anno/anno e mezzo, alla guida del velocipede vi sarà il pedalatore che ora sta dietro, Draghi, e l'altro potrà andare in pensione da Presidente della Repubblica. Forse sarà così, senza essere uno scandalo impreveduto. La situazione non cambierà così radicalmente in così poco tempo a livello parlamentare e istituzionale e perciò anche questo passamano sarebbe assolutamente possibile.

Lo scontro tra la pochezza e la decenza a livello di Paese riflette quello che a livello internazionale sta accadendo da qualche decennio. Ed in fondo neppure di scontro si tratta, ma in verità assistiamo proprio ad un'egemonia dell'orrido, Non parrà fuori senso riandare alla scomparsa del campo comunista sovietico circa trenta anni fa. Non automaticamente ma come inizio di una rovina, con detriti che si accumulano in continuazione a livello internazionale, possiamo definire tale avvenimento all'origine di tanta insipienza attuale. La caduta di un impero contrapposto ad

un altro lascia sul terreno residui che si ammonticchiano e che possono costituire un humus sul quale fare prosperare conseguenze storico-sociali addebitabili alla caduta che non riesce a diventare altro da questo accatastare rovine e resti ineliminabili se non da un altro avvenimento altrettanto sconvolgente quale una rivoluzione e/o comunque un cambiamento epocale assoluto.

La lotta per la ricerca del profitto, senza una alternativa, rappresentata dal campo sovietico, e lasciamo perdere le critiche e le pulci che si potevano fare a quell'esistenza, pur sempre alternativa alla ricerca spasmodica del profitto, tale lotta, dicevamo, non trova ora sul terreno storico e politico nessuna seria alternativa percorribile. Il solo accennare ad uno schema diverso di vita, che non sia l'accumulazione di ricchezza, pare un'oscenità, un'indecenza da non dire, da non tirare in ballo. La speranza di una vita non decisa dal profitto sembra assurda alle orecchie dei difensori di ciò che ora è: il profitto a tutti i costi. Per questo non servono le reprimende del Papa; le sofferenze degli ultimi; le morte dei migranti, in mare e in terra; la fame che nel mondo non si riduce sensibilmente; i governi repressivi e retrogradi; le corruzioni generalizzate; le disuguaglianze; la criminalità internazionale; la questione ambientale che viaggia verso la catastrofe prossima ventura; le guerre a bassa intensità, tanto diffuse quanto poco o nulla considerate; una cultura che regge il gioco e sistemi scolastici che si adeguano, e come potrebbe essere altrimenti, a questo scenario.

Quindi come pensare che nel nostro piccolo mondo nazionale, nel nostro Parlamento, potesse esservi altrimenti che una conseguenza di quello che abbiamo sopra descritto? Come potere pensare possa esserci un'eccezione di decenza ed eticità sociale e di chiarezza politica per l'umano? Ecco cosa è successo ed ecco che perciò potrebbe accadere il cambio di guida, tra poco tempo, del tandem per il mantenimento del quadro tracciato.

Dove sta una possibilità di una crepa salutare in tanto granitica disposizione?

Ricorriamo alla letteratura. Lu Hsun alla fine del suo bellissimo Diario di un pazzo (aprile 1918) ci dice: Forse vi sono ancora bambini che non hanno mangiato carne umana. Salvate i bambini!...

Certo se poi i bambini da salvare sono i nostri bambini, e non potrebbe essere altrimenti, siamo noi a doverli salvare e perciò si ritorna nel gorgo dell'inferno attuale. Chi salverà coloro che dovrebbero salvare i bambini? ■

Attualità**IL GRANDE IMBROGLIO**

Ovvero del furto con destrezza dei contributi pensionistici dei lavoratori dipendenti

di **Vladimiro Merlin**
Direttivo Nazionale Cumpanis

Questo articolo nasce da due stimoli, da un lato la rabbia che provo ogni volta che sento parlare di “Spesa Pensionistica” e di “costo delle pensioni” e dall’altro perchè avendo, per un periodo, versato volontariamente i contributi previdenziali, mi sono reso conto che erano una fetta molto grande del mio stipendio, ed infine accedendo, recentemente, alla pensione mi sono accorto della discrepanza tra quanto ho versato e quanto ricevo di pensione.

Per prima cosa è bene chiarire di quali pensioni stiamo parlando, non certo delle pensioni “sociali” né di quelle di invalidità, perchè, queste, devono essere in carico alla fiscalità generale e quindi sono un costo per lo stato, come la spesa sanitaria o quella per l’istruzione, solo per fare due esempi, sono queste, ed altre, le voci per cui si pagano le tasse, e per cui sarebbe giusto che tutti, le tasse, le pagassero.

Mi riferisco, invece, alle pensioni dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati, queste non sono in assoluto una “spesa” per lo stato perchè sono completamente finanziate dai soldi che, ogni mese, i lavoratori versano dal loro stipendio.

Molti lavoratori non si rendono conto della entità di quanto versano ogni mese, detraendolo dallo stipendio che si sono guadagnati con il loro lavoro, perchè la parte maggiore viene versata direttamente dal datore di lavoro e non compare nei cedolini in cui si vede solo la quota del lavoratore.

Chiariamo subito che la quota del datore di lavoro non è né un omaggio né un dono, ma è solo parte dello stipendio che il lavoratore si è guadagnato; l’imprenditore, dal lavoro dei suoi dipendenti, trae profitti, e nello stipendio complessivo che egli versa ad ogni lavoratore è compresa tutta la quota dei contributi pensionistici.

È talmente appurato, questo aspetto, che in passato alcuni hanno sostenuto l’ipotesi di eliminare tutti i contributi pensionistici, dare tutti i soldi in busta paga al lavoratore, che poi si sarebbe gestito, da sé, il loro investimento, ovvio, in questo caso, il regalo conseguente alle assicurazioni private ed altrettanto ovvio, per l’esperienza che tutti abbiamo accumulato, che, in breve, con un processo inflazionistico si eroderebbe l’incremento momentaneo dello stipendio lasciando il lavoratore con lo stesso reddito reale di prima e senza più contributi pensionistici.

Sarebbe tutto molto più chiaro, agli occhi dei lavoratori, se sui cedolini comparisse il lordo pensionistico e si vedesse che, ogni mese, il 33% dello stipendio lordo guadagnato dal lavoratore va in contributi previdenziali.

Quindi se noi dal lordo pensionistico togliamo sia la quota versata dal datore di lavoro, il 23.85%, che quella versata dal lavoratore, il 9.15%, vediamo che ogni lavoratore versa mensilmente la metà del proprio stipendio lordo restante.

Prima di procedere occorre, però, chiarire un’altro aspetto i contributi che il lavoratore versa non sono solo quelli dello stipendio, tutte le ore di straordinario più altre voci (in particolare nel settore pubblico, come, per es. nella

scuola, il fondo di istituto per le attività aggiuntive, le commissioni di maturità ecc.) danno luogo a versamenti previdenziali in più.

Sia nel settore privato (gli straordinari) che nel settore pubblico (le varie voci per attività aggiuntive) tutte queste voci sono diventate molto consistenti, per cui il versamento reale è, nel corso della vita lavorativa, molto superiore a quel 33% del lordo pensionistico di cui parlavamo prima. Quantificare l’entità di questa quota in più di versamenti aggiuntivi è praticamente impossibile, per la diversità dei lavori, delle specificità aziendali e del singolo lavoratore, lo potrebbe fare l’INPS mettendo a confronto, nei vari settori lavorativi, la differenza tra quanto si sarebbe incassato con il solo stipendio e quanto invece si è realmente incassato comprendendo anche il lavoro straordinario. Ma non ho trovato nessuna tabella a riguardo nel sito dell’INPS.

Tutti sappiamo che il sistema pensionistico è stato profondamente modificato in questi ultimi decenni, a partire dal 1993, con la cosiddetta “riforma Dini”, tutte queste modifiche si sono risolte sostanzialmente in due aspetti: l’allungamento della vita lavorativa e, quindi, l’aumento della contribuzione, e la riduzione dell’entità delle pensioni. Sostanzialmente il lavoratore deve versare più soldi per avere una pensione più bassa.

Sappiamo altrettanto bene che tutto questo è stato fortemente sostenuto da una massiccia e martellante campagna di stampa sull’insostenibilità del sistema pensionistico, anche in relazione al crescere dell’aspettativa di vita, argomentazioni che avevano un fondamento se si considera il sistema originario basato su 35 anni di lavoro e sul sistema cosiddetto retributivo che sostanzialmente dava luogo ad una pensione pari all’ultimo stipendio percepito.

Ma da quel momento prende il via il grande imbroglio che porterà, lo vedremo, ad un meccanismo, culminato nella cosiddetta “riforma Fornero” che, anziché porre in equilibrio il sistema pensionistico, attua un enorme prelievo sui contributi pensionistici dei lavoratori dipendenti, una vera e propria tassa patrimoniale sui lavoratori.

Anche Draghi sostenendo la necessità di porre termine alla cosiddetta “Quota 100” ha affermato “bisogna tornare al sistema contributivo” (intendendo con “sistema contributivo” la “riforma Fornero”), ma il concetto di “sistema contributivo” dovrebbe essere molto semplice: il lavoratore, nel corso della sua vita lavorativa versa 100 di contributi e riceve, nel corso della sua vita pensionistica, 100 di pensione.

La vita pensionistica media si determina in base alla aspettativa di vita, per cui se un lavoratore va in pensione a 62 anni e l’aspettativa di vita è di 82, la media di erogazione della pensione è di 20 anni.

Vediamo, ora, se il “Sistema Contributivo” è veramente tale.

Abbiamo visto che un lavoratore versa, ogni mese, in contributi pensionistici il 50% del proprio stipendio lordo (tolto il 9.15%, ma questo 9.15% dal momento che va in pensione non lo deve più versare).

Attualità: *Il Grande Imbroglione, ovvero del furto con destrezza dei contributi... - Vladimiro Merlin*

Questo significa che con la contribuzione di 2 anni di lavoro si pagherebbe un anno di pensione, se la pensione lorda fosse pari al lordo del suo stipendio medio nella sua vita lavorativa.

Come si può vedere nella Tabella 1 calcolando i contributi versati da un lavoratore che vada in pensione con 62 anni di età e 40 di contribuzione la pensione che dovrebbe ricevere sarebbe all'incirca pari al suo ultimo stipendio.

In realtà qui comincia ad emergere un problema in più, in conseguenza del covid l'aspettativa di vita nel 2021, in base ai dati del 2020, è passata da 82 anni ad 81 anni e, purtroppo, in base all'andamento dell'epidemia nel 2021 è facile prevedere che sia scesa attorno agli 80 anni, ma il sistema pensionistico mentre è rapido nel considerare l'aumento della aspettativa di vita, tanto rapido da prevederlo in anticipo, non sappiamo in base a quali doti di preveggenza, è molto lento nel registrare i cali nell'aspettativa di vita e le pensioni erogate a partire dal 2021 sono state ancora calcolate sulla base di una aspettativa di vita di 82 anni, mentre si sapeva già che era scesa ad 81.

Questo significa che, mediamente, ad ogni lavoratore verrà erogato un anno in meno di pensione, per questo in Tabella 1 abbiamo fatto i due conteggi, sia con aspettativa di vita ad 81 che ad 82.

Dunque la conclusione è che un lavoratore arrivato a 62 anni di età e 40 di contribuzione avrebbe diritto ad andare in pensione ed a ricevere mensilmente all'incirca la stessa cifra del suo ultimo stipendio, ma non è così, i parametri della Fornero sono molto più alti sono circa 43 anni di lavoro per gli uomini e 42 per le donne, prima di vedere questo caso, che è calcolato nella Tabella 3, vediamo brevemente la questione della quota 100.

La quota 100 che è servita a Salvini per raccogliere voti tra i lavoratori infuriati per le conseguenze della "riforma" Fornero e che, ora che non gli serve più a livello elettorale, ha rapidamente abbandonato, è stata presentata come un "regalo" ai lavoratori e come un "costo aggiuntivo" per lo stato.

Ma come viene "calcolato" questo presunto costo? Viene calcolato dalla differenza tra quanto si è erogato con la "quota 100" rispetto a quanto si sarebbe erogato con il sistema Fornero, non rispetto a quanto quei lavoratori hanno versato di contributi e quanto riceveranno di pensione, con questo criterio non sarebbe un "costo" neppure la "quota 100" ma solo un furto di minore entità ai danni dei lavoratori che ne usufruiscono.

Questo risultato si evince dai calcoli della Tabella 2.

Per fare il calcolo del rapporto tra contributi versati e pensione ricevuta con la "quota 100" mi sono avvalso di un caso reale, il mio, i valori utilizzati non sono ipotetici sono quelli reali sia per il calcolo dello stipendio medio nella vita lavorativa, sia per il lordo dello stipendio e della pensione, ho anche adeguato i calcoli al fatto che, al momento della pensione, io avevo 3 mesi in più di contribuzione e 7 mesi in più di età, rispetto all'esempio della Tabella 1.

La cifra di "patrimoniale" applicata sui miei contributi è molto più alta di quella di Tabella 1 sia per i 10 mesi in più tra età e contributi, sia anche per il livello retributivo più alto, perchè essendo la penalizzazione, conseguente ai coefficienti utilizzati, tale da determinare circa il 10% in meno rispetto allo stipendio, più questo è alto e più la cifra, in valore assoluto, aumenta.

Comunque il risultato evidente è che la "quota 100" non ha

favorito i lavoratori, ha solo ridotto il danno che avrebbero subito, sia sul piano economico che sull'aumento degli anni di lavoro ma, senz'altro, non è stata né un costo né un danno per i conti pubblici.

Come abbiamo visto, però, la "quota 100" è una parentesi chiusa, non esamino il caso della cosiddetta "quota 102" che è solo una presa in giro e, comunque, è una patrimoniale ancora superiore a quella calcolata per la "quota 100" per quanto riguarda il lavoratore.

Vediamo ora il caso che ha riguardato e riguarderà tutti i lavoratori: la "riforma Fornero". Come sappiamo i parametri della Fornero sono diversi tra uomini e donne e tra lavoratori pubblici e privati, in particolare, non si capisce perchè, per i lavoratori e le lavoratrici pubblici siano necessari 3 mesi in più di lavoro, dato che i contributi sono gli stessi del settore privato.

Nella Tabella 3 in cui calcoliamo la discrepanza tra contributi versati e pensione che si riceve, nel caso di pensionamento con i parametri della Fornero, facciamo una approssimazione a 43 anni per gli uomini e 42 per le donne.

Per questa tabella abbiamo usato i dati della Tabella 1 e questo ci porta a determinare una media della discrepanza tra contributi e pensione certamente per difetto in quanto il livello stipendiale preso in esame è senz'altro inferiore a quello medio a fine carriera.

Prendiamo in esame due casi il primo di un lavoratore con 62 anni di età e 43 di lavoro, ed un secondo di un lavoratore con 65 anni di età e 43 di lavoro.

Per entrambi i casi facciamo i conti sia per i maschi che per le femmine, per le quali vanno considerati 42 anni di contribuzione e non 43.

Facciamo questi 2 esempi perchè, come vedrete, il lavoratore che matura i 43 anni più tardi viene penalizzato più pesantemente, questo sempre nell'ipotesi che la pensione sia pari all'ultimo stipendio, se anche risultasse un pò superiore la penalizzazione risulterebbe mitigata ma non annullata.

Nel determinare la media per entrambi i casi abbiamo utilizzato la media dei pensionamenti di uomini e di donne degli ultimi 5 anni per il settore privato e degli ultimi 2 anni per quello pubblico, che sono i dati che siamo riusciti a reperire, risulta che le donne sono circa il 37% dei pensionandi e, di conseguenza, gli uomini il 63%, abbiamo, quindi, utilizzato la media pesata per determinare la differenza tra contributi e pensione.

Come si vede dai risultati la discrepanza tra contributi versati e pensione nel primo caso risulta di circa -53.000 euro, nel secondo di circa -126.000 euro, facendo una media tra questi due valori si può ottenere una buona approssimazione di quella che può essere considerata la media per tutti i lavoratori, uomini e donne, che si pensionano con i parametri (attuali) della Fornero e risulta circa -96.000 euro, sottolineiamo, ancora una volta, che è una valutazione per difetto, perchè se considerassimo uno stipendio netto non di 1.400 euro, come abbiamo fatto, ma, per esempio di 1.600 euro, pur con gli stessi parametri, la cifra risultante risulterebbe notevolmente più alta (oltre 10.000 euro in più).

Risulta evidente che la "riforma" Fornero non applica un sistema contributivo ma con una combinazione tra i meccanismi di calcolo e l'innalzamento dei parametri (di età e di lavoro) procede ad un prelievo enorme, dai contributi previdenziali versati dai lavoratori.

Provate a pensare cosa succederebbe se lo Stato, per

Attualità: *Il Grande Imbroglione, ovvero del furto con destrezza dei contributi... - Vladimiro Merlin*

risanare il debito pubblico, dicesse agli imprenditori, ai finanziari, a chi vive di rendite ecc., cioè ai ricchi del nostro paese: "da adesso in poi ogni mese mi versi il 33% dei tuoi guadagni, io lo tengo per 43 anni e poi te ne restituisco, in altri 20 anni, solo una parte, diciamo 100.000 euro in meno".

Ci sarebbe una insurrezione, anche perchè si tratterebbe, senza dubbio, di una tassa molto gravosa, il 33% dei guadagni!

Ma questo sta avvenendo, a spese di tutti lavoratori dipendenti, e non è finita qui perchè i conti che abbiamo fatto sono tutti riferiti alla situazione attuale, in cui è ancora in vigore un sistema misto retributivo/"contributivo", ma questa situazione è destinata a sparire entro 10 anni, e in questi 10 anni si ridurrà ogni anno di più, il che vuol dire che pur versando gli stessi contributi (il 33% del lordo pensionistico) i lavoratori percepiranno una pensione sempre più bassa, rispetto a quella che abbiamo calcolato negli esempi, ma quanto più bassa?

Osservando la lettera di calcolo di una pensione attuale, con sistema misto, vediamo che circa 17 anni di lavoro calcolati con il retributivo equivalgono a circa 26 anni calcolati con il "contributivo", il che porterebbe, stanti gli stessi parametri, per una pensione totalmente "contributiva" ad essere circa il 20% in meno di quella attuale.

Questo significa che la cifra media che abbiamo calcolato di circa -96.000 euro diventerebbe di -115.200.

Ma non è ancora finita qui perchè tutti sappiamo che la Fornero prevede un ulteriore innalzamento dei parametri, sia di anni di lavoro che di età, anche se per ora questa progressione è bloccata, e rimanendo invariati i contributi al 33%, il prelievo ai danni dei lavoratori aumenterebbe ulteriormente.

Abbiamo visto quanto sarebbe il prelievo ai danni del lavoratore, pur nei termini approssimati per difetto che abbiamo utilizzato, ma quanto sarebbe a livello complessivo, rispetto ai lavoratori che si pensionano ogni anno e nel corso della loro vita pensionistica questo prelievo?

Il calcolo lo abbiamo fatto nella Tabella 4, anche qui abbiamo proceduto ad approssimazioni per difetto, eppure il risultato è impressionante.

Per determinare il numero medio dei pensionandi di ogni anno abbiamo fatto la media del numero dei pensionandi del settore privato dal 2016 al 2020, compresi, mentre per i lavoratori pubblici abbiamo trovato solo i dati del 2019 e del 2020.

Utilizzando questi dati, che sono comunque per difetto in quanto non abbiamo considerato la riduzione/sparizione del retributivo e l'eventuale progressione dei parametri della Fornero, risulta, per ogni generazione, 20 miliardi di "prelievo", nel corso totale della loro vita lavorativa, che abbiamo ipotizzato in 20 anni, questo determina un "prelievo" di 1 miliardo all'anno per generazione.

Abbiamo cominciato i conteggi come se il meccanismo pattisse dal 2020, in realtà la "riforma" Fornero è già in vigore dal 2012, e quindi l'appropriazione di parte dei contributi versati dai lavoratori è cominciata, almeno, da quella data, ma dato che il meccanismo è entrato in vigore con parametri che si sono alzati progressivamente, per semplificare i calcoli siamo partiti dalla situazione attuale, con i parametri, per ora, bloccati.

La media di prelievo per ogni anno di pensionamento risulta di circa 1 miliardo di euro (anche questa cifra

arrotondata per difetto) che, nell'arco di 20 anni di aspettativa di vita pensionistica porterebbe a 20 miliardi di "prelievo" per ogni leva pensionistica di ogni anno, questo implica che nel 2020 il prelievo risulti di 1 miliardo, nel 2021 2 miliardi (1 miliardo dai pensionati 2020 più 1 miliardo dai pensionati 2021) e così via, dopo 20 anni la cifra di prelievo annuale diventa di 20 miliardi, a quel punto la generazione del 2020 cesserebbe di prendere la pensione, ma subentrerebbe la generazione di pensionati del 2041, per cui da quel momento in poi il prelievo resterebbe pari a 20 miliardi all'anno.

Come si vede dalla Tabella 4 nell'arco di 20 anni il prelievo dai contributi dei lavoratori arriverebbe a totalizzare 210 miliardi.

Ho visto che alcuni sindacati propongono una quota per l'accesso alla pensione di 62 anni di età e 41 di lavoro, che è di pochissimo differente da quei 62 e 40 che ho utilizzato nella Tabella 1, e mi conferma sulla fondatezza dei calcoli effettuati, ma il problema è anche affermare chiaramente che la pensione deve corrispondere ai contributi versati, infatti i sindacati sono stati troppo taciturni sul fatto che l'attuale sistema penalizza i lavoratori e si appropria di una quota dei loro contributi, senza fare chiarezza su questo aspetto le varie ipotesi sembrano campate per aria, o vengono fondate su dati fuorvianti, tipo: quanti lavoratori per quanti pensionati.

Infatti la Fornero in una recente intervista ha sommariamente liquidato questa proposta dei sindacati, rilanciando il sistema "contributivo", che se fosse quello vero andrebbe benissimo, ma sappiamo bene come lei e Draghi lo intendono.

È importante fare chiarezza sulla questione dei contributi versati dai lavoratori per due motivi, il primo è che già in passato quelle risorse furono usate impropriamente per interventi di tipo "sociale" che, abbiamo già visto, non possono assolutamente essere caricate sui contributi pensionistici dei soli lavoratori dipendenti, tanto più da quando si è introdotto il sistema contributivo, anche la scusa di interventi di tipo solidaristico è inaccettabile, oggi più che mai, nel momento in cui la cassa pensionistica dei dirigenti, fortemente in rosso, è stata inserita nell'INPS, sarebbe il colmo se si usassero i versamenti dei lavoratori per contribuire a ripianare le pensioni dei dirigenti che, dopo aver preso per decenni stipendi molto più alti si trovano a godere di pensioni altrettanto più alte.

Infine è fondamentale fare chiarezza su questo aspetto perchè molti lavoratori, non solo i più giovani, ma, come ho già detto, anche persone con alle spalle 20 e più anni di lavoro, e di contributi, appaiono rassegnati a "non prendere la pensione" o "a prenderla a 70 anni" come se fosse un destino inevitabile.

Solo facendo chiarezza su quanto del loro salario va in contribuzione previdenziale si può rilanciare la coscienza del "diritto alla pensione" e, su questa base, rilanciare una stagione di lotte che riescano a coinvolgere la maggioranza dei lavoratori, uniti, al di là dell'età, sia pubblici che privati, delle piccole o delle grandi imprese, unica strada per impedire che, ancora una volta, siano i lavoratori dipendenti a pagare per tutti, come è sempre stato nella società capitalista, e come ancora è, non solo sul tema delle pensioni, alla faccia della "fine della lotta di classe". ■

*Articolo già pubblicato sulla rivista comunista:
"www.cumpanis.net"*

Attualità: Il Grande Imbroglione, ovvero del furto con destrezza dei contributi... - Vladimiro Merlin**TABELLA 1****Lavoratore con 62 anni di età e 40 di contribuzione, calcolo pensione in base a contributi versati**

lo stipendio da utilizzare dovrebbe essere lo stipendio medio nel corso della vita lavorativa ma, ipotizzando uno scarto tra ultimo stipendio e stipendio medio del 16,5% e considerando che dal lordo della pensione non si deve più detrarre il 9,15% dei contributi previdenziali, ai fini della determinazione del netto della pensione si può considerare il netto dell'ultimo stipendio percepito -7,35% (pari al 16,5% - 9,15%) che, in euro, nel nostro caso, risulta -133,5, ma non si può considerare solo lo stipendio base, va aggiunta la media di contribuzione in più da straordinari.

lordo busta paga	Lordo escluso versamento pensionistico	Lordo pensionistico	stipendio netto contributi e tasse	versamento mensile
2000	1817,00	2661,34	1400 circa	887,11
versamento mensile	versamento mensile straordinari	Versamento mensile totale	Versamento 2 mensilità	differenza lordo mensile e versamenti 2 mensilità
887,11	60	947,11	1954,23	45,77
	pari a circa 120 euro lorde mensili di straordinario			
aspettativa vita pre covid	Anni di contribuzione	età anagrafica ipotizzata	pensione mensile corrispondente a ultimo stipendio	
82 anni	40 anni	62 anni	- 45 euro lordi	
aspettativa vita attuale	variazione percentuale	differenza pensione	pensione in base a situazione attuale ultimo stipendio	differenza Senza 46 euro
81 anni	5,00%	91	+46 euro lordi	-11362

Sostanzialmente ad un lavoratore con 62 anni e con 40 anni di contributi spetterebbe una pensione pari al suo ultimo stipendio (meno 45 euro lordi) se l'aspettativa di vita fosse di 82 anni o con 46 euro (lordi) mensili in più se si applica l'aspettativa di vita al 2021 che è di 81 anni.

Ma dato che nel 2021 è stata ancora applicata una aspettativa di vita di 82 anni, se la pensione fosse solo uguale al suo ultimo stipendio, il lavoratore riceverebbe, in totale, 11362 euro in meno nel corso della sua vita pensionistica.

QUESTO SE LA PENSIONE ASSEGNATA FOSSE UGUALE ALL'ULTIMO STIPENDIO, MA CON 62 ANNI DI ETÀ E 40 DI LAVORO NON È COSÌ, CORRISPONDE AD UN CASO DELLA COSIDDETTA QUOTA 100. COME VEDREMO IN TABELLE SUCCESSIVE LA PENSIONE EROGATA IN QUESTO CASO RISULTA RIDOTTA DI OLTRE IL 10% E, QUINDI IL DIVARIO TRA I CONTRIBUTI VERSATI E LA PENSIONE CHE SI RICEVE RISULTA ENORME.

TABELLA 2**CONFRONTO VERSAMENTI/PENSIONE DOCENTE DIPLOMATO SECONDARIA SUPERIORE, CASO QUOTA 100**

media retributiva lordo mensile nella vita lavorativa

2341,9

A questa cifra vanno aggiunte prestazioni extra come comm maturità e fondo di istituto (retribuzioni straordinarie) HP minimale 70 euro lordi mese

media retributiva lorda + straord

Attualità: Il Grande Imbroglione, ovvero del furto con destrezza dei contributi... - Vladimiro Merlin

2411,9	pensione lorda mensile che dovrebbe spettare in base ai versamenti ad un docente diplomato che vada in in pensione con 40 anni di lavoro e 62 di età		
pensione effettiva di docente in pensione con 40 e 3 mesi di lavoro e 62 anni e 7 mesi di età			
2240			
media retributiva + straord considerati i 10 mesi in più per età e contribuzione			
97,65	incr lordo mensile		
2509,55	pensione lorda spettante		
differenza mensile tra pensione ricevuta e media retributiva + straord		differenza annuale	differenza su aspettativa di vita
-269,55	euro	-3504 euro	-70082 euro

N.B: la differenza di 269 euro lordi che risulta sono esattamente i 200 euro netti in meno che prendo confrontando l'ultimo stipendio con la pensione.

Patrimoniale applicata da Legge Fornero sui contributi pensionistici del lavoratore in esempio in relazione aspettativa di vita media

-70082 euro

TABELLA 3**CASO DEL LAVORATORE DI TABELLA 1 CHE VADA IN PENSIONE CON I CANONI DELLA LEGGE FORNERO**

La Fornero prevede per i lavoratori privati 42 anni e 10 mesi di contributi e per le donne 41 anni e 10 mesi mentre per i dipendenti pubblici, sia uomini che donne sono richiesti 3 mesi in più, non si capisce il motivo dato che la contribuzione è la stessa, comunque facciamo una media, consideriamo 43 anni per gli uomini e 42 per le donne e vediamo, anche qui, la differenza tra versamenti e pensione assegnata.

Lo stipendio ipotizzato è lo stesso della tabella 1

HP 1	aspettativa di vita attuale	contribuzione necessaria	età anagrafica corrispondente	ipotizziamo pensione come ultimo stipendio lordo tolti i contributi pensionistici	
uomo	81 anni	43 anni	62 anni	1817	
donna	81 anni	42 anni	62 anni	1817	
	aspettativa Media pensione	contributi versati in vita lavorativa in anni	differenza tra Versato e percepito in anni pensionistici	differenza Euro tra versato e pensione	media pesata uomini e donne
uomo	81-62=19 anni	43/2=21 e 6 mesi	2 anni e 6 mesi	-67204	-61207
donna	81-62=19 anni	42/2=21	2 anni	-55393	
HP 2 IPOTIZZIAMO LO STESSO LAVORATORE CHE ANZICHE' MATURARE I 43 ANNI A 62 ANNI DI ETA' LI MATURI A 65 ANNI					
	aspettativa Media pensione	valore contributi versati in vita Lavorativa in anni	differenza tra Versato e percepito	differenza in euro	media pesata uomini e donne

Attualità: Il Grande Imbroglione, ovvero del furto con destrezza dei contributi... - Vladimiro Merlin

uomo	81-65=16 anni	43/2=21 e 6 mesi	5 anni e 6 mesi	-138925	-131160
donna	81-65=16 anni	42/2=21	5 anni	-115884	

nello storico dei pensionamenti dal 2016 al 2020, compresi, la percentuale media di donne sul totale è stata del 33,7%, su questa base è calcolata la media pesata

media tra HP1 ed HP2	abbiamo usato 81 anni come aspettativa di vita perchè questo risulta essere il dato del 2020, ma le pensioni liquidate nel 2021 ancora hanno utilizzato l'aspettativa di vita ad 82, creando ulteriore danno ai pensionandi Data la situazione dell'epidemia, con i dati del 2021, è probabile che l'aspettativa di vita sia scesa ad 80 anni
-96184	

ATTENZIONE : va considerato che in entrambi questi esempi noi abbiamo ipotizzato che il lavoratore riceva una pensione pari al suo ultimo stipendio, ma questa sarebbe la situazione attuale , che riguarda lavoratori che hanno ancora un sistema misto , parte retributivo e parte contributivo, ma il sistema misto sparirà circa tra 10 anni, e già ogni anno la parte retributiva andrà diminuendo, per cui un lavoratore che andrà in pensione , anche con i canoni della Legge Fornero , non percepirà più, comunque, una pensione pari all'ultimo stipendio,per cui quelle due cifre -61207 e -131160 di patrimoniale sui suoi contributi versati andranno sempre più aumentando.

Infine, per il momento, la progressione della Fornero è bloccata, ma se dovesse essere ripristinata, quella differenza tra versato e percepito,sempre in negativo, andrebbe aumentando ancora di più

TABELLA 3

consideriamo ora la differenza tra i contributi versati e le pensioni che riceveranno (in base alla aspettativa media di vita) i lavoratori pubblici e privati che si sono pensionati nel 2020 e che si pensioneranno nel 2021, utilizzando una differenza di -96000 euro,corrispondente ad un ultimo stipendio netto nella vita lavorativa di 1400 euro

(questo valore è considerato per difetto dato che è sicuramente più basso del livello medio)

Media dei lav dip pensionati dal 2016 al 2020 (privati) e pensionati dal 2019 al 2020 (pubblici)	differenza tra contributi versati e pensione ricevuta per pensionati 2020	
226496	-21743616000	21,74 miliardi di euro

Questa cifra di circa 21 miliardi e 740 milioni abbiamo visto che aumenterà sempre di più nei prossimi anni,per effetto della progressiva riduzione della quota retributiva fino alla sua sparizione.

Tralasciando gli anni passati e calcolando solo dal 2020 in poi si avrà questa progressione nel prelievo di contributi versati dai lavoratori,per ogni generazione annuale di pensionati, per tutta la loro vita pensionistica, pari a 1,087 miliardi all'anno (21,74/20), per ogni generazione, che arrotondiamo , per difetto , ad 1 miliardo

2020	2021	2022	2023	2024
1 mld	2 mld	3 mld	4 mld	5 mld
2025	2026	2027	2028	2029
6 mld	7 mld	8 mld	9 mld	10 mld
2030	2031	2032	2033	2034
11 mld	12 mld	13 mld	14 mld	15 mld

Attualità: Il Grande Imbroglione, ovvero del furto con destrezza dei contributi... - Vladimiro Merlin

2036	2037	2038	2039	2040
16 mld	17 mld	18 mld	19 mld	20 mld

ipotizzando, per la generazione del 2020, 20 di vita pensionistica

tot cumulativo dop 210 mld pari mediamente a 10,5 miliardi all'anno

Arrivato a regime, se rimane così, ogni anno vale 20 mld

Noi abbiamo fatto i calcoli a partire dalla situazione attuale, sia per quanto riguarda i parametri della "riforma" Fornero sia per quanto riguarda l'aspettativa di vita, ma il furto dei contributi pensionistici inizia, anche se in minore entità, già con la cosiddetta "Riforma Dini" e si incrementa, poi, dal momento della entrata in vigore della Fornero, anche qui in modo progressivamente negativo, dal 2012 ad oggi, fino ad arrivare al livello che abbiamo calcolato nelle tabelle precedenti

SABATO 26 FEBBRAIO - IL "COMITATO NO DRAGHI-CONTROILGOVERNOEL'U.E." HA ORGANIZZATO UNA MOBILITAZIONE NAZIONALE CON MANIFESTAZIONI IN 20 CITTÀ DI TUTTE LE REGIONI ITALIANE!

La Costituzione e le celate contraddizioni....

Anche nel discorso di fine anno alla nazione, come da copione il Presidente della Repubblica ha retoricamente fatto ricorso al tema della patriottica unità Costituzionale; nel 2021 sono stati licenziati 950.000 lavoratori, ha accennato al tema sfiorandolo appena non in modo accusatorio come fa per esempio Papa Francesco, ma citandolo nel calderone dell'elenco patriottico. Come accade sempre nel fedele rispetto dell'imperante dottrina del conformismo; l'opinione rappresentativa istituzionale ed economica che conta ha accolto con entusiasmo le parole di Sergio Mattarella.

È dal 1957 quando Palmiro Togliatti propose la via italiana al socialismo (cioè non più internazionalista ma "democraticamente interclassista nazionale); che anche a sinistra è prevalsa una interpretazione che vieta un'analisi spassionata sulle contraddizioni insite della Costituzione, che non consentono una sua materiale applicazione legislativa. Da qui la necessità di ripensarla.

Come sappiamo, l'Art.1 della Costituzione afferma che "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Nella realtà e nell'evolversi del sistema sociale, in 75 anni di storia Costituzionale non è prevalsa la logica della sovranità appartenente al popolo, ma quella dominata dall'economia privata di mercato; o meglio ancora del profitto; cause fondamentali e generatori di disuguaglianze e di ingiustizie sociali, strutturalmente esplose con la pandemia.

La rinuncia classista legislativa in tema di diritto al lavoro, produce tutt'ora un richiamo formalistico vuoto all'Art.1; quando è evidente che per fondare un paese sul lavoro, i soggetti primari devono essere i lavoratori, come in parte si è fatto negli anni 70 con lo Statuto dei Lavoratori; attualmente invece con data 31 Dicembre 2021 gli attuali Governo e Parlamento hanno persino fatto decadere il divieto di licenziamento; cosicché in sopraggiunta ai 945.000 lavoratori licenziati quest'anno, la disoccupazione è al 10,2%; quella giovanile al 31,6%; quella femminile al 68,7%.

Se si associa la vergognosa tratta dei precari, ciò che classisticamente viene chiamato il mercato del lavoro ha assunto le vesti di una fiera periodica paesana con tanto di bando della specie umana; il tutto avviene in nome della libertà Costituzionale; nel silenzio sul tema specifico dei diversi cosiddetti Costituzionalisti, tanto impegnati sulle questioni libertarie individuali; ma mai su quelle sostanziali collettive, (vedi anche vaccino).

È sperabile che questi signori si accorgano finalmente che in nome della libertà è da tempo in atto una violazione della Costituzione in tema del diritto al lavoro, che nega allo Stato (rappresentante del popolo) il ruolo di programmatore e gestore delle politiche per il lavoro.

Riflessioni a parte meritano quelli che si autodefiniscono politologi; come giustamente diceva Antonio Gramsci, per poter parlare di politica si deve farla; deve scorrere nel tuo sangue; si deve essere partigiani anche forse sbagliando. Uno che pretende di spiegare neutralmente la politica dall'alto di uno scanno baronale, è come un idraulico che vuole spiegare ad un astronauta come si guida un'astronave.

All'attacco in atto a difesa delle libertà di chi può contro la libertà collettiva conquistata dai Partigiani con la Resistenza con il loro altruistico sacrificio, ancora una volta i lavoratori saranno probabilmente chiamati al fronte; come è successo nel corso della storia per delle guerre sempre causate da chi possiede.

Internazionale

A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA DEL LEADER LIBICO

di **Fabio Libretti**
Direttivo Nazionale Cumanis

Forse apparirà un poco strano parlare di Libia, in tempo di venti di guerra alle porte di Mosca ed in pieno territorio delle Repubbliche del Donbass, l'ipocrisia dei media nostrani denuncia la probabile invasione degli ex sovietici, quando nella realtà, sappiamo benissimo, che non sono mai cessate le provocazioni (e soprattutto le vittime) dell'esercito e delle formazioni paramilitari naziste che tanta parte hanno in seno alle forze armate ucraine.

Non solo, atti di violenza, nei confronti delle popolazioni civili delle repubbliche del Donbass, ma altresì si contano almeno una decina di morti, tra i civili, alla frontiera tra Ucraina e Bielorussia.

Quest'ultimi fomentati unicamente dagli irregolari ucraini, nel tentativo di creare l'incidente, detonante di un conflitto su vasta scala.

Nell'augurarmi che il senso di responsabilità prevalga e che le trattative diplomatiche abbiano successo, voglio concentrarmi sul tema centrale di questo articolo: i dieci anni della morte del leader libico Gheddafi, la realtà odierna della Libia e l'ennesimo grande imbroglio delle elezioni presidenziali di quel paese.

Stranamente, visto le modalità di lottizzazione Rai e della necessità di taluni personaggi di quell'ambito di essere sempre dalla parte della propaganda atlantista ed europeista, nei giorni scorsi è stato ricordato nei mass media italiani, in modo meno evasivo di quanto ci si potesse aspettare, l'assassinio di Gheddafi.

Assassinio avvenuto 10 anni fa, da parte di bande jihadiste sostenute da vari paesi europei, dagli USA e dalla NATO, con il probabile (sempre molto difficile provare con certezza) intervento diretto di agenti francesi o di altri paesi occidentali.

La rivolta contro Gheddafi da parte di bande jihadiste tribali istigate e finanziate da servizi segreti ed agenti occidentali e turchi sarebbe stata facilmente repressa dall'esercito libico.

Tuttavia, al momento della prossima sconfitta degli insorti, le sorti di questa vicenda non fossero cambiate, con l'intervento a loro sostegno, dell'aviazione della NATO, con pesanti bombardamenti e con il sostegno di truppe di terra da parte di alcune monarchie reazionarie del Golfo Arabo e di "consiglieri" della NATO.

Il vero motivo di quell'attacco, non fu la sbandierata difesa dei "fantomatici diritti umani", ma il fatto che Gheddafi, grande sostenitore dei movimenti anticolonialisti africani (e per questo lodato dallo stesso Nelson Mandela), avesse programmato di creare una banca africana.

Questa banca, con estrema certezza avrebbe danneggiato l'azione del Fondo Monetario Internazionale e di altre grandi banche internazionali, ma soprattutto del Franco francese, moneta quest'ultima, ancora molto usata in

gran parte dell'Africa occidentale. Inoltre Gheddafi, aveva imposto alle compagnie petrolifere dei contratti estremamente favorevoli alla Libia.

Oggi la Libia, che era il paese con il tenore di vita più alto di tutta l'Africa, è un paese distrutto percorso da bande armate in conflitto. Metà della popolazione è fuggita all'estero.

200 miliardi di Euro libici depositati nelle banche europee ai tempi di Gheddafi sono stati letteralmente rapinati dagli aggressori e mai restituiti.

Inutile ricordare, che il criminale attacco alla Libia, cui ha partecipato anche l'Italia su ordine della NATO (con la grave responsabilità dell'allora Capo dello Stato) si è risolto, non solo nella distruzione della Libia, ma anche in una grave sconfitta per l'Italia.

Il nostro paese, che aveva ottimi rapporti economici con la Libia, accordi per la fornitura di gas e petrolio, e persino un patto di amicizia e non aggressione con quel paese, ha operato un vergognoso voltafaccia che si è ritorto a suo danno.

Infatti il governo e le imprese italiane si sono viste sostituite da altri contendenti che hanno messo le mani su varie zone della Libia: tra questi soprattutto la Francia, e poi il Regno Unito, la Turchia, e gli Emirati Arabi Uniti.

È rimasta solo qualche modesta fornitura di gas all'ENI e l'indomita accelerata dei prezzi delle bollette delle forniture energetiche odierne, hanno un grave risvolto anche nei fatti accaduta un decennio fa.

La Libia odierna, altro non è che uno stato in mano a signori della guerra, gran parte governata (se così si può dire) dal governo di Bengasi, quest'ultimo riconosciuto solo da alcuni paesi tra i quali Russia, Egitto ed altri.

Esecutivo che di fatto, ha il controllo della quasi totalità della nazione, tranne dell'enclave tripolina e di poco altro.

Nella capitale regna il governo, installato dagli USA, da loro riconosciuto, come è riconosciuto dall'unione europea, dal sultanato della Turchia e dalle solite monarchie reazionario dei petrodollari.

La vicenda delle elezioni presidenziali in Libia è il segno tangibile, del totale fallimento, delle potenze neo coloniali, dell'Europa delle Nazioni Unite. Formalmente tale voto è stato rinviato a data da destinarsi.

Come riportato dal quotidiano La Repubblica, in data 22/12/2021, la comunicazione del rinvio del voto è contenuta in una lettera che il deputato Al Hadi Al Sagheir, capo della commissione elettorale, ha inviato al presidente del Parlamento, Agila Salah.

Il deputato in questione, scrive che "è impossibile

Internazionale: A dieci anni dalla scomparsa del leader libico - Fabio Libretti

tenere le elezioni come previsto il 24 dicembre”, ma non specifica poi una data alternativa e non indica se il parere del Parlamento è che le elezioni vadano cancellate del tutto oppure convocate in maniera diversa, soprattutto dopo aver fatto chiarezza sulle diverse leggi che regolano in maniera confusa il voto e la candidabilità dei leader politici libici.

Poche ore dopo la diffusione della lettera al presidente Agila, è stata invece la HNEC (High National Electoral Commission) nel confermare l'impossibilità di tenere tali elezioni.

Questa commissione è un organismo tecnico, e ha ufficializzato il rinvio del voto, proponendo il 24 gennaio 2022 come nuova data.

La High Commission è la struttura che, sostenuta dalle Nazioni Unite, aveva organizzato tutto il percorso elettorale, formando gli scrutatori, aiutando lo Stato libico ad allestire i seggi e fornendo i vari materiali ed attrezzature logistiche.

L'annullamento del voto era nei fatti ormai da settimane, mancavano atti formali per due motivi: il primo, l'attuale situazione legislativa in Libia non rende chiaro chi sia tenuto a controllare il processo elettorale (la Commissione elettorale, il Parlamento, la Corte suprema?). Secondo: per settimane nessuno ha voluto prendersi la responsabilità di fare l'annuncio, per evitare di essere associato al fallimento.

In verità tale affermazioni, risultano quanto meno pretestuose, se non al limite del ridicolo.

Se il primo motivo è addirittura paradossale, in quanto le personalità libiche in questione, appaiono nella circostanza, singolarmente essere degli sprovveduti (per non dire altro).

Possibile che ci si accorge solo pochi giorni prima delle elezioni più importanti di quel martoriato paese, che non è chiaro chi debba essere attore del controllo dello svolgimento elettorale? Tale motivo, sembra in verità essere la scusa più banale di questo mondo.

Il secondo manifesta ancor di più concretamente, il fallimento di tutti gli attori, libici e non, che da tempo sostenevano la necessità di una elezione di questa natura e quindi l'effettivo proseguimento di quello che europei, americani ed altri affermano pomposamente il naturale processo di “pacificazione nazionale”. Come sempre la verità è un'altra.

Come sempre il tentativo di nascondere anni di fallimenti, di ambiguità, di sostegno a personaggi impresentabili responsabili di veri drammi umani, non ha raggiunto l'obiettivo sperato, ed i nodi ad un certo punto, vengono sempre al pettine.

La verità ci dice che la candidatura di Saif al Islam Gheddafi è centrale in questo percorso della rinascita libica.

La Repubblica, c'informa nello stesso articolo, che in queste settimane sondaggi riservati hanno confermato che il figlio del colonnello potrebbe ricevere un forte sostegno nelle elezioni libere, maniera garbata di dire che il secondogenito di Gheddafi, potrebbe tranquillamente vincere le elezioni presidenziali.

Soprattutto nell'odierna situazione politica, del tutto frastagliata e dove i candidati american-europeisti, sono completamente invisibili alla maggioranza dei libici.

Il quotidiano di casa “Gedi”, c'informa che gli ex gheddafiani in Libia sono ancora molti, probabilmente maggioranza.

Che i giovani che non conoscono molto, del regime scomparso 10 anni orsono, potrebbero essere tentati dal sostenere l'idea di una Libia ordinata, fuori dal caos dove è precipitata. Ricordo quest'ultimo, che è ancora nella memoria di molti.

Di necessità virtù, fermare Saif al Islam resta un imperativo.

La necessità di accusarlo nuovamente di aver collaborato con il padre, in chissà quale arbitrio (ricordo che Gheddafi Junior è stato liberato dal carcere dove era tenuto prigioniero, assolto da tutte le accuse a lui attribuite) inventato da chi dieci anni fa, per interessi di parte, ha operato per l'omicidio del padre e della democrazia in Libia.

La rivoluzione della Jamahiriya è ben viva, non è stato possibile soffocarla!

Non si tratta dei gheddafiani, ma si tratta di un intero popolo, stanco di essere vessato, stanco delle continue umiliazioni, stanco della presunta democrazia dei veri signori della guerra, USA, UE, Turchia, monarchie mediorientali ed altri.

La cricca dei soliti noti, che oggi, per i soliti motivi di parte, vuole la guerra contro la Russia. ■

SABATO 26 FEBBRAIO - IL “COMITATO NO DRAGHI-CONTRO IL GOVERNO E L'U.E.” HA ORGANIZZATO UNA MOBILITAZIONE NAZIONALE CON MANIFESTAZIONI IN 20 CITTÀ DI TUTTE LE REGIONI ITALIANE!

Internazionale**APPELLO PER LA PACE DALL'UCRAINA RESISTENTE****“SERVE IL PANE INVECE DEI FUCILI, LA PACE INVECE DELLA GUERRA!”**Corrispondenza da Kiev, a cura
di **Enrico Vigna**

L Partito Socialista Progressista dell'Ucraina ha reagito alla spinta verso la guerra, che viene dai paesi occidentali per un conflitto militare tra Ucraina e Russia. Natalia Vitrenko e Vladimir Marchenko, presidente e vice presidente del PSPU, hanno inviato un appello/dichiarazione di condanna ai vertici di Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Polonia e NATO, con copia ai vertici di ONU, Consiglio d'Europa, OSCE, Ucraina e Russia, intitolato: "Smettete di fornire armi e fare ricatti politici per incitare l'Ucraina alla guerra con la Russia!"

Ritengono che questa posizione sensata, inviata alle strutture internazionali competenti e ai massimi funzionari degli stati, sia il contributo del PSPU a prevenire una guerra fratricida, per impedire provocazioni con il rischio di una terza guerra mondiale.

Lo scontro globale tra Russia e Stati Uniti si sta spostando dalle norme diplomatiche a quelle militari-diplomatiche con il pericolo di degenerare in un conflitto militare. Il 15 dicembre 2021, la Russia ha avanzato richieste agli Stati Uniti e alla NATO per una garanzia pacifica della sua sicurezza.

L'estensione/avanzamento della NATO verso est, trascinando Ucraina, Georgia, Moldova nella NATO, costituisce legittimamente una minaccia per la sicurezza della Federazione Russa. La discussione delle proposte della Russia per una soluzione negoziale, si è svolta con gli Stati Uniti a Ginevra il 10 gennaio, con la NATO a Bruxelles il 12 gennaio e con i paesi dell'OSCE a Vienna il 13 gennaio, ma per ora, non hanno dato risposte tangibili.

L'Ucraina in questo scontro tra le potenze mondiali è diventata sia un fattore scatenante che una vittima potenziale per il suo popolo.

La N. Vitrenko e V. Marchenko hanno anche denunciato la falsa interpretazione da parte dell'Occidente della sovranità dell'Ucraina e la sua manipolazione nell'interesse dei paesi della NATO. "Per l'Ucraina una catastrofe con la propria sovranità violentata. Gli Stati Uniti e la NATO stanno manipolando il nostro Paese e, dopo averne violentato la sovranità, stanno ingannando la comunità mondiale, trasformando il popolo ucraino, già immiserito e impoverito di questi anni del dopo Maidan, in carne da cannone con una guerra." ■

Smettete di fornire armi e fare ricatti politici per incitare l'Ucraina alla guerra con la Russia!

SOS UcrainaResistente/CIVG Italia

Dichiarazione del Comitato Centrale del Partito Socialista Progressista dell'Ucraina

Al presidente degli Stati Uniti George Biden
Al primo ministro britannico B. Johnson
Al Primo Ministro canadese J. Trudeau
Al Presidente della Polonia A.Duda
Al segretario generale della NATO J. Stoltenberg
Al Segretario Generale delle Nazioni Unite A. Guterres
Al Segretario Generale del Consiglio d'Europa M. Pejčinović-Buric
Al Segretario Generale dell'OSCE H.-M. Schmid
Al Presidente dell'Ucraina V. Zelensky
Al Presidente della Federazione Russa V. Putin

Kiev, 19 gennaio 2022

Insigni capi di stato, capi di autorevoli organizzazioni internazionali!

Il Comitato Centrale del Partito Socialista Progressista dell'Ucraina, esprimendo la sua profonda preoccupazione per la catastrofe socioeconomica dell'Ucraina, considera inaccettabile e pericoloso, sia per i cittadini ucraini che per l'intera comunità mondiale, l'incitamento alla guerra con la Russia, mediante il ricatto politico dell'Ucraina. A questo, il nostro paese è incitato dai paesi occidentali guidati dagli Stati Uniti e dalla NATO.

Dal 2014, con nostro grande rammarico, in Ucraina è in corso una guerra fratricida, in cui sono già morti più di 15.000 civili innocenti. In violazione del diritto internazionale e l'art. 17 della Costituzione dell'Ucraina, le forze armate del nostro Stato sono coinvolte in questo conflitto. A nostro avviso, la ragione di questa situazione in Ucraina non è stata solo la riscrittura della storia e la glorificazione dei collaborazionisti ucraini, complici di Hitler dell'OUN-UPA, ma anche la conduzione di una politica inaccettabile per uno stato civile, basata sull'ideologia di una Ucraina nazionalista e radicale, fascista. Fu questo nel 2014, che diede origine all'odio nazionale e religioso, alla discriminazione nei confronti delle minoranze, che ovviamente portò alla disgregazione del nostro Paese. Tale politica è sancita dalle leggi sulla purezza della popolazione ucraina, sulla "decomunizzazione", sulle minoranze nazionali e sulle lingue.

La spaccatura della società e l'inganno del nostro popolo hanno rafforzato il percorso verso l'UE e la NATO imposti al nostro Paese. La sovranità dell'Ucraina nel 1991 è stata riconosciuta dalla comunità mondiale sulla base delle norme e dei principi stabiliti nella Dichiarazione sulla sovranità statale dell'Ucraina, che fu approvata due volte dal nostro popolo ai referendum pan-ucraini (il 17 marzo e 1 dicembre 1991). È questa Dichiarazione che ha la massima forza legale. E questo significa che la comunità

Internazionale: Appello per la Pace dall'Ucraina Resistente - Enrico Vigna

mondiale non solo ha riconosciuto, ma è anche obbligata a difendere la sovranità dell'Ucraina come Stato neutrale, senza blocchi, con un orientamento di politica estera indirizzata alla creazione di uno Stato unito con le ex repubbliche dell'URSS.

Comprendiamo che a voi, leader dei paesi occidentali, non piace una tale sovranità dello stato ucraino e non vi avvantaggia geopoliticamente. Ma questa è stata la scelta del nostro popolo, e non la falsa scelta del governo fantoccio ucraino, che sta trascinando il Paese nell'UE e nella NATO.

È un fatto indiscutibile che finché nel nostro Paese è stato mantenuto lo status di non blocco, abbiamo avuto pace e tranquillità. E il percorso verso l'UE e la NATO, la politica del nazionalismo radicale ucraino fascista, ha portato non solo a una catastrofe socioeconomica e alla perdita della sovranità statale, ma anche alla trasformazione del nostro popolo in carne da cannone della lotta geopolitica dell'Occidente contro Russia e Cina.

Il Comitato Centrale del Partito dei Socialisti Progressisti dell'Ucraina è categoricamente contrario a tale politica che costringe le autorità ucraine a provocare un conflitto militare su vasta scala con la Federazione Russa.

Le nostre conclusioni si basano non solo sulla retorica aggressiva dei funzionari dei vostri stati e dei leader della NATO, non solo sulla propaganda militarista delle attuali autorità ucraine e di tutti i suoi media, ma anche sulla fornitura costante di armi letali all'Ucraina, sulla costruzione di basi militari (essenzialmente straniere) sul nostro territorio, inviandoci sempre più forze speciali, istruttori e consiglieri dai vostri paesi.

Comprendiamo che il capitalismo, per sua natura oggettiva, sta precipitando in una crisi sempre più grave, che nei vostri paesi i problemi socio-economici stanno crescendo minacciosamente.

Comprendiamo che presto avrà luogo un evento grandioso nella Repubblica Popolare cinese: i Giochi Olimpici Invernali, che dimostreranno al mondo intero, un livello di sviluppo senza precedenti e per voi inarrivabile, di uno stato socialista. Ecco perché i vostri paesi hanno dichiarato un "boicottaggio diplomatico delle Olimpiadi" e per screditare questo grande festival mondiale dello sport, come nel 2008, serve una provocazione militare. Se non la Georgia con la Russia, questa volta l'Ucraina con la

Russia. È chiaro che un conflitto militare è vantaggioso per voi, ma non per le vostre mani. Non riceverete bare di zinco, le vostre città e i vostri villaggi non cadranno in rovina. Siete abituati a farlo per mano di qualcun altro. Per fare questo, comprate e intimidite i poteri fantoccio delle vostre colonie.

Siamo categoricamente contrari al fatto che ciò avvenga, utilizzando le braccia dell'Ucraina e a spese del popolo ucraino.

Attiriamo la vostra attenzione sul fatto che la fornitura di armi all'Ucraina oggi, nell'attuale tesa situazione di conflitto, è contraria alla Carta delle Nazioni Unite, agli accordi di Minsk sulla soluzione pacifica del conflitto nel Donbass (gli accordi approvati dal Consiglio di sicurezza dell'ONU!), del diritto internazionale umanitario. In particolare, il Trattato internazionale sul commercio di armi (aprile 2013). Innegabilmente, la fornitura di armi da parte dei vostri paesi all'Ucraina, danneggia la pace e la sicurezza, provoca un aumento del conflitto armato e della tensione. Ciò è espressamente vietato dai citati Accordi.

Richiamiamo inoltre la vostra attenzione, sul Codice di condotta internazionale circa i trasferimenti di armi, redatto nel 2000 dai vincitori del Premio Nobel per la pace. In particolare, all'art. 4 del Codice, sul "Rispetto del diritto internazionale umanitario" e dell'art. 8, sull'"Impegno a promuovere la pace, la sicurezza e la stabilità regionali". Il Codice stesso invita a non fornire armi ad un regime neonazifascista e nel caso possa "determinarsi un numero significativo di sfollati".

La pace e l'armonia in Ucraina non saranno favorite dalle forniture di armi, ma dall'attuazione degli accordi di Minsk, dal riconoscimento dell'ideologia criminale del nazionalismo ucraino radicale, dalla denazificazione e democratizzazione del nostro paese. Le autorità sia dei vostri paesi che dell'Ucraina devono rendersi conto che non sono la guerra e l'incitamento ad essa, i valori principali della civiltà mondiale.

Essi sono la pace, la vita, la salute spirituale e fisica delle persone."■

Il Presidente del PSPU Natalia Vitrenko

SOS UcrainaResistente/CIVG Italia



Centro Culturale Antonio Gramsci

Internazionale

Articolo teorico del compagno Massimiliano Ay, Segretario Politico Nazionale del Partito Comunista della Svizzera.

KAZAKISTAN: L'ERRORE DI NON CAPIRE LA FASE STORICA

di Massimiliano Ay

Lenin non fu solo il leader della Rivoluzione bolscevica, ma fu un innovatore del marxismo. Egli capì che Marx ed Engels avevano vissuto in un'epoca diversa dalla sua e che nel frattempo si era entrati in una diversa fase storica: quella dell'imperialismo. Tutta una serie di precetti teorici formulati dai fondatori del comunismo andavano quindi adeguati alla nuova situazione. La rivoluzione non sarebbe scoppiata nei paesi avanzati dell'Europa, dove le contraddizioni capitalistiche erano più forti, ma sarebbe avvenuta nell'anello debole della catena imperialista, ad esempio la Russia, ma poi anche la Cina, e Cuba, ecc. Lenin insomma non si è fossilizzato ma ha saputo leggere, sempre in chiave marxista, il mondo che cambiava e, dalla prassi concreta, creò una nuova teoria adeguata al suo Paese e al suo tempo. E' questa l'essenza del socialismo scientifico!

Oggi siamo chiamati, da comunisti, a leggere il mondo che cambia, a individuarne le contraddizioni, a stabilire quale contraddizione è primaria e quale invece è secondaria. Senza svolgere questo esercizio non saremmo all'altezza del metodo marxista: potremmo ripetere tanti begli slogan ultra-rivoluzionari, di estrema sinistra, ma sarebbero inutili perché semplicemente fuori fase. La lotta di classe oggi si basa su una contraddizione primaria che è quella che vede l'unipolarismo atlantico (cioè l'imperialismo) attaccare l'area eurasiatica a guida russa e cinese, cioè il multipolarismo. Su questa base si leggono tutte le altre contraddizioni che diventano quindi secondarie: non ho detto "meno importanti" o addirittura "illegittime", ma certamente subordinate a una priorità più grande, senza affrontare la quale non si potrà risolvere nemmeno la questione operaia. Chi non lo accetta potrà anche parlare di "comunismo", ma appunto: ne parla solamente, e non potrà fare nulla per progredire su quella via.

Chi legge, ad esempio, le proteste di questi giorni in Kazakistan come una lotta esclusivamente derivante dall'aumento del prezzo dell'energia, non vedendo il rischio di una controrivoluzione colorata (cioè di un golpe filo-atlantico e liberista come è avvenuto nel 2014 in Ucraina) è rimasto fermo forse a Marx, ma ha capito poco del rinnovamento portato da Lenin alla teoria rivoluzionaria e rifiuta di prendere in considerazione l'ulteriore passo avanti del mondo che è stato determinato dall'emergere della Cina di Xi Jinping come potenza. Destabilizzare oggi il Kazakistan significa infatti, non solo accerchiare la Russia (aprendole un nuovo fronte militare che comporterà un suo indebolimento economico e quindi anche un disimpegno nel suo ruolo di equilibrio nei confronti dell'aggressività di Washington e Bruxelles), ma significa anche sabotare la strategia cinese della Nuova via della seta. Frenare quest'ultima significa oggi

– non negli anni '90, ma oggi! – rallentare il processo di liberazione nazionale dei paesi poveri sotto controllo neo-coloniale da parte di USA e UE, e quindi perpetuare più a lungo il dominio atlantico e il loro sfruttamento capitalistico.

È ovvio che il sistema kazako ha dei pesanti limiti per un marxista, ci mancherebbe altro: trent'anni fa è stato rovesciato il socialismo e imposto il capitalismo, non ne possiamo certo essere felici. Ma in questa fase storica non è all'ordine del giorno il ritorno al socialismo, come qualcuno forse si illude, è per contro assolutamente prioritario la costruzione di un mondo multipolare che, proprio perché multipolare, garantirà alle nazioni la propria sovranità, limiterà i rischi di guerre d'aggressione, e quindi permetterà lo svilupparsi anche delle lotte sociali, le quali sarebbero invece vane in un sistema globalizzato esclusivamente sovranazionale.

Come dice il compagno Dmitri Novikov, vice-presidente del Partito Comunista della Federazione Russa (la principale forza politica dell'Unione dei Partiti Comunisti dell'ex-Unione Sovietica), la scelta del Kazakistan di adattarsi al sistema capitalista "ha causato un aumento della disuguaglianza sociale, caratteristica di tutto il mondo, escludendo Cina, Vietnam e altri stati" e ha correttamente aggiunto: "è necessaria una revisione della politica socio-economica nella maggior parte dei paesi della CSI" (*). Giustissimo, ma rivedere la politica socio-economica non significa decapitare poliziotti, bloccare il traffico aereo con la Cina e minare la sovranità della Repubblica. Infatti il compagno Novikov aggiunge che nel paese "operano varie ONG straniere che influenzano la situazione" perché il Kazakistan "è di interesse per i servizi di intelligence e i governi occidentali in quanto paese che può influenzare il destino di Cina e Russia. E Washington nei suoi documenti chiama questi due paesi i suoi due principali oppositori del 21° secolo".

Il fatto insomma che in Kazakistan vi siano oligarchi odiosi è vero: ce ne sono ovunque di corrotti e privilegiati, anche in Svizzera, ma mica per questo giustificiamo il terrorismo! In questo preciso istante essi rappresentano però una contraddizione secondaria: se il Kazakistan non restasse indipendente e collegato appunto alla Nuova via della seta, ma al contrario si avvicinasse al sistema atlantico come richiesto dai rivoltosi non vi sarà alcun miglioramento sociale per i lavoratori e i ceti popolari del paese (e figuriamoci il socialismo); sarà anzi peggio di oggi, dove perlomeno esiste uno Stato regolatore in cui anche i comunisti possono agire. Pensiamo solo al fatto che proprio di recente il Partito Popolare del Kazakistan – il principale partito di tradizione marxista-leninista – ha sfiorato il 10% alle elezioni aumentando a una decina i

Internazionale: Kazakistan: l'errore di non capire la fase storica - Massimiliano Ay

deputati eletti nel parlamento nazionale (composto di 98 seggi). A questi compagni è chiaro che un sistema più equo percorrendo una via socialista non arriverà ovviamente distruggendo lo Stato, bruciando le bandiere nazionali e buttandosi nelle mani di UE, USA e NATO.

Chi è sceso inizialmente in piazza contro il carovita, insomma non è lo stesso di chi oggi assalta le caserme e ruba le armi per il piacere dell'Occidente. Non vedere, in conclusione, quanto avviene in Kazakistan come parte della nuova "guerra fredda" significa ridursi a una lettura

economicistica di stampo sindacale (una lotta giusta ma puntuale, circoscritta ai primi momenti e peraltro già risolta con lungimiranza con le recenti concessioni dello stesso governo kazako), mentre il vero conflitto di classe si gioca su tutt'altro piano. ■

(*) CSI: Comunità degli Stati Indipendenti, organizzazione composta da nove delle quindici ex repubbliche sovietiche

Articolo pubblicato sul sito web: <https://www.partitocomunista.ch/?p=5994> il 7 Gennaio 2022.

KAZAKISTAN

QUALI SONO LE RETI TERRORISTE ISLAMISTE AL SERVIZIO DELLE TRAME DI SOVVERTIMENTO DEL PAESE, NEL TENTATIVO DI COLPO DI STATO DI GENNAIO.

a cura di **Enrico Vigna**

IN QUESTE PAGINE VI È LA DOCUMENTAZIONE EMERSA DALLE INDAGINIE DALLE ATTIVITÀ DI INTELLIGENCE, DOVE EMERGONO I RETROSCENA INTERNAZIONALI E INTERNI, DEL PROGETTO FALLITO DEGLI ORMAI USUALI "CAMBI DI REGIME" A REGIA USA/NATO, IN QUESTO CASO DEFINITO "GAZOMAIDAN" E QUALI SONO STATE LE FORZE MESSE IN CAMPO, IN PRIMIS L'ORGANIZZAZIONE FONDAMENTALISTA DI "TABLIGHI JAMAAT".

Prima di documentare questi fatti, ritengo necessario premettere e stabilire un punto fermo. Ed è quello dell'assoluta legittimità e fondatezza delle proteste, scioperi e manifestazioni di piazza che già da mesi, i lavoratori e la popolazione kazaka indigente, hanno attuato contro corruzione, aumenti continui del gas (raddoppiato) e del costo della vita, per aumenti dei salari, dato che in questi anni gli oligarchi locali hanno accumulato fortune miliardarie e quindi il concetto di crisi, come sempre, è solo legato ai lavoratori e alle classi popolari. Come ha detto il presidente bielorusso Lukashenko: "...come è possibile che un paese che letteralmente non sa dove mettere tutto il suo gas naturale, interrompe improvvisamente i sussidi e rende il gas più costoso al proprio popolo, fatto che naturalmente avrebbe portato a proteste popolari...".

Già dall'inizio di dicembre 2021, il sindacato di una delle più grandi compagnie petrolifere e del gas del paese, la JSC Mangistaumunaigas, aveva iniziato uno sciopero per chiedere aumenti dei salari, miglioramento dei pasti nella mensa e per migliori condizioni per i lavoratori dei turni. Le rivendicazioni si erano poi estese ad altre aziende del settore, la Oil Services Company, la Kalamkasmunaigaz e Buzachi Trans Kurylys, ed è in questo contesto che si è scientificamente inserita la manovalanza terrorista al servizio dei destabilizzatori e registi occulti esterni.

Ora che è stata riportata la pace e la sicurezza nel paese, impedendo il "golpe colorato" e fermando saccheggi e assalti, occorre stare al fianco dei lavoratori e del popolo kazako, che pretenderà il rispetto da parte del nuovo governo, essendo infatti stato dismesso il vecchio, dal presidente kazako Tokayev, delle promesse di miglioramenti salariali e delle condizioni generali di vita, lotta alla corruzione e maggior giustizia sociale. In particolare lo sviluppo e reale funzionamento delle "commissioni di ascolto" formate dal governo con i

collettivi di lavoro.

In una dichiarazione alle televisioni e ai media del 9 gennaio, il presidente kazako Tokayev ha detto: "Non ci sono dubbi che si sia trattato di un attacco terroristico pianificato, progettato da paesi stranieri. Un atto di aggressione ben organizzato e preparato contro il Kazakistan, con la partecipazione di combattenti stranieri provenienti principalmente dai paesi dell'Asia centrale, compreso l'Afghanistan. C'erano anche combattenti dal Medio Oriente. Non è un caso che di notte i banditi abbiano fatto irruzione negli obitori e preso i corpi dei loro complici morti. Hanno anche preso i corpi dei loro combattenti direttamente dai campi di battaglia. Questa è una pratica comune ai terroristi internazionali di origine nota: è così che si coprono le tracce... Il piano era quello di formare una zona di caos controllato sul nostro territorio con la successiva presa del potere...".

Questi banditi e terroristi sono ben addestrati, ben organizzati e guidati da un comando centrale. Alcuni di loro non parlano kazako. Il fatto che un gran numero di combattenti armati, si stima 20.000, sia apparso dal nulla e che abbiano distribuito armi dalle auto a chiunque volesse un'arma in strada, come documentano innumerevoli video, è un'ulteriore prova che c'erano protettori finanziariamente forti e che i disordini erano stati preparati con molto anticipo, perché le armi dovevano provenire da qualche parte. E ci vogliono molti soldi per distribuire migliaia di fucili e pistole in strada come volantini. Ci sono state almeno sei ondate di attacchi terroristici. 800 armati avevano persino occupato l'aeroporto internazionale di Almaty, poi liberato dalle forze speciali russe... Ora tutti sono stati incontrati e ascoltati dal nuovo governo. Il vecchio governo è stato dimesso, i prezzi del gas e dei prezzi generali sono stati congelati al livello precedente. Abbiamo annunciato una serie di misure sociali ed economiche concrete, e un chiaro piano di riforme sociali

Internazionale: Kazakistan, quali sono le reti terroristiche islamiste al servizio... Enrico Vigna

e politiche”.

Infatti tra i circa 5.000 arresti seguenti all'operazione antiterrorismo, terminata il 9 gennaio, vi sono centinaia di membri dell'organizzazione islamista Tablighi Jamaat, organizzazione fuorilegge da anni nel paese, oltre ad altre formazioni terroristiche minori, che erano in piazza tra i manifestanti civili.

I terroristi sono accusati di aver commesso massicce azioni illegali, guidato azioni armate e di essere membri di un'organizzazione estremista fuorilegge. Durante le perquisizioni nei loro luoghi di residenza, sono state trovate e confiscate armi da fuoco, granate traumatiche e stordenti, cartucce, letteratura religiosa fondamentalista e altri materiali. Il leader del gruppo, cittadino straniero, ha partecipato attivamente ai disordini e ha tenuto collegamenti con gruppi terroristici all'estero. Secondo gli investigatori, è arrivato di proposito in Kazakistan per preparare azioni illegali di massa e attacchi agli organi governativi e alle forze dell'ordine. Anche i membri di "Yakyn Inkar", un'altra formazione islamista terroristica hanno partecipato agli attacchi alla città di Almaty

Pure nelle loro abitazioni sono state ritrovate armi, granate, cartucce, opuscoli religiosi di propaganda fondamentalista.

Secondo le dichiarazioni e confessioni di radicali e terroristi arrestati, i militanti armati e addestrati sono stati portati in Kazakistan attraverso i paesi vicini: Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan. Il massiccio trasferimento in Kazakistan di militanti è avvenuto nelle ultime settimane del 2021, con l'obiettivo di partecipare alle proteste di piazza e alla successiva presa del potere nella repubblica. Uno dei detenuti ad Alma-Ata ha detto di essere arrivato in aereo dal Kirghizistan, secondo le sue dichiarazioni, alcune persone gli hanno offerto di partecipare alla manifestazione per \$ 200 oltre ad avergli pagato il volo per il Kazakistan. Con lui c'erano persone del vicino Uzbekistan e del Tagikistan. Secondo indagini di esperti dell'intelligence kazaka e russa, è stato riferito che dietro il finanziamento delle proteste in Kazakistan, potrebbero esserci non solo l'Occidente, ma anche la Turchia e il Pakistan, e che queste azioni si inserirebbero nel processo di destabilizzazione della situazione ai confini russi, come è in atto in Ucraina, Bielorussia, Pridnestrovie e altri paesi confinanti con la Russia o alleati della Russia. Uno di questi, ormai una fogna a cielo aperto di sottomissione e asservimento alle volontà e interessi occidentali, è l'Ucraina, dove è "casualmente" scappato l'oligarca kazako di opposizione, già accusato di corruzione e reati finanziari vari, Mukhtar Ablyazov.

Allo stesso tempo, ci sono una sequela di serie ipotesi, che le informazioni date ai terroristi siano state fornite da parti golpiste delle forze di sicurezza e della leadership del Paese, poiché è improbabile che 20mila terroristi siano riusciti a penetrare nel Paese inosservati, attraverso i confini dei vicini Uzbekistan e Kirghizistan, senza coperture di pezzi dello stato, nell'interno del paese. Al momento la situazione in Kazakistan si è stabilizzata, grazie anche all'intervento di supporto delle forze speciali della CSTO (che il 19 gennaio sono già rientrate a casa), tuttavia, si calcola che ci sono ancora migliaia di radicali sparsi, che potrebbero lanciare nuovi attacchi, per questo

nel Paese è tuttora in corso un'operazione speciale per individuarli e fermarli.

In queste dinamiche cospirative e ombre di poteri occulti, l'8 gennaio è stato arrestato l'ex capo del Comitato per la sicurezza nazionale del Kazakistan, Karim Massimov, con l'accusa di alto tradimento. ...già proprio quel Massimov, grande estimatore di J. Biden, qui sotto pienamente soddisfatto, di poter posare col capo dei gendarmi del mondo, insieme a Hunter Biden, figlio di Joe, che lo definisce un intimo amico, e all'oligarca Kenes Rachimov, personaggio molto discusso e indicato come un altro potenziale golpista.

Entro il 19 gennaio TUTTE le forze speciali della CSTO inviate nel paese, sono tornate nei rispettivi paesi, sbugiardando il segretario di Stato USA, A. Blinken, che il 7 gennaio, aveva messo in guardia i leader del Kazakistan per l'assistenza dalla Russia dichiarando: "Una lezione della storia recente è che una volta che i russi sono a casa tua, poi è molto difficile liberarsene".

Poche ore dopo, il ministero degli Esteri russo S. Lavrov definiva questa dichiarazione di Blinken "rozza" e "velenosa", fornendo al Segretario di Stato americano una lezione di storia: "Quando gli americani si presentano a casa tua, a volte è difficile sopravvivere senza essere derubati e violentati. Questa è la lezione dei 300 anni di storia degli Stati Uniti. Gli abitanti originari del continente nordamericano, i coreani, i vietnamiti, gli iracheni, i panamensi, gli jugoslavi, i libici, i siriani e molti altri sfortunati, nelle cui case si è trovato questo ospite non invitato, hanno vissuto e testimoniano questa tragica esperienza."

Cos'è Tablighi Jamaat Kazakistan. Storia e obiettivi.

Gli eventi di queste settimane hanno portato alla ribalta il ruolo dei movimenti islamici radicali nella regione e i loro collegamenti con le reti fondamentaliste internazionali. Anche se lì la religione dominante è quella del profitto selvaggio, sono spesso emersi legami e affari comuni, tra esponenti dell'élite, uomini d'affari del Paese e leader islamici estremisti. Va però ricordato che proprio in alcune città del Kazakistan ci sono stati, e secondo i servizi di sicurezza kazaka esistono tuttora in aree sperdute dell'immenso paese, nel sud e nell'ovest, due centri di reclutamento per mandare militanti locali a combattere la Jihad con l'ISIS in Siria. Ma l'aspetto che si lega agli attuali eventi ed alla loro analisi più in profondità, è che i reclutatori sono i rappresentanti locali del gruppo Tablighi Jamaat. Finora il dato valutato è di circa 500 kazaki combattenti nella guerra siriana.

Un ceceno fatto prigioniero che ha combattuto a fianco dell'ISIS nel 2014-2015, ha affermato che il Jamaat kazako, di cui nessuno sa quasi nulla, gestiva i giacimenti petroliferi di al-Shaddadi in Siria, il che potrebbe indicare una posizione notevole di questo gruppo nella catena di comando jihadista. Inoltre, sempre secondo il militante ceceno dell'ISIS, i leader kazaki in Siria si sono costruiti una loro legge, zone dove regna la corruzione, sottraggono fondi, vessano e rapinano sistematicamente i villaggi da loro controllati.

Internazionale: Kazakistan, quali sono le reti terroristiche islamiste al servizio... Enrico Vigna

Un dato è certo: Tablighi Jamaat è strettamente legato all'ISIS e alle reti jihadiste internazionali come al Qaeda. Nonostante un gran numero di aderenti in tutto il mondo, è presente in 150 paesi e secondo il Pew Research Center potrebbe avere 80 milioni di aderenti o simpatizzanti, e la sua grande influenza, Tablighi Jamaat (TJ), nata nel 1926 in India, al di fuori della comunità musulmana è rimasta finora invisibile nei media internazionali, tranne che ai funzionari delle intelligence e agli studiosi accademici dell'Islam (un analista militare e giornalista russo A.Alexiev, l'ha definita "La legione invisibile della Jihad"). Il motivo è che questo gruppo nasconde accuratamente il suo vero carattere. È stata fin dalla sua fondazione progettata per operare al di fuori dei "radar" dei media e delle strutture governative. TJ non ha una struttura organizzativa pubblica, i suoi leader evitano qualsiasi contatto con la stampa, così come essi stessi, non pubblicano nulla sulle loro attività, su suoi appartenenti o sulla provenienza delle risorse finanziarie dell'organizzazione.

Dato ancora più importante, questa organizzazione simula di non avere alcun interesse a partecipare alle vicende politiche, ha sempre evitato discussione pubbliche su questo, cercando di non destare attenzioni dei governi dove esiste, e si prefigge strategicamente di venire percepita come un'associazione puramente caritatevole, con una missione che tende principalmente a rafforzare la fede, l'autocoscienza e lo sviluppo spirituale dell'individuo, senza interferire nella politica e nella sfera delle relazioni secolari. Tutto ciò ha formato un'immagine mite di un'organizzazione utile alla società, di conseguenza, non ha quasi mai provocato rigetto ed è stata accolta favorevolmente anche da quei governi che sono solitamente inclini, a diffidare delle entità sociali che non sono sotto il loro diretto controllo.

La sua natura segreta ha portato quasi tutte le informazioni su essa, ad essere ottenute da ambienti che ne condividono gli obiettivi o da ricercatori e osservatori, che incontrano serie difficoltà nell'accesso a informazioni indipendenti affidabili. E le stesse agenzie regionali di Intelligence, da anni compiono un lavoro difficile e cavilloso, ed estremamente complesso. Alcune informazioni negli ultimi anni, sono però emerse da arrestati che hanno poi deciso di rescindere i loro legami dal gruppo e raccontare ciò che conoscevano.

In realtà TJ, nato come movimento di risveglio islamico, è sempre stato ispirato da interpretazioni estreme della parte sunnita dell'Islam, e negli ultimi due decenni questa tendenza si è intensificata a tal punto, da diventare una forza trainante e ascoltata del radicalismo islamico e il principale reclutatore di azioni estremiste e atti terroristici in tutto il mondo. Ovunque, i suoi seguaci predicano una versione dell'Islam che è quasi indistinguibile dall'ideologia jihadista wahhabita/salafita professata da tutti i terroristi. È emerso che per la maggior parte dei giovani musulmani, il primo passo verso la radicalizzazione della propria coscienza religiosa è l'adesione alla Tablighi Jamaat. Secondo i servizi segreti francesi TJ è nient'altro che un "corridoio ad uso del fondamentalismo" e da lì centinaia di francesi sono passati nelle fila di al Qaeda. Per anni dalla sola Algeria, la società Tablighi Jamaat locale inviava ogni anno circa 900 reclute in Pakistan per l'addestramento militare. Le autorità uzbeke hanno scoperto che oltre

400 terroristi sono stati reclutati e trasferiti in campi di addestramento. Ma anche nei paesi occidentali il numero di persone coinvolte nelle attività dell'organizzazione, non è meno impressionante. Secondo le stime dei servizi antiterrorismo britannici, migliaia di cittadini inglesi sono stati inviati, nell'ambito del progetto Jihad, in Pakistan. Anche negli USA, secondo B.Blitzer, già capo della prima unità antiterrorismo dell'FBI, sono alcune migliaia le persone che hanno lasciato gli Stati Uniti seguendo la via della jihad.

Per reclutare i giovani nella jihad il metodo usato è lo stesso ovunque. Dopo essersi uniti a una cellula di TJ presso una moschea locale o un centro islamico e aver svolto diverse incarichi di predicazione nella loro zona, i più attivi e capaci vengono inviati a quattro mesi di formazione aggiuntiva presso il centro TJ nelle vicinanze di Raiwind. Al loro arrivo in Pakistan, incontrano i rappresentanti di gruppi terroristici che collaborano con TJ e ricevono un'offerta per seguire un addestramento militare e poi arruolarsi. Ci sono prove che, nonostante il suo intento di diffondere una immagine pacifica, Tablighi Jamaat è stato a lungo coinvolto nella sponsorizzazione diretta e nell'assistenza alla costruzione di gruppi terroristici. Osservatori pakistani e indiani ritengono che questa associazione, in particolare, abbia svolto un ruolo chiave nella creazione e nel continuo sostegno dell'Harkat-ul-Mujahiddin (Movimento dei mujaheddin) afgani, e la stragrande maggioranza dei suoi membri erano contemporaneamente membri della Tablighi Jamaat. Come affermato da uno dei suoi più alti esponenti, "agendo unite, queste due organizzazioni hanno formato una rete veramente internazionale di veri musulmani che intraprendono la jihad".

Un altro gruppo terroristico emerso anche dalla Tablighi Jamaat è l'Harkat-ul-Jihad-e-Islami (Movimento della Jihad islamica), nata in Afghanistan, si è poi dedicata all'organizzazione di atti di terrorismo negli stati di Jammu e Kashmir, oltre che nel resto dell'India. In particolare, nello stato del Gujarat, dove gli estremisti di TJ hanno preso il controllo fino all'80 per cento delle moschee che prima erano in mano a musulmani moderati di scuola Barelvi. Tablighi Jamaat è molto attivo anche in Nord Africa, dove è diventato uno dei quattro gruppi che hanno preso parte alla creazione del Fronte islamico di salvezza.

Sono ormai documentati centinaia di casi in cui militanti di TJ hanno commesso atti di terrorismo. Dagli atti terroristici a Parigi e Marrakech, alla serie di attentati nella capitale uzbeke, Tashkent.

Nel 2005 l'attentato alla metropolitana di Londra e nella stessa città l'attentato del giugno 2007. Nel 2008, la polizia spagnola fece irruzione negli appartamenti di 14 estremisti musulmani a Barcellona, durante le perquisizioni furono trovati materiali per la fabbricazione di bombe, 12 dei 14 arrestati erano membri di Tablighi Jamaat. Anche l'esplosione del treno con attivisti indù nello stato indiano del Gujarat nel 2002, fu ispirata da uno dei leader della TJ, Maulana Umarji. Anche in Marocco con l'arresto di Yousef Fikri, membro di Tablighi Jamaat e leader dell'organizzazione marocchina terrorista musulmana, accusato di aver organizzato una serie di attentati a Casablanca e nel resto del paese. In queste indagini i servizi antiterrorismo locali recuperarono

Internazionale: Kazakistan, quali sono le reti terroristiche islamiste al servizio... Enrico Vigna

volantini in cui la dirigenza di un gruppo terroristico musulmano nel Paese, invitava i suoi membri ad aderire a società islamiche legali, come Tablighi Jamaat.

I leader dei gruppi terroristi ceceni Shamil Basayev e Salman Raduyev, responsabili di molti atti terroristici criminali, dalla presa di ostaggi a Kizlyar nel 1996, al centro teatrale di Dubrovka nel 2003, alla tragedia di Beslan del 2004 e molte altre atroci azioni, sono stati legati alla rete terroristica internazionale anche attraverso la Tablighi Jamaat. Il governo filippino ha accusato l'organizzazione, che conta 11.000 sostenitori nel Paese, di convogliare denaro dall'Arabia Saudita a terroristi islamici e di facilitare il trasferimento di combattenti volontari dal Pakistan.

All'inizio degli anni '90, membri di spicco del TJ, con l'aiuto del primo ministro Nawaz Sharif (anche suo padre era un membro di spicco e finanziatore dell'organizzazione), salirono ai più alti livelli di potere in Pakistan. Uno dei leader del movimento, Rafik Tarar, divenne presidente del paese e un altro membro di spicco, il tenente generale Javed Nazir, ricevette una posizione ancora più influente come capo della direzione dell'intelligence dell'ISI. Non appena il primo ministro Benazir Bhutto ridusse i legami con gli islamisti, i membri di TJ iniziarono a complottare per rovesciare il suo governo, quando fu sventato il colpo di stato si scoprì che tutti i cospiratori appartenevano a Tablighi Jamaat, e in alcuni casi a Harkat-ul-Mujahiddin. Sembrava che i cospiratori stessero pianificando l'assassinio di B. Bhutto e di un certo numero di alti dirigenti militari, dopo di che avrebbero instaurato un Califfato.

Questa breve documentazione per far capire quale partita è stata giocata in questo gennaio in Kazakistan, il "cuore dell'Eurasia" e cosa sarebbe potuto accadere in caso di resa del governo centrale, dal punto di vista di destabilizzazioni e squilibri in tutta l'area eurasiatica, dove sono coinvolti decine di paesi e Repubbliche russe. Ma soprattutto CHI può trarre vantaggio e ha interesse in uno scenario di questo tipo, al di là dei giudizi sulle leadership locali.

La buona notizia è che non sono riusciti a portare a termine il lavoro.

Anche un altro gruppo terrorista islamico, fuoriuscito da TJ nel 2015, Yakyn Inkar ("Negazione di tutto tranne che di Dio"). è stato coinvolto negli scontri armati nelle città kazake, questa era stata messa fuorilegge nel 2018. L'obiettivo di Yakyn Inkar è creare un Califfato in un unico Paese, comprendente anche il territorio del Kazakistan. Gli aderenti a questa organizzazione negano categoricamente il diritto all'esistenza di altre religioni, prevedendo un inevitabile scontro con esse, che rientra nell'alveo del fondamentalismo religioso. Anche formazioni minori come At-takfir-wal-hijra ("Accusiamo l'empietà e la conversione") e "Jund-al-Khalifat" (Soldati del Califfato), autori nel 2016 di alcuni assalti nelle città kazache. ■

FONTI: RIA, Ktkz , Tass, Informkz, Aviopro, ISGNRu, Gorkymedia, IslamToday, Rossiyskaya Gazeta, Rgru, Ivbgru, Tenngrinewskz.

Memoria Storica

50 ANNI FA SI SCIOGLIEVA IL PSIUP

LA BREVE VITA DI UN BEL PARTITO

di **Bruno Casati**

Questi sono tempi di ricorrenze, forse non ci resta altro.

L'anno scorso ad esempio si è ricordato, poco e male in verità, che cento anni prima era nato a Livorno il Partito Comunista Italiano, ma si è accuratamente evitato di affrontare le ragioni per cui questo partito, dopo settant'anni di vita onorata, è stato sciolto. In questo 2022 potrebbe essere ricordata un'altra uscita di scena, ovviamente molto meno fragorosa: quella del PSIUP, avvenuta esattamente cinquant'anni fa. Probabilmente non lo si farà per un paio di semplici motivi: il primo è che pochissimi ormai sanno che è esistito questo partito, o lo confondono con un altro che aveva utilizzato lo stesso nome nei primi anni Quaranta del secolo scorso; la seconda è che questo partito è stata una meteora politica, in quanto è rimasto in campo per soli otto anni.

Forse vale la pena invece ritornarci perché il PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) rappresentò allora la novità di una vivace formazione politica che si era schierata alla sinistra del PCI ma non contro il PCI, come invece sarebbe avvenuto pochi anni dopo con le

formazioni politiche zampillate a seguito delle lotte operaie e studentesche del biennio '68-69. Inoltre, azzardo, il PSIUP pur nella sua breve esistenza, ha anticipato alcuni tratti che, anni dopo, Rifondazione non ha saputo, o voluto, sviluppare alla sinistra del PDS, che in verità era altra cosa rispetto al PCI di Togliatti e poi di Longo, e non ha saputo (Rifondazione) o voluto sviluppare anche per le provenienze politico-culturali che non si sono mai amalgamate in Rifondazione che, oltretutto, con qualche eccezione, non disponeva di un gruppo dirigente che, sul piano della qualità, potesse reggere il confronto con quello di alto profilo che si era raccolto nel secondo PSIUP.

Un chiarimento preliminare si impone a questo punto. Si chiamò per la prima volta PSIUP il partito nato nel 1943 dalla fusione del PSI di Pietro Nenni con il MUP (Movimento di Unità Proletaria) di Lelio Basso. In quel primo PSIUP c'era una corrente, le correnti sono una costante nei partiti della sinistra (e non solo), di opposizione di sinistra, "Iniziativa Socialista", ne facevano parte Vassalli e Libertini. Quel nome PSIUP fu abbandonato nel primissimo dopoguerra quando Giuseppe Saragat ruppe con Nenni e fondò, dopo un passaggio come

Memoria Storica: La breve vita di un bel Partito - Bruno Casati

PSLI, il PSDI, il Partito Socialdemocratico Italiano. E si ruppe anche il primo PSIUP. Su Saragat esercitarono una pressione congiunta sia la DC di Alcide De Gasperi che, e soprattutto gli USA, che legavano gli aiuti del piano ERP destinati all'Italia, paese sconfitto, all'allontanamento dei Socialcomunisti dal Governo. E così avvenne. Fu allora, si era nel 1947, che Nenni riprese lo storico nome del PSI apprestandosi, l'anno dopo, a costituire per le elezioni politiche il Fronte Popolare (Stella e Garibaldi) con il PCI, che sarà però sconfitto nel fatidico 18 aprile 1948 dalla DC. Per non farci mancare niente, in quei mesi prende avvio, dopo l'attentato a Togliatti, anche il processo di rottura dell'Unità Sindacale: si rompe la CGIL e, in tempi successivi, nascono CISL (i "liberi") e UIL. Sono queste le pagine dolorose della storia della sinistra italiana. Che continua. Il nome PSIUP viene recuperato nel 1964 quando un gruppo di quadri del PSI dissente dal processo avviato da Nenni teso a rompere l'alleanza con il PCI (che in CGIL viene invece mantenuta) per convergere con la DC, ritornando a unirsi con Saragat e, in seguito, dar vita a un Governo di Centro-Sinistra con la DC. Per usare un linguaggio del tempo, Nenni si proponeva di far uscire il PSI dal frigorifero ove era costretto dal permanere della sudditanza del PCI a Mosca, per farlo entrare nella famosa stanza dei bottoni. Una parte del partito, come detto, dissente, non lo segue e dà vita al PSIUP, al secondo PSIUP quindi. Per la prima volta nella sua storia il PCI si trova così una forza organizzata alla sua sinistra. È vero, c'erano stati nel passato in quella direzione tentativi falliti, come quello di "Azione Comunista" di Forti Chiari, Seniga e Raimondi, ma il PSIUP è ben altra cosa perché recupera il pensiero di Rodolfo Morandi che Nenni ha abbandonato.

Domandiamoci: è stato un partito speciale che valga la pena ricordare questo PSIUP? Sì, lo è stato per due ragioni: la prima, perché speciale fu il periodo in cui questo partito ha brevemente vissuto, uscendo di scena quando il periodo è finito; la seconda, perché più che speciale fu straordinario il larghissimo gruppo dirigente di cui poteva disporre. Speciali furono infatti gli anni Sessanta del risveglio delle lotte operaie che si inaugurarono con quella degli elettromeccanici milanesi di Sacchi e Carniti con cui si avviò la ricomposizione dell'Unità Sindacale ("uniti si vince").

Furono ancora gli anni in cui un milione di giovani operai, avanguardia del possente fenomeno di immigrazione interna, entrò nella grande fabbrica industriale del Settentrione d'Italia. E milioni di giovani studenti scesero in piazza per cambiare la scuola italiana. Furono infine gli anni della crisi dei missili a Cuba e della ribellione mondiale contro la guerra americana nel Vietnam.

Speciale fu poi il gruppo dirigente che si ritrovò nel PSIUP, in cui eccellevano tre brillanti intelligenze: quella di Vittorio Foa, il vero "spirito guida" di tutta la sinistra sindacale italiana; quella vivacissima di Lelio Basso, il più critico nei confronti del sistema comunista che, con approccio luxemburghiano, lavorava alla sua rivista "Problemi del Socialismo", già allora meditando di dedicarsi totalmente ai temi del Tribunale Russel; quella infine di Lucio Libertini, intellettuale vivacissimo e, insieme, lavoratore formidabile, una vera e propria macchina da combattimento. Al tempo veniva fatta circolare la leggenda che lui scrivesse da solo, dalla prima all'ultima pagina, il giornale "Mondo Nuovo" già organo della sinistra del PSI e poi del PSIUP. Antonio Costa mi confessò che non si trattava solo di

leggenda. Il PSIUP raccolse, come detto, l'eredità del pensiero di Rodolfo Morandi ma anche e soprattutto di Raniero Panzieri, due dirigenti socialisti che, per ragioni diverse, non sarebbero passati al nuovo partito. Rodolfo Morandi, già Ministro dell'Industria del primo Governo De Gasperi, ricordato come l'estensore del Disegno di Legge sui Consigli di Gestione, fu il dirigente che studiò in modo approfondito l'evoluzione dei processi produttivi, lasciando una fondamentale "Storia dell'Industria Italiana". Il punto fermo della visione politica di Morandi fu rappresentato dalla formula della conquista democratica del potere, da perseguire con il mantenimento dell'unità d'azione con il PCI. Ma Morandi muore nel 1955 e solo l'anno dopo la sua formula viene messa in discussione da due grandi eventi: l'intervento sovietico a Budapest e il 20° Congresso del PCUS con la denuncia dei crimini di Stalin. Sono eventi che scuotono le sinistre di tutto il mondo e, ad esempio, avviano i socialdemocratici tedeschi sotto la leadership di Willy Brandt ad abbandonare tre anni dopo il Marxismo nel Congresso di BadGodesberg. Viene scosso anche il PSI, anche se alcuni suoi dirigenti come Vecchietti, Valori, Lizzadri e Gatto, minimizzano l'intervento dell'Armata Rossa in Ungheria.

Raniero Panzieri, la seconda grande figura di riferimento del PSIUP è, come Morandi, affascinato dai processi che si sviluppano nel mondo industriale di quel dopoguerra italiano in cui l'industria si appresta a sopravanzare l'agricoltura. Lui, che potrebbe essere considerato come un filosofo Marxista, è un dirigente politico dall'enorme fascino, conosciuto dai compagni anche attraverso gli scritti fatti apparire sulla rivista teorica del Partito "Mondo Operaio" che Panzieri aveva condiretto con Francesco De Martino. È nel 1958 che escono le sue "Tesi sul controllo Operaio" scritte in collaborazione con Lucio Libertini, diventate punto di riferimento, come lo saranno nel 1961 i "Quaderni Rossi", per le giovani generazioni che allora si affacciavano alla politica. Panzieri è indubbiamente un Morandiano, ma apre una polemica frontale con i Morandiani più rigidi Tullio Vecchietti e Dario Valori che, anche dopo il '56, intendono mantenere stretto il vincolo con il PCI. Anche Panzieri lo sostiene, ma aggiunge che il PSI deve avere una propria linea autonoma non assumendola né dal PCI (messaggio ai Morandiani) né dalla DC (messaggio a Nenni e ai riformisti). Non viene ascoltato né dalla sinistra né dalla destra e così lui, estenuato dal permanere dei conflitti interni nel partito, abbandona il PSI nel 1961 e passa, a Torino, a lavorare con Einaudi. Panzieri morirà nel 1964, nell'anno stesso in cui nasce il PSIUP che eredita, o almeno ci prova, la centralità del suo pensiero: quello della costruzione di un autonomo "punto di vista operaio" ricercato attraverso la conoscenza e l'autonomia appunto della ricerca culturale. È per questa ragione che lo sforzo di Panzieri fu guardato con freddezza dal PCI (ma non da Togliatti), che riteneva fosse sottostimato, è Spriano che lo dichiara, il ruolo centrale del Partito Comunista nella fabbrica. Ma è per la stessa ragione, opposta, che i quadri, più sindacali che politici, che hanno avuto una permanenza nel PSIUP, breve per forza di cose ma in cui hanno conosciuto il pensiero di Panzieri, ne hanno poi derivata, non tutti in verità, un'impronta originale rimasta riconoscibile anche nella militanza in futuri partiti. Le radici profonde del secondo PSIUP vengono gettate nel 22° Congresso di Venezia del PSI nel 1957, quando Nenni, che si era già incontrato con Saragat a Pralognan

Memoria Storica: La breve vita di un bel Partito - Bruno Casati

avviando il percorso dell'unificazione socialista, rompe con il pensiero di Morandi, morto da poco, e considera improponibile continuare il rapporto con un PCI bloccato dalla dipendenza da Mosca. È in questo stesso Congresso che, per la prima volta, prende forma organizzata l'opposizione a Nenni e nasce la "Sinistra Socialista", il terreno politico sul quale in seguito nascerà il PSIUP. Nel settembre di due anni dopo la sinistra si doterà di un suo giornale, il "Mondo Nuovo", che nel PSI aggiungerà la sua voce a quella del quotidiano "L'Avanti" e della rivista teorica "Mondo Operaio". Però in quel Congresso di Venezia Nenni è messo in minoranza raccogliendo solo il 33% dei consensi. Il Congresso lo vince Vecchietti con il 49%, mentre Basso raccoglie il 17%. Nenni è eletto Segretario ma in posizione di minoranza. Ma lui non demorde. Pietro Nenni è un uomo del popolo, nel partito diventerà un mito, "il tribuno con il basco", sanguigno e determinato, in qualche misura simile al primo Mussolini socialista del quale fu amico e come lui, in gioventù, interventista e volontario. Non si dimentichi nemmeno che nel 1919, attratto dal programma sociale dei Fasci di combattimento di Piazza S. Sepolcro, Nenni parteciperà alla Fondazione del Fascio di Bologna ma, subito dopo, la sua strada diventerà un'altra: di netta, intransigente, opposizione al fascismo. Nel PSI del dopoguerra Nenni è impegnato nella difficile operazione di far convivere le diverse correnti in perenne polemica tra loro: dai riformisti come Romita, ai movimentisti come Basso, dai socialisti rivoluzionari come Vassalli, ai carristi come Malagugini (e Pertini), dagli azionisti come Lombardi ai Morandiani di Vecchietti, Valori e Lussu. La corrente Morandiana è la più organizzata e numerosa, ha vinto il Congresso di Venezia ma non ha fatto i conti con la determinazione di Nenni che, in soli due anni, riconquista il Partito al 23° Congresso di Napoli dove gli autonomisti balzano al 58% schiacciando i Morandiani al 32%. Liberatosi dai Morandiani e dai Bassiani Nenni riesce a recuperare anche l'importante dissenso di Lombardi: da allora la strada verso un futuro Governo con la DC di Moro e Fanfani è spianata. È a questo punto che decollano anche le dinamiche della scissione e, dopo alterne vicende (sospensioni e altro come la prima giunta di centro sinistra del 1961 a Milano) nasce, il gennaio 1964, il PSIUP o, meglio, "rinasce il PSIUP" come titolerà il numero speciale del "Mondo Nuovo". È il 20% dei dirigenti socialisti che passa al nuovo partito, con un numero assai consistente di sindacalisti della CGIL sui quali esercita una forte influenza la figura carismatica di Vittorio Foa. Quella dei sindacalisti è l'area del partito più vivace intellettualmente, e lascerà il proprio segno in quegli anni del risveglio operaio. Sul tema dell'organizzazione del lavoro nella nuova fabbrica industriale, il partito raccoglie così le intuizioni di Panzieri e si configura come fucina di analisi, importante ma non l'unica, perché in quegli anni Sessanta interessanti riflessioni vengono sviluppate nella CGIL, particolarmente da Bruno Trentin e Sergio Garavini, dalla Camera del Lavoro di Torino con Pino Ferraris, dall'ufficio studi della FIOM di Milano che capitalizza i contenuti della lotta degli elettromeccanici, ma anche dalla CISL milanese di Sandro Antoniazzi e Bruno Manghi. Sono poi le idee che, in quegli anni, si andranno a depositare nelle carte rivendicative delle vertenze aziendali, dalla Pirelli a Porto Marghera, che porteranno alla ricomposizione delle mansioni che il Taylorismo parcellizzava e ai Consigli dei Delegati che si apprestano a sostituire le gloriose Commissioni Interne,

mentre in Parlamento si è avviata la discussione che porterà, anni dopo, allo Statuto dei Diritti dei Lavoratori. Formidabili quegli anni, dirà poi qualcuno e il PSIUP, di quegli anni, fu protagonista non secondario.

Al Congresso della CGIL del 1964 si costituisce, ed è una novità, la corrente dei socialproletari fianco delle correnti storiche dei comunisti e dei socialisti. Intervenedo il quel Congresso per presentarla, Vittorio Foa, definirà i socialproletari "il sale della terra" ben cosciente però della relativa forza elettorale del Nuovo Partito. Infatti, presentandosi nel 1968 al voto politico nazionale, il partito raccolse il 4,5% quando però votava il 92,8% degli aventi diritto. Il confronto con il presente è ovviamente improponibile ma i votanti di cinquant'anni fa del PSIUP supererebbero quelli che oggi raccoglie Forza Italia, per non parlare di Italia Viva, Azione, Cambiamo, Leu e Sinistra Italiana. Più interessante è guardare al gruppo dirigente del partito dove troviamo, oltre ovviamente a Foa, Basso e Libertini: Gianni Alasia, Silvano Andriani, Alberto Asor Rosa, Giuseppe Avolio, Pino Ferraris, Vincenzo Gatto, Elio Giovannini, Gino Guerra, Vincenzo Indovina, Antonio Lettieri, Lucio Luzzatto, Antonio Mari, Giacinto Militello, Silvano Miniati e i milanesi Gastone Sclavi, Andrea Margheri e Antonio Costa. Non nel gruppo dirigente ma c'è anche Fausto Bertinotti, che allora dirigeva a Novara il sindacato dei tessili della CGIL, la Filtea. Bertinotti nel PSI si dichiarava Lombardiano per poi passare alla corrente dei socialisti autonomi e infine aderire al PSIUP, ma nel 1966, due anni dopo la sua nascita. Curioso parallelismo, anche in Rifondazione Bertinotti approderà due anni dopo: lui arriva a partiti consolidati. La sinistra sindacale del PSIUP si cala subito dentro il clima delle lotte operaie che allora si stavano diffondendo sostenendo le esperienze innovative che alcune Camere del Lavoro come a Torino e Brescia. La corrente è attiva anche a Milano, pur frenata dal riformismo di una Federazione Comunista che anni prima aveva preso le distanze dalla lotta degli elettromeccanici (per poi saltare sul carro dei vincitori) e anni dopo bollerà di spontaneismo le lotte studentesche. A Milano il PSIUP mette in campo quadri sindacali di buon livello tra cui spiccano le eccellenze di Gastone Sclavi, nella segreteria dei meccanici e poi dei chimici, e Antonio Costa, già nella segreteria della FIOME poi Segretario Generale degli alimentaristi. Antonio Costa che diventa il segretario della federazione milanese del PSIUP, darà vita con Luciano della Mea, responsabile della redazione milanese del "Mondo Nuovo" a una serie di inchieste condotte tra gli operai delle fabbriche. Sono inoltre da ricordare: Valter Alini della segreteria camerale e poi Segretario Generale Aggiunto della FIOM, Alini nella Resistenza aveva operato con Lelio Basso; Renato Luceti, della segreteria prima della FIOM poi dei Tessili; Bruno Pinato dell'apparato prima della FIOM, poi degli Edili, infine degli Elettrici; Pietro Ichino, il coordinatore dei servizi legali della Camera del Lavoro; Elvio Chinaglia segretario dei Gasisti; Ido Cavazzan della segreteria camerale e un discreto numero di compagni della CGIL Scuola. La buona presenza dei sindacalisti del PSIUP in CGIL non è però accompagnata dalla ricerca dell'unità tra le varie anime politiche del partito che appare bloccato da un continuismo presidiato da Vecchietti e Valori che non consente di sviluppare la necessità di connettersi con le nuove generazioni in movimento nelle scuole e nelle fabbriche. Le idee ci sono, gli spazi che il PCI sta lasciando alla sua sinistra anche, ma un grande potenziale viene

Memoria Storica: La breve vita di un bel Partito - Bruno Casati

sprecato isolando quelle realtà, come Torino, in cui lo slancio impresso da Ferraris e Giovannini non sarà raccolto dal PSIUP ma assorbito da Lotta Continua di Guido Viale. Sarà così anche altrove, quando il pensiero di Raniero Panzieri non viene assunto dal PSIUP ma dal Potere Operaio pisano di Gianmario Cazzaniga e Adriano Sofri. Il PSIUP poteva essere ma non è stato, questa è la sintesi, e così si avvia a chiudere la sua storia. La sentenza senza appello sarà alle elezioni politiche del 1972 quando il partito viene escluso dal Parlamento. Decolla allora la triste diaspora con la maggioranza del gruppo dirigente che passa al PCI, come i milanesi Andrea Costa e Andrea Margheri, parte minore ritorna al PSI, un piccolo gruppo sarà la base del futuro PdUP.

Il PCI appare quasi sollevato perché si libera di un alleato alla sua sinistra. Del resto già la scissione socialista del 1964 aveva visto un dirigente autorevole come Amendola attaccare pesantemente, com'era suo costume, Lucio

Libertini (e Libertini non fu difeso da Vecchietti e Valori). Amendola interpretava il pensiero di Togliatti? Sicuramente Togliatti, tempo prima, considerava un intralcio la nascita annunciata di un partito alla sinistra del PCI che avrebbe potuto condizionare gli spazi di manovra che Togliatti voleva garantirsi. Sbagliò allora il PSIUP che non fu capace di coprire lo spazio che gli si offriva e non seppe farsi interprete, se non per episodi, della grande spinta dal basso che, in quegli anni, stava esplodendo. Sbagliò il PCI, che liberatosi di un partito interessante ma piccolo alla sua sinistra, si trovò, in pochissimo tempo, disarmato dinnanzi al moltiplicarsi sullo stesso fianco delle cento sigle della sinistra extraparlamentare prima e dell'autonomia poi che lo considerava un nemico. Cominciavano i terribili anni Settanta. Abbiamo ricordato il PSIUP ma, alla luce degli avvenimenti raccontati, ci si può domandare oggi: è servito a qualcosa? ■

UNA RACCOLTA DI TESTIMONIANZE E DI DOCUMENTI **COMUNISTI IN PROVINCIA DI ALESSANDRIA** UN LIBRO UTILE ALLE VECCHIE GENERAZIONI PER RICORDARE ED ALLE GIOVANI PER IMPARARE

di **Antonio Catalfamo**



In realtà, questi “spioni”, a conti fatti, risultavano un po’ troppi, se è vero, com’è vero, che, ad un certo punto (intorno agli anni Settanta del secolo scorso), un elettore su tre votava in Italia per il Pci, in alcune aree del Paese (le cosiddette «zone rosse» dell’Emilia Romagna, della Toscana, e di altre regioni del Centro-Nord) addirittura uno su due. Si trattava dei settori più evoluti economicamente, socialmente e culturalmente della penisola. Ma questo i giovani, in grande maggioranza, non possono saperlo, perché nessuno glielo ha detto.

Ben vengano, allora, raccolte di documenti e di memorie come quella ora pubblicata dalla Fondazione Luigi Longo con un titolo suggestivo, che invita subito alla lettura: Una lunga storia... Racconti e materiali del P.C.I. di Alessandria (Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme, 2021, s.i.p.). Si tratta di testimonianze rese da militanti comunisti, operanti ai vari livelli e in varie epoche storiche, in una delle aree geografiche, quale fu, per l’appunto, quella dell’alessandrino, in cui il Pci era particolarmente presente, con punte del 40% dei consensi elettorali. Sfogliando queste pagine, si viene a formare nel lettore un’immagine completamente diversa da quella imposta dal sistema informativo e mass-mediatico dominante. Emerge un esercito di persone in carne ed ossa, ognuna con proprie caratteristiche personali ed umane, propri sentimenti, propri retroterra culturali, accomunate da una stessa ideologia politica, il comunismo, per l’appunto, ma profondamente diverse tra di loro, orgogliose della loro individualità, continuamente rivendicata. Operai e operaie di fabbrica, che spesso hanno radici familiari che affondano nella Resistenza e nella lotta di Liberazione nazionale, che combattono battaglie fondamentali per l’acquisizione di diritti economici, sociali, politici, che rappresentano una pietra miliare per l’avanzamento civile del Paese. Intellettuali di valore, che si mettono al servizio della causa, svolgendo anche compiti “umili”,

L’immagine che i giovani d’oggi possono avere, attraverso i mass-media, di quel che fu il Partito comunista italiano è quella di un esercito di “spioni” al soldo di Mosca perennemente in ascolto, dietro ogni porta, ad ogni angolo di strada, per captare notizie riservate da trasmettere ai padroni d’oltre cortina. E ancora, di una massa di individui cinici disposti ad accettare tutti i crimini commessi in nome del comunismo, debitamente equiparato ai nazismo.

Memoria Storica: Comunisti in provincia di Alessandria - Antonio Catalfamo

come distribuire la stampa di partito o "d'area" («L'Unità», «Rinascita», «Il Calendario del Popolo», «Vie Nuove», «Noi Donne»), oppure attaccare manifesti nella notte. Uomini e donne che vanno incontro a repressioni poliziesche sanguinose, persecuzioni politiche, traversie giudiziarie, emarginazione sociale, fino alla miseria. Tutto ciò viene affrontato in nome di un ideale concreto, mai astratto, dogmatico, profondamente calato nella realtà italiana, conforme ai bisogni della gente comune, la cui emancipazione rappresenta l'obiettivo primario dell'azione individuale e collettiva. E' stata questa la parte migliore del Paese, quella che ha dato il contributo più importante per lo sviluppo e il progresso in tutti i campi.

Sarebbe difficile dar conto, seppur riassuntivamente, di tutte queste storie. Fra l'altro, toglieremmo al lettore il piacere di scoprirle, o riscoprirle (per chi le ha condivise), personalmente. Indichiamo solamente, come emblematica di una situazione generale, quella di Adriano Icardi. Nato a Ricaldone, classe 1941, in una famiglia d'origine contadina, antifascista e di sinistra. Già il padre è consigliere comunale eletto nel suo paese in una lista social-comunista. Il fratello di Adriano, Celestino, diventa sindaco di Ricaldone nel 1980 e rimane in carica fino al 2004. Anche il Nostro s'incammina in giovane età sulla strada dell'impegno politico e culturale. Frequenta la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, dove si laurea, intraprendendo l'insegnamento. Partecipa alle proteste operaie e studentesche del 1960 contro il governo Tambroni e contro la decisione di consentire al Movimento sociale italiano, partito neofascista, di tenere il proprio congresso nazionale proprio a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Nel 1970 viene eletto consigliere comunale ad Acqui Terme, nelle file del Partito comunista, del quale a poco a poco diviene uno dei massimi dirigenti a livello locale e provinciale, in una lista guidata dall'avvocato Raffaello Salvatore, che diventerà sindaco da lì a poco. Diviene giovane assessore alla cultura, organizzando grandi mostre delle opere di Felice Casorati, Carlo Levi, Giorgio Morandi, Carlo Carrà e Renato Guttuso. Organizza, inoltre, per un ventennio, il prestigioso Premio Acqui Storia. Fa anche l'esperienza di sindaco di Acqui Terme, a partire dal maggio 1982, a capo di una giunta minoritaria comunista, a causa delle divisioni della sinistra negli anni del "craxismo" imperante. Nel 1992 viene eletto al Senato nella lista di Rifondazione comunista, nel collegio Acqui-Ovada-Novi, con una percentuale di consensi che lo colloca al primo posto a livello nazionale, nell'ambito del suo schieramento. Conosce anche le esperienze di consigliere provinciale, assessore alla cultura, presidente del consiglio provinciale, ad Alessandria, dal 1995 al 2009.

Un caso emblematico, quello di Adriano Icardi, di dirigente comunista d'origini contadine, il quale, nell'azione, coniuga impegno politico e culturale, contribuendo, in tal modo, al progresso complessivo della società.

La memoria racchiusa nelle pagine del volume che qui stiamo presentando è importante oggi non solo per ristabilire la verità storica su quello che è stato il Partito comunista italiano, contro l'immagine che ne viene data nell'ambito del "revisionismo storico", ma anche per capire perché questa esperienza, così vitale e feconda, è venuta meno. Il Pci è stato sciolto, a conclusione di un lungo processo di logoramento e di crisi, che va analizzato nella sua complessità e nella sua articolazione. Tutto ciò non è avvenuto da un giorno all'altro, le matrici causali

sono remote e risiedono nel modo stesso in cui il partito si è sviluppato nel corso dei decenni. E in questo processo, nelle scelte fondamentali che sono state compiute, vanno cercate le ragioni della sconfitta e dell'estinzione (o quasi) del movimento comunista in Italia. Questa analisi serve anche a capire come uscire dall'attuale "impasse" e come rilanciare tale movimento per farlo rinascere, in una vita rinnovata, però. Una riproposizione delle esperienze passate, compresi gli errori, non avrebbe senso, non gioverebbe, né sarebbe storicamente possibile.

Ci limitiamo a fornire alcuni elementi di riflessione e di valutazione. A che cosa è dovuta la crisi del comunismo a livello internazionale e nazionale? Possiamo constatare, innanzitutto, che la tensione rivoluzionaria viene meno dopo due generazioni. Così è successo nella Rivoluzione Francese, nella Rivoluzione d'Ottobre e in seno al Partito comunista italiano. La spinta propulsiva proveniente dal basso si esaurisce progressivamente e viene scoraggiata dall'apparato burocratico del partito, nell'esperienza comunista, che si impadronisce delle redini del potere in maniera incontrastata, mettendo fine al processo democratico che è necessario affinché una forza rivoluzionaria si rinnovi continuamente e sia in grado di incidere positivamente nella realtà per cambiarla. Nella particolare esperienza italiana, non si è realizzato appieno il modello di partito che Gramsci aveva delineato, nei "Quaderni del carcere": un partito di massa, ma, nel contempo, molto selettivo nella scelta dei militanti e dei dirigenti, ai vari livelli, in grado di rappresentare un'alternativa alla società capitalistica, soppiantandola nel lungo termine. Per converso, il partito è stato assorbito da questa società, è divenuto dapprima "coscienza critica" e, successivamente, parte integrante di essa, eliminando ogni profilo non solo alternativo, ma, per l'appunto, critico. Un limite teorico molto grave è stato rappresentato da una visione dogmatica e schematica del "materialismo storico", contrapposto a quello di stampo gramsciano, che, sulla scia di Antonio Labriola, valorizza la componente volontaristica ed il rapporto dialettico, la reciproca influenza, fra "struttura" e "sovrastruttura". Il materialismo gretto ha portato ognuno, a partire dal singolo militante, a pensare solo a se stesso, ai propri interessi personali e familiari, alla propria emancipazione, e basta.

La "questione comunista" in Italia (e nel mondo) si può dire tutt'altro che "chiusa". Viviamo in una società nella quale, secondo il sociologo Franco Ferrarotti, il 10% delle famiglie possiede il 70% della ricchezza e il restante 90% deve dividersi il 30% della stessa. I ricchi tendono a diventare sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Il divario sociale è destinato ad aumentare. Franco Ferrarotti, pur non essendo un marxista, prende molto sul serio il problema della "polarizzazione tendenziale" della ricchezza di cui parlava Marx, così come paventa la possibilità dell'incepparsi del meccanismo fondamentale del capitalismo, a causa della contraddizione fra "sovraproduzione" e "sottoconsumo", conseguente al progressivo impoverimento della società.

Questa realtà drammatica impone la presenza di un forte Partito comunista. Sono in corso vari tentativi, da seguire con attenzione e con ponderazione. Chi ha più tela tessa. Si tratta di un processo lungo, ma inevitabile. Nei momenti difficili sovengono le lezioni dei grandi maestri. E' il caso di Ludovico Geymonat. Nel volume intitolato "La civiltà come milizia" (a cura di Fabio Minazzi, La Città del Sole, Napoli, 2008), egli denuncia la "crisi gravissima" dei partiti

Memoria Storica: Comunisti in provincia di Alessandria - Antonio Catalfamo

della sinistra e dei sindacati, i limiti dello stesso assetto istituzionale del Paese, fondato su un "regionalismo burocratico", nonché della stessa Costituzione, che è tra le più avanzate del mondo occidentale, ma anche tra le più inapplicate (ivi, p. 82). Ripropone il problema dell'esistenza di una forza comunista, ma, nel contempo, allarga l'orizzonte dell'impegno politico e civile di ogni uomo, e, quindi, di ogni comunista, valorizzando l'impegno culturale, volto a far nascere l' "autonomia critica" di ogni individuo e della collettività, e la "solidarietà attiva" tra le diverse persone, che debbono aiutarsi reciprocamente, anche nel soddisfacimento dei bisogni materiali più immediati ed elementari, ed acquisire la consapevolezza che solo attraverso l'unità si possono modificare le situazioni che apparentemente sembrano insuperabili (ivi, p. 96). E' necessario per ogni comunista far tesoro di questa lezione preziosa di civiltà e di umanità. Luis Sepúlveda ha detto giustamente che il comunismo del ventunesimo secolo dev'essere caratterizzato da una forte componente etica.

Assieme agli insegnamenti di Geymonat bisogna far tesoro di quelli di Franco Ferrarotti ("Dalla società irretita al nuovo umanesimo", Armando editore, Roma, 2019). E' necessario riacquisire i ritmi e la nozione del tempo propri della vecchia società contadina, di contro alla dinamicità inconcludente e senza obiettivi della cosiddetta "società capitalistica matura". Muoversi come gli uomini di campagna di una volta, che avanzavano lentamente, attenti a dove mettevano i piedi, alle asperità del terreno, ponderavano non solo ogni movimento, ma anche ogni decisione, perché, nel "mondo della penuria", è necessario risparmiare energie, sia fisiche che mentali. Nello stesso tempo, bisogna recuperare le "regole auree" dei nostri antenati greci e latini (ivi, p. 138): "Ne quid nimis" ("Nulla in eccesso"); "Festina lente" ("Affrettati lentamente"); "Age quod agis" ("Fa' quello che fai"). E' necessario, dunque, darsi obiettivi lungimiranti, senza abbandonarsi alla quotidianità, ma perseguirli con calma, con ponderazione estrema. ■

Consigli per la Lettura

Prefazione

"LA RIVOLTA DEI DEMONI BALLERINI"

di **Wafaa A. Raouf El Beih**

Direttrice del Dipartimento di Italianistica presso la Facoltà di Lettere, Università di Helwan (Egitto)

Pubblichiamo la prefazione di Wafaa A. Raouf El Beih al libro di poesie "La rivolta dei demoni ballerini" di Antonio Catalfamo – Edizioni Pendragon - €. 14,00, la cui copertina l'abbiamo pubblicata sul numero precedente della nostra rivista "Gramsci oggi". Antonio Catalfamo è nato a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) nel 1962. È abilitato all'insegnamento come Professore Associato di Letteratura italiana e Letteratura italiana contemporanea nelle Università. Tiene lezioni di Letteratura italiana per via telematica a beneficio degli studenti della Sichuan International Studies University (Cina). È coordinatore dell'"Osservatorio permanente sugli studi pavesiani nel mondo", che ha sede nella casa natale di Cesare Pavese, a Santo Stefano Belbo (Cuneo), per conto del quale ha curato sinora venti volumi di saggi internazionali di critica pavesiana. Ha pubblicato diversi volumi di poesie: Il solco della vita (1989); Origini (1991); Passato e presente (1993); L'eterno cammino (1995); Diario pavesiano (1999); Le gialle colline e il mare (2004); Frammenti di memoria (2009); Variazioni sulla rosa (2014).

Prefazione

Antonio Catalfamo si è accostato molto presto alla poesia. Già quando frequentava le elementari e, d'estate, passava le vacanze nel paese d'origine del padre, aveva appreso da un giovane amico manovale che le poesie, non solo possono essere lette nei libri di scuola, ma ognuno può anche scriverle. L'amico lo portò nella sua umile casa, con le pareti annerite dal fumo del forno, che, in tutte le abitazioni contadine, serviva settimanalmente a cuocere il pane, tirò fuori da sotto il materasso del suo giaciglio un grosso quaderno di poesie da lui scritte e gliene lesse una che parlava di una ragazza vietnamita violentata da un soldato americano. Antonio rimase profondamente turbato e cominciò a scrivere anch'egli poesie che non

parlavano, come quelle di Pasolini fanciullo, lette alla madre, di «rosignoli» e «verzure», bensì dei problemi concreti che affliggevano gli uomini e le donne che popolavano il mondo povero in cui egli si trovava e che sperimentava ogni giorno di più frequentando la Camera del Lavoro di cui il nonno paterno era segretario.

Antonio Catalfamo ha continuato a scrivere poesie negli anni successivi, approfondendo di pari passo le proprie conoscenze letterarie attraverso la lettura dei numerosi libri assiepati nella biblioteca del padre, insegnante di materie letterarie nei licei. Nel periodo di frequentazione del ginnasio e del liceo ha attinto anche alla biblioteca dell'istituto, a Barcellona Pozzo di Gotto. Egli si è fatta una cultura che, sin dagli esordi, ha spaziato in tutte

Attualità

le direzioni, superando la barriera artificiale tra cultura umanistica e cultura scientifica creata in Italia dal dominio del crocianesimo, che si è protratto a lungo, con i suoi effetti nefasti. Negli anni del liceo si trascinava dietro, fino a casa, i corposi volumi della Storia del pensiero filosofico e scientifico di Ludovico Geymonat, che prendeva in prestito, ad uno ad uno, dalla biblioteca d'istituto, ben fornita.

Così, a poco a poco, si è precisata la sua poetica, influenzata dagli studi critici compiuti, ma che ha assunto, nel corso del tempo, una sua spiccata originalità.

Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, il giovane ritiene di aver raggiunto un livello di maturità poetica tale da poter iniziare la pubblicazione delle prime raccolte di versi. È particolarmente motivato, in questa fase, da due donne. La prima, Maria Grazia Lenisa, è stata poetessa precoce, nell'immediato secondo dopoguerra, sotto la guida di Aldo Capasso, critico di lungo corso fondatore del movimento del Realismo lirico, che propone una poetica neo-romantica legata all'espressione pura dei sentimenti umani. Dopo il notevole successo della «ragazza di Udine», «novella Saffo» (così la definisce benevolmente la critica), propiziato da Capasso, la Lenisa ha intrapreso un percorso autonomo, affidandosi ad una poesia moltiplicativa della realtà che, risalendo a ritroso lungo i gradini dell'essere, scava nell'inconscio, dando vita a versi volutamente "ambigui" che trovano, in un'autoanalisi spesso ironica, la loro fonte privilegiata nei traumi dell'infanzia, realizzando una «concordanza», forse inconsapevole, con quelli del giovane Pasolini delle poesie in lingua friulana, risalenti all'esperienza a Casarsa. La seconda, Liana De Luca, di origini illirico-partenopee, dopo anni trascorsi a Bergamo, accanto al marito, Ubaldo Riva, figura poliedrica di avvocato, alpino, poeta, autore di poesie «passatiste», in sottile polemica con il «futurismo» di Marinetti, ospitate dalle edizioni Piero Gobetti, al pari degli Ossi di seppia (1925) montaliani, si è trasferita a Torino, dove insegna nei licei, dando vita ad una poesia che, partendo dal quotidiano, assume connotati mitici, con venature dolce-amare. A lei Antonio Catalfamo dedica, nel 1992, la monografia Liana De Luca, tra mito e quotidianità, dalla quale prendono l'abbrivio i suoi studi critici sul mito, poi approfonditi con particolare riferimento a Cesare Pavese. Si assommano, dunque, nell'opera poetica del Nostro tutta una serie di influenze, plasmate attraverso la "contaminazione" decisiva con il suo mondo siciliano ancestrale, nel quale il mito è componente essenziale della realtà.

Antonio Piromalli, in una nota sulla raccolta di esordio di Catalfamo, *Origini* (1989), individua, con la profondità d'analisi che lo contraddistingue, i caratteri di questa poesia giovanile di Catalfamo, in cui «la cultura popolare è fusa nel sentimento [...] che si esprime in figure locali, in ricordi di riti, memorie di Tindari, dei pastori, in ripudi dell'inconoscibile, in concettosa saggezza che si dipana in immagini. I versi brevi con le loro situazioni reali o mitiche non sono descrittivi ma creano interrogativi legati ai nodi della cultura isolana, esistenziali dubbi, epigrammi dolce-amari. L'alessandrino si unisce con la lettura di Lorca in certi componimenti ricchi di colore».

Maria Grazia Lenisa, nella Prefazione alla raccolta successiva, *Origini* (1991), rileva come la centralità dell'«io», nella poesia del Nostro, potrebbe far pensare a un ritorno del Realismo lirico, ma precisa subito la doppia dimensione dell'«io», individuale e, insieme, collettiva, in questo giovane autore siciliano che si identifica col suo popolo e con la sua cultura: «Se è lirico il poeta che dice l'io, certamente Catalfamo è un io sdoppiato, anzi moltiplicato che si racconta coralmemente nella piccola gente, nelle storie di tutti, rifacendosi ad una cultura contadina di saggezze, superstizioni, religiosità a contrasto con un progresso letale che vorrebbe devitalizzare la poesia». Maria Grazia Lenisa, con la levità che la caratterizza, mette in risalto un elemento importante che già comincia a delinearli nella poetica di Catalfamo: il ritorno al passato non ha una funzione semplicemente nostalgica, serve a polemizzare contro un presente drammatico che, fondato sul "progresso" senza sviluppo, sul capitalismo selvaggio distruttore della società contadina e dei suoi valori, nonché della natura, rischia di compromettere il futuro. Ma, come aveva già pronosticato Montale, la società tecnologica si appresta a cancellare anche la poesia.

Verso la metà degli anni Novanta, Antonio Catalfamo approfondisce i suoi studi pavesiani. Nel 1995 e nel 1998, ottiene a Santo Stefano Belbo, nella casa natale dello scrittore langarolo, per ben due volte, il Premio «Cesare Pavese», con saggi inediti (poi pubblicati) dedicati rispettivamente a Nuto Revelli e a Davide Lajolo. Il mondo contadino diventa l'oggetto privilegiato della sua attenzione sia critica che poetica. I contadini piemontesi descritti da Pavese, da Revelli e da Lajolo, gli sembrano uguali, nel modo di pensare, di agire, di vestire ai suoi contadini siciliani. Quando legge che il padre di Lajolo raccoglieva i frutti e li portava a casa alla moglie, conservandoli nella manica della camicia, rivoltata all'insù e fissata con un filo d'erba, ricorda la stessa usanza praticata dal proprio bisnonno paterno. È uguale la ritrosia, il guardare il mondo da dietro la siepe, il raccontare pacato come strumento per l'analisi razionale della realtà, alla ricerca del significato ultimo della vita.

Queste nuove acquisizioni in termini di poetica trovano sbocco nella raccolta *Le gialle colline e il mare* (2004). Bianca Garufi, la scrittrice e psicanalista d'origini siciliane amata da Pavese, al quale ha ispirato i versi de *La terra e la morte* e i *Dialoghi con Leucò*, ha saputo ben riassumere i riverberi della poetica del mito che anima lo scrittore langarolo in questa raccolta di Catalfamo e in altre. Leggiamo in una sua nota critica: «Catalfamo è nato e cresciuto nella parte orientale della Sicilia, imbevuta di miti greci, dominata da un equilibrio sottile tra passato e presente. Da questo equilibrio ne è scaturita una configurazione originale del mito, che non vive solo dell'archetipo, ma anche della sua storia e della sua realtà. È quel "realismo necessitato" della letteratura siciliana, di cui parlava Sciascia. Questa trasposizione del mito nella vita quotidiana è stata mediata da Carlo Levi, che, nel suo *Cristo* si è fermato a Eboli, ha individuato nella realtà meridionale una doppia natura: la reale e la mitica. Questa doppia dimensione viene riproposta nelle poesie di Catalfamo attraverso il carattere mitico dei racconti che ci fa dei contadini della sua terra, il "magismo" dei loro riti secolari, la loro vita collettiva, che nella visione di

Attualità

Catalfamo sono gli stessi da lui visti nella provincia povera del cuneese e dell'astigiano, terre di Pavese, di Fenoglio e di Lajolo». Liana De Luca, in aggiunta, individua un ulteriore significato simbolico assunto nelle poesie di Catalfamo dal paesaggio piemontese, considerato nella doppia dimensione geografica e umana, biologica: quello di una Resistenza incompiuta che chiede di essere continuata al di là della guerra partigiana. Scrive la poetessa: «Precise sono le indicazioni realistiche delle fatiche e dei frutti del lavoro agricolo, come bene organizzato è il linguaggio nelle sue implicazioni fenomenologiche. Eppure una lettura appena un poco più attenta avverte un sotto-fondo simbolico: oltre i riferimenti a persone e ad avvenimenti facilmente documentabili, si delinea la loro trasfigurazione metaforica. Attraverso quella forma suprema di conoscenza che è la poesia, la realtà si fa mito. [...] Non solo i personaggi di Cinto, Nuto, Lajolo, acquistano connotazioni emblematiche, non solo gli ambienti sono fotografie da catalogo, ma è il passato eroico, legato agli episodi della guerra partigiana locale, a esigere una rivendicazione. Catalfamo sente profondamente il messaggio, oltre che letterario, politico, dei luoghi pavesiani: pone il confronto fra l'epopea della Resistenza e i deludenti risultati attuali, con il pre-saggio di nuovi drammi».

Sempre a metà degli anni Novanta Antonio Catalfamo si accosta a Roberto Roversi, che va a trovare nella sua Bologna, alla Libreria Palmarverde di cui è titolare, intensificando, da quel momento in poi, un rapporto di collaborazione che durerà fino alla morte dello scrittore emiliano. Catalfamo diviene collaboratore assiduo delle riviste che Roversi va continuamente sfornando, da «Riscontri», che, nella nuova serie, intende proseguire il discorso critico intrapreso dallo scrittore bolognese con la fondazione di «Officina», nel 1954, assieme a Pier Paolo Pasolini e a Francesco Leonetti, a «Gioco d'assalto», «Fischia il vento», «Foglio degli eremiti». Quando Roversi sta per pubblicare, ufficialmente «alla macchia», al di fuori dei circuiti culturali ufficiali, un nuovo foglio, telefona subito a Catalfamo, illustrandogli il progetto e invitandolo a collaborare. Tra i pochi autori ammessi a questi fogli, ci sono scrittori di valore come Marisa Zoni e Alfredo Antonaros, quest'ultimo figura prismatica di intellettuale italo-eritreo d'ispirazione libertaria che ha raggiunto il massimo del successo pubblicando tre romanzi con Feltrinelli.

Roversi propizia la pubblicazione di tre raccolte poetiche di Antonio Catalfamo (Passato e presente, 1993; L'eterno cammino, 1995; Diario pavesiano, 1999) presso la casa editrice Pendragon, di cui è titolare il nipote, Antonio Bagnoli. Ed è stato proprio Alfredo Antonaros a cogliere gli aspetti innovativi di questa «trilogia» poetica e delle altre opere che seguono, nell'ambito di una produzione continuativa, ma ben meditata, mettendo in risalto l'unità inscindibile tra forma e contenuto, che, secondo Francesco De Sanctis e, dopo di lui, Gramsci, sta alla base delle vere opere letterarie: «L'aver preferito di vivere con orgoglio, senza alcuna timidezza, la sua sicilianità, le sue radici messinesi, le sue convinzioni libertarie e antagonistiche, danno alla sua lingua una nudità, una trasparenza, una chiarezza, capaci di trasformare l'apparente semplicità dei suoi versi in emozioni complesse. Elettriche. Cariche

di rilanci, di allusioni, di sensualità nascoste, di rimandi ad altro, che sono, di ogni sua parola stampata e allusa, il sapore, il succo e il nocciolo della questione, in un gioco circolare in cui A riporta a B, e B a C, fino a ritornare finalmente ad A, che è affetto, allegria, anarchia, amore, andare, ritornare, cercarsi». L'«eterno cammino» è quello dei siciliani che, secondo Vittorini, girano il mondo, alla ricerca di nuove verità, ma, alla fine, ritornano alla loro terra natia, come il Silvestro di Conversazione in Sicilia, che, in preda ad «astratti furori», ad un'ansia conoscitiva irrefrenabile, torna nell'isola per trovare là la chiave di lettura degli eventi storici, ma anche le proprie radici, in una Sicilia che, secondo Sciascia, è «metafora» del mondo.

Attraverso Ferruccio Brugnaro, che, a partire dagli anni Sessanta, distribuiva le sue poesie operaie davanti al Petrolchimico di Porto Marghera, dove lavorava, raccogliendole poi in volumi apprezzati in Italia e all'estero, Catalfamo entra in contatto con Jack Hirschman, il più autorevole poeta alternativo degli Stati Uniti, nominato «poeta laureato» dalla città di San Francisco. Gli invia il numero monografico de «Il Calendario del Popolo» sui Poeti operai (maggio 2008) da lui curato per i tipi di Nicola Teti di Milano. Si tratta di uno studio organico, forse il primo, sulla poesia di fabbrica, che vede come autori di versi proprio gli operai, non gli intellettuali, come Paolo Volponi e Ottiero Ottieri, che scrivono sulla realtà del mondo industriale e sui suoi effetti distruttivi. Dopo un po' di tempo, Catalfamo riceve una lettera da Lawrence Ferlinghetti, il quale gli comunica che proprio Hirschman ha portato alla sua libreria City Lights la suddetta copia de «Il Calendario del Popolo» ed esprime tutta la sua soddisfazione per il fatto che in Italia sia esistito un fenomeno culturale, quale quello dei poeti operai, che in America non si è manifestato. La lettera contiene anche dei disegni del poeta simbolo della «beat generation».

Catalfamo manda a Hirschman le poesie che intende raccogliere nel volume Frammenti di memoria (2009). Riceve in risposta una nota entusiasta che pubblica come prefazione del libro, uscito per i tipi di Nicola Teti. Attraverso una «poesia di pensiero» di stampo leopardiano, egli riflette sul proprio rapporto con il comunismo, che fa parte delle proprie radici familiari, in quanto il nonno e il padre sono stati dirigenti del movimento contadino e comunista nel loro paese, ma anche delle radici collettive, come bisogno fondamentale di tutti gli uomini e di tutte le donne che vivono in condizioni di miseria. Jack Hirschman, nella Prefazione, ha colto l'essenza di questa ricerca: «Catalfamo ha fatto quello che altri poeti non hanno avuto il coraggio di fare: ha cercato di affermare l'esistenza di un processo comunista, e quindi riaffermare quel processo come fiume che scorre da Ora al Futuro. Per rendere questo possibile ha dovuto affrontare onestamente e senza esitazioni la propria storia e la storia di quelli che rappresentano le figure più profonde della sua vita e della vita dell'Italia del dopoguerra: le figure della sua famiglia – genitori e nonni – e quelle dei pastori analfabeti del suo paese che, nella loro lotta contro il fascismo ecclesiastico e la mafia, hanno imparato dal miglior maestro – la lotta stessa – cos'è il comunismo». Roberto Roversi ha sottolineato come questo comunismo rifugga da ogni estremismo parolai, ma sia essenzialmente ricerca razionale, sforzo

Attualità

teorico e, insieme, concreto, calato nella realtà quotidiana per cambiarla radicalmente: «Vorrei soltanto ribadire che i testi di Catalfamo non solo inducono ad essere esaltati, alimentati dalla risoluta durezza delle idee (“il comunismo non è morto, / come le lucciole / della nostra infanzia”), ma sono il contenitore di emozioni sentimentali collegate strettamente e vitalmente a questa decisa convinzione come propellente ancora pulsante. Senza eccessi, senza pulsioni estremistiche, senza populismo esaltante e farneticante ma con la limpida anzi lucida fermezza di aver assunto il lievito per la propria vita, che non si esaurisce nel dire ma si completa nella dura vicenda del fare di ogni giorno. Essere lì dove le necessità sono allo stremo, cercare sempre di non quietarsi ma partecipare cercando di camminare a piedi, “perché la strada è del viandante”». Irena Prosenč Šegula ha individuato il significato più ampio che questa poesia militante assume, non solo come strumento di lotta politica, ma anche per instaurare relazioni umane più schiette ed autentiche, contro la contraffazione dei sentimenti a cui ha dato vita l'avvento della società capitalistica matura e consumistica, nella quale s'impone anche il «fast-food» sentimentale: «Il forte sentimento politico che traspare dai versi di Catalfamo ci consente di individuare nella sua poesia una poesia militante. Tuttavia, questa nozione si estende anche alle tematiche non propriamente politiche: è una poesia che combatte non solo per quello che l'autore reputa un sistema sociale equo, ma anche per la schiettezza delle relazioni umane e, infine, per una posizione socialmente rilevante della letteratura. Un concetto, quest'ultimo, che si presenta come il punto di incontro tra l'impegno sociale e la creazione letteraria nel mondo poetico di Frammenti di memoria».

La ricerca sulle proprie radici familiari e culturali, impastate di comunismo, continua in *Variazioni sulla rosa* (2014). Il titolo, che rimanda a Saba, richiama il significato multiforme che può assumere la rosa, come rappresentativa del sesso femminile e della donna, come richiamo sentimentale ed emotivo alle rose che da sempre fioriscono nel giardino della piccola casa popolare dei nonni paterni, nel paese d'origine, come strumento e simbolo di lotta politica. Questa casa («la casa delle rose» di un libro di racconti eponimo pubblicato nel 2018), dopo la morte dei nonni, subisce un attacco continuo, proditorio, da parte di giovani fascisti, come ritorsione contro l'impegno politico che tutta la famiglia, nel corso dei decenni, ha profuso a favore dei diseredati. È un “fascismo di ritorno”, che accanto a forme “nuove”, paludate, conserva la vecchia brutalità e rozzezza di quello squadristico che, a partire dal ventennio, ha funestato la storia d'Italia. Spetta alla madre del poeta, con gesti misurati ed infinita pazienza, ripristinare il roseto, sostituire i vasi rotti, per garantire una continuità, non solo familiare, ma anche ideologica, che dimostra la perdurante attualità del sistema di valori positivi a cui il mondo in cui è vissuto il poeta si è ispirato e continua ad ispirarsi. La rosa di Catalfamo, come lo stesso poeta rivela in una poesia contenuta nella raccolta, ricorda pure quelle coltivate da Gramsci nel cortile del carcere, per dimostrare, a se stesso e agli altri, che anche in una prigione può fiorire la speranza di una vita migliore, di una società di uomini liberi ed eguali.

Dušica Todorović, illustre accademica dell'Università di Belgrado, ha approfondito l'«intertestualità» di questa raccolta, a partire dal titolo, andando molto oltre: «Intertestualità, che fa parte degli interessi anche teorici e critici dell'autore, rappresenta un invito marcato all'interpretazione dei suoi testi poetici. Filosofia e scienze, vissute in modo naturale, profondo, connotate dalla presente memoria della grecità siciliana, vivono in questa poesia come una memoria e come una dichiarazione di impegno poetico ma anche politico della programmatica, anche quando è sofferta, non rinuncia all'integralità dell'esperienza poetica (affinché poesia non smetta di essere il mondo l'umanità la propria vita, verrebbe da dire con Ungaretti) che esige un'integralità della ricezione, una competenza emotivamente coinvolta che richiama all'integrità individuale e che senz'altro è anche molto novecentesca: è il ricordo di una poesia che dà voce agli oppressi; è però, anche antinovecentesca, se ricordiamo Saba (Molti sono i colori ai quali l'arte / varia il suo incanto o la natura. In me, / come il mare è turchino, esisti solo, / per il pensiero a cui ti sposo, rossa), o Caproni (Buttate pure via / ogni opera in versi o in prosa. / Nessuno è mai riuscito a dire / cos'è, nella sua essenza, una rosa). [...] Oltre all'interstualità, probabilmente più esplicita e allo stesso tempo più profonda, connessa all'opera di Pavese, alla quale hanno accennato maggiormente gli studiosi e i critici scrivendo dei versi di Catalfamo, ricordiamo riferimenti non meno marcati a un altro siciliano impegnato, Vittorini. La poesia iniziale della raccolta [Il Nido] è una profezia che si autoavvera. Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini attraverso i personaggi del Gran Lombardo, dell'Uomo Porfirio, dell'Uomo Ezechiele e dell'arrotino Calogero è richiamata dai tanti altri compagni che lottano e soffrono per il mondo offeso (Rime semiserie; Mito e logos). Ricordando la rete che spazia dalle figurazioni della rosa analizzate da Giovanni Pozzi, e quindi partendo dalla rosa in mano al professore, arriviamo a Il nome della rosa di un altro professore, Umberto Eco, scommettendo con Catalfamo che una rosa è sempre una rosa rossa».

La presente raccolta contiene la versione più aggiornata della poetica del mito, così come è stata elaborata da Catalfamo a conclusione di un lungo percorso letterario. Il poeta si richiama al concetto di «biogeografia culturale», in base al quale il territorio non costituisce solo un'area geografica. In esso si stratificano tutte le civiltà che si sono succedute nel corso dei secoli, anzi dei millenni, con i valori e i sentimenti che ad esse hanno dato vita. Anche il poeta, se è profondamente legato a quel territorio, insomma in sé quelle civiltà, per cui si viene a creare una “corrispondenza biunivoca” tra lui e il territorio di riferimento. Egli riesce a “decriptare” i messaggi “cifrati” che vengono da questo territorio e a tradurli in versi. È la “poesia della vita”, l'unica che merita di essere perseguita. La poesia di cui, secondo Carlo Levi, anche i contadini sono portatori, seppur a livello elementare. I loro racconti costituiscono un'analisi razionale della realtà mitica che si trovano di fronte per «ridurla a chiarezza». Il poeta “colto”, naturalmente, ha tutti gli strumenti culturali, linguistico-formali, per esprimere questo mondo in termini artistici.

Anche per Pavese fare poesia significa «ridurre a chiarezza» il «mito». Egli parte dalla realtà, la interiorizza, la confronta attraverso un'analisi razionale con il mondo

Attualità

che si è stratificato dentro di lui, comprensivo pure dell'inconscio, individuale e collettivo, nel corso dei millenni, e da questo processo di razionalizzazione, in cui consiste l'opera letteraria, emerge il significato ultimo dell'esistenza, che non tiene per se stesso, ma comunica, attraverso i suoi scritti, agli altri uomini, affinché se ne servano per dirigere le proprie azioni verso il cambiamento radicale della società. Perciò, come scrive Pavese in uno dei suoi ultimi saggi, la «poesia è libertà», «storicizzazione», «riduzione a chiarezza» del «mito». Nel momento stesso in cui viene «chiarito», il mito viene «distrutto», trasformato in «logos».

Così, nei versi di Catalfamo riemerge tutto il mondo greco dal quale egli proviene. Siamo nella Sicilia «magro-greca». Gli antenati del poeta sono pastori greci tintori di pelli. Il padre e il nonno provengono da una frazione del comune di Castoreale (provincia di Messina) che si chiama, per l'appunto, Bafia, dal greco «bafèus», cioè tintore di pelli. Questo spirito greco emerge anche nella teatralità popolare, in una rappresentazione teatrale religiosa che si svolgeva negli anni Sessanta del secolo scorso, 'U Pasturatu: una sfilata di pastori che offrono doni al Bambino appena nato e recitano versi nell'offerta. Ma è più importante l'aspetto profano della rappresentazione, l'aspetto salace e triviale che risale nei millenni ai «flici» e alle commedie oscure e campane.

Questi pastori, attraverso l'azione politica del padre e del nonno del poeta, si sono trasformati in satiri, in demoni, è riemersa la loro natura di personalità «ipoctonie», dotate di una forza distruttiva e, nel contempo, costruttiva del nuovo. Sono diventati spiriti rivoluzionari, che hanno dato vita – come recita il titolo del presente volume – alla «rivolta dei demoni balerini». Questa rivolta è descritta in termini mitici e poetici, ed è una lotta tenace per l'affrancamento da un sistema sociale semif feudale, che perdura ancora nell'immediato secondo dopoguerra in queste plaghe della Sicilia contadina. Il poeta passa in rassegna tutta una serie di personaggi, protagonisti del processo di riscossa popolare, che affollano la Camera del Lavoro, a partire da Peppe Trelire, il bidello, che, simile al «figlio di Bakunin» di Sergio Atzeni, con il basco in testa e la sigaretta sempre pendula dal labbro, lungo la strada lancia cachinni contro i notabili del paese, sfidando la loro autorità atavica. Santo Stalin, calzolaio di Santa Lucia, che, nella sua bottega artigiana, sempre frequentata da individui esleggi, batte le suole delle scarpe al ritmo della rivoluzione, ricorda la figura vittoriniana dell'arrotino Calogero, che vorrebbe arrotare ben altri coltelli.

Ma la rivoluzione politico-culturale rimane incompiuta, per limiti propri e per la capacità del sistema di resistere e di rinnovarsi attraverso forme di «rivoluzione

passiva» e di «omologazione» delle masse. Si tratta di quel «genocidio» delle classi subalterne e della loro cultura denunciato da Pasolini. Il sistema si serve congiuntamente degli apparati repressivi e degli apparati ideologici dello Stato per procurarsi il «consenso» (meglio dire «assenso») delle masse. Un nuovo mutamento subdolo è rappresentato dalla rivoluzione informatica e dall'affermarsi della società digitalizzata «iperconnessa». Catalfamo è particolarmente attento a questa ulteriore fase del capitalismo «maturo» e ai suoi effetti disumananti. È legato da sincera amicizia e collaborazione culturale a Franco Ferrarotti, padre rifondatore della Sociologia italiana nel secondo dopoguerra, dopo che il fascismo l'aveva abolita (se non esistono i problemi sociali non c'è bisogno nemmeno della disciplina che se ne occupa), ultimo degli amici di Cesare Pavese ancora in vita. Perciò fa tesoro degli studi che l'autore-vole accademico dedica a questa fase evolutiva (o involutiva) del capitalismo. Il poeta analizza su di sé e sui compagni superstiti, nonché sull'intera società, in particolare sulle giovani generazioni, gli effetti distruttivi di questo sistema rinnovato, che riesce a sbriciolare addirittura la personalità individuale, cancellando il concetto stesso di «individuo», che proviene dal latino in-dividuum e che rappresenta, per definizione, la componente umana non ulteriormente divisibile. È difficile resistere agli infiniti messaggi che, attraverso i mass-media, pervengono ai singoli soggetti e che vanno a colpire direttamente la sfera emotiva, saltando il filtro della ragione. Ci vuole una notevole capacità critica per difendersi da questo «bombardamento» e chi la possiede viene piegato con altri metodi particolarmente repressivi, che giungono fino a decretarne la «morte civile». Il poeta sente gravare su di sé tutta questa forza repressiva e la denuncia in versi molto lucidi, anche se drammatici.

Un ruolo fondamentale nella vita di Catalfamo è stato svolto dalla morte della madre, nel 2018. Ciò ha determinato in lui una riflessione sofferta sul significato della vita. Sulla scia di Saba, il poeta ritiene che «quel che resta da fare» è la «poesia onesta», una poesia semplice e, nello stesso tempo, complessa (come lo è quella di Saba), che esprime sentimenti anch'essi semplici, ma profondi, di mutamento della realtà in senso gramsciano, cioè di un «nuovo umanesimo», che cambi il sistema complessivo di relazioni (uomo-se stesso, uomo-società, uomo-natura) al centro delle quali si colloca la persona umana, con la sua azione rivoluzionaria, di cambiamento radicale del mondo.

È tutto questo il retroterra culturale della presente raccolta, che vuole essere, nelle intenzioni di Catalfamo, un testamento politico, letterario, «spirituale» (in senso laico), seppur provvisorio, rivolto agli uomini e alle donne del presente e del futuro. ■

SABATO 26 FEBBRAIO - IL “COMITATO NO DRAGHI-CONTROILGOVERNOEL’U.E.” HA ORGANIZZATO UNA MOBILITAZIONE NAZIONALE CON MANIFESTAZIONI IN 20 CITTÀ DI TUTTE LE REGIONI ITALIANE!

Lecture - Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Boris Groys

POST SCRIPTUM COMUNISTA

Postfazione di Tiziano Tussi

Partiamo dalla fine, dalla fine dello scritto di Boris Groys: “Così il comunismo non è di fatto più un’utopia – la sua incarnazione storica è compiuta. Compiuta significa qui conclusa e pronta per una ripetizione.” (p. 93)

Per arrivare a tale risultato – fine/inizio o ri-inizio – Groys ci conduce attraverso il mondo e il linguaggio attivi nella vita dell’URSS, in tutte le sue fasi, in quanto mondo dell’umanità non reificata: “La rivoluzione comunista è il passaggio di una società dal medium del denaro a quello del linguaggio.” (p. 24) Nel testo ci si riferisce abbondantemente allo scritto di Stalin sulla linguistica.¹ Un testo che raccoglie risposte a domande di sconosciuti interlocutori, di cui si riportano comunque nomi (puntati) e cognomi. Un testo di una certa rilevanza, uno degli ultimi scritti di Stalin. Ma lasciamo questo testo al suo lavoro, per chi lo vuole frequentare, anche sorprendente, come la critica ad ogni dogmatismo in quanto critica centrale del comunismo.² La sorpresa a tale affermazione può venire spontanea proprio per la fonte d’origine, Stalin, che la emette. Questo aprirebbe un discorso sulla ricezione e sull’azione di Stalin nel corso della storia e dei decenni del Novecento in cui il georgiano è stato l’uomo forte dell’URSS e non solo.

Ma ritornando all’affermazione finale di Groys, che qui ci interessa, lingua versus denaro, possiamo giungervi camminando con lui per il percorso di questo piccolo e densissimo libro che ci vuole dimostrare come la realizzazione del comunismo sia stata storicamente significativa, finché c’è stata, confliggente in termini essenziali con il capitalismo, che usa il denaro per la sua vita, non la parola; e come si sia poi conclusa a causa della sconfitta del processo di totalizzazione mancato che il comunismo sovietico ha tentato. È scappato qualcosa dalla rete della riconciliazione linguistica. È fuggito il desiderio, interpretato come imprevedibile e scivoloso l’erotismo sociale di massa. Questa parte della vita dell’umano non è stata evidentemente contemplata nel tentativo sovietico. Troppa difficoltà a chiudere, a rinchiudere, a com-prendere anche questa parte dalla faccenda umana, delle problematiche legate al sottosuolo del desiderio. “Quanto più avevo coscienza del bene e di tutto questo «bello e sublime», tanto più profondamente mi lasciavo prendere nella mia melma e tanto più ero capace d’impantanarmi del tutto. [] ...giungevo al punto che provavo un certo occulto, anormale, vigliacchetto godimento a tornare, alle volte, in un’infame notte di Pietroburgo, nel mio angolo ... e rodermi internamente e segretamente ... dilaniarmi e succhiarmi al punto che l’amarezza, alla fine, si convertiva in una ignominiosa, maledetta dolcezza e, alla fine, in vero autentico godimento! Sì, in godimento, in godimento! C’insisto.”³ Basta questo richiamo per aprire un mondo immenso.

«Comunque» riprese Bernard «le posso assicurare che ho avuto un vasto campo di osservazione: la prima cosa che mi ha colpito è stata la bruttezza delle vostre ragazze. Naturalmente, vi sono delle eccezioni, ma, generalmente parlando, l’elemento femminile nelle riunioni del vostro Partito, alle conferenze, ai dibattiti aveva tutta l’aria d’una collezione di Cenerentole nevropatiche desiderose di rovesciare una società nella quale nessuno le aveva mai invitate a ballare. [] Nelle vostre dimostrazioni, si sono sempre viste, a contrasto con le Cenerentole intellettuali, marciare delle belle ragazze operaie, che appartenevano allo stesso tipo delle nostre ed erano le prime ad unirsi a noi...”⁴ Questo dialogo mette in primo piano la fiducia di un nazista, Barnard, che spiattella sul muso di un comunista pentito di esserlo/stato una verità esistenziale, almeno dal punto di vista del nazista. A noi interessa lo scontro di visione della vita, anche del sottosuolo che scaturisce da esso prepotentemente.

Se si prendono le confessioni degli accusati nei processi delle purghe staliniane degli anni Trenta si vede come gli accusati accettavano ogni falsa accusa pur concorrere a fare rimanere integro ed intatto il Partito. Come tradissero anche se stessi pur di tenere in piedi un’unitarietà che comprendesse tutto. Questi tentativi, oltre ad essere filosoficamente e psicologicamente ammirabili, potevano evidentemente derivare anche dalle pratiche repressive messe in atto dal potere di stato. Main modalità dialettica, repressione e sottomissione possono anche essere viste, al livello di sistema totalizzante, come convergenti verso l’unitarietà. È assente, nell’accettazione del falso salvifico (per il Partito), la volontà di rompere quel mondo che in qualche modo ti com-prende, al di là delle sorti tragicamente e radicalmente negative per i condannati, imorti, i reclusi o tenuti sotto osservazione dall’occhio del potere.

Non tutti gli accusati hanno preso la posizione che prese Giordano Bruno alla fine del lungo processo intentato gli dalla Chiesa di Roma. Dopo circa otto anni di dibattimento Bruno chiude la questione con queste parole ai suoi giudici: Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza – la morte per rogo, ndr – che io nell’ascoltarla.

Ma le questioni umane non sono in nessun modo passibili di perfezione, ed anche Groys, in numerosi passaggi lo rammenta. Vorrei prendere ad esempio un’altra scia di corrente che ha a che fare con quanto Groys propone – la quadratura del cerchio totalizzante, a livello sociale, tramite la parola – con riferimento al fenomeno dei condannati nei processi staliniani per parole non conciliabili con la totalità del potere, ma che rimasero comunque sempre comunisti, ipotizzando, con la loro vita e le loro opere un comunismo diverso. Anche se la diversità si allontanò decisamente sia dall’unitarietà staliniana sia dal sottofondo desiderante, dimenticato da quello. È il caso, emblematico per tutti, di Emilio Guarnaschelli.⁵ Egli, come altri che comminarono sulla sua stessa strada di soffocato dal potere sovietico, rimase in ogni caso comunista e non si peritò di denigrare o negare la bontà delle idee di classe che lo sostenevano. Passò da campi di reclusione, Gulag, a campi di reclusione, seguito dalla sua compagna che cercava di sostenerlo da lontano e morì in quella tragedia del fallimento della costruzione di unostato comunista perfetto. L’aspirazione si abbeverava anche di vite come la sua⁶ senza per questo giungere alla completezza della totalità del cielo comunista. Ma ben utili possono essere queste parole della compagna di Guarnaschelli, nell’introduzione al libro, raccolta di

Lecture - Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

lettere, di Emilio. "Il «robot-staliniano» Paolo Robotti⁷, cognato di Togliatti, dirigeva la sezione italiana del club degli immigrati politici di Mosca, da cui dipendeva la sorte degli italiani del club e quindi anche quella di Emilio. [] Paolo Robotti organizzò in questo club le sedute di autocritica preconizzate da Stalin e ogni italiano dovette fare il suo mea-culpa, cioè, in poche parole, dovette ricercare davanti a una commissione, già diffidente in anticipo, il sia pur minimo ricordo della più piccola colpa commessa in passato. E non era il caso di asserire di non avere niente di cui rimproverarsi. Conveniva inventarle piuttosto che non dire nulla. [] Bisognava nutrire di carne umana quel mostro che era diventata la rivoluzione sotto Stalin.⁸

La ricomposizione totalizzante, di cui parla Groys, lasciava perciò fuori troppo della vita dell'uomo. Sia tutto quanto poteva essere definito come campo del desiderio, dell'erotico, della pulsione erotica di vita, sia la possibilità di un altro comunismo. Questi residui, queste mancanze, o meglio assenze, sono quelle che in definitiva hanno fatto fallire il mondo comunista. Dall'Occidente arrivavano segnali di erotismo vitale: balli, danze, musica, abiti, carta stampata, anche pornografia, ma insomma un mondo desiderante che era escluso ai sensi interpretativi permessi all'uomo sovietico (naturalmente, è il caso di dirlo dati i tempi bigotti in cui stiamo vivendo, con uomo intendo anche donna). Mancava anche la possibilità di espressione del pensiero critico, un prodotto tipico del pensiero filosofico e pratico occidentale, partendo dalla lezione kantiana.

La totalità perseguita appariva perciò troppo vicina e scambievolmente con l'ingessamento.

Sono nei ricordi di chi ha già, ora, una certa età i viaggi nei Paesi del comunismo orientale europeo con valigie piene di calze di nylon per avere così rapporti sessuali facili con le donne dell'Est. Una possibilità di baldoria nei pochissimi possibili, frequentati da occidentali che potevano fare sognare alle donne dell'Est una vita più piacevole. Come le calze anche i jeans usati, venduti negli androni dei palazzi popolari moscoviti a russi vogliosi di occidentalità. Tutte questioni mai troppo trattate in analisi su quel mondo e sul suo fallimento finale, parti lasciate al di fuori della totalità tentata dal comunismo reale, che quindi hanno agito contro la ricomposizione linguistica cui fa riferimento Groys.

"Era la presa d'atto che anche il socialismo, come il capitalismo, viveva le sue contraddizioni, che «non possono essere risolte indefinitamente attraverso una pianificazione rigida»: quando le contraddizioni diventano acute, richiede inevitabilmente mezzi coercitivi e pesanti dittature. Il socialismo non è dunque «solo collettivismo produttivo, socialismo è emancipazione del lavoro e autogoverno dei lavoratori. Senza emancipazione e autogoverno le forze produttive vengono frenate e svuota il contenuto fondamentale del socialismo»⁹.

Questa mancanza ha minato la pretesa di totalità della società unitaria sovietica lasciando al di fuori di sé il killer che l'avrebbe uccisa. Ma certo poi vi sono motivi anche strutturali e sovrastrutturali, in ultima analisi economici, ben più pesanti. Ma a quello si poteva rimediare. È l'assenza della capacità di controllo della libido sociale che ha impedito alla lunga, al sovietismo, di continuare a vivere. Ricordo che all'inizio del percorso rivoluzionario, vi erano stati a Mosca anche manifestazioni di nudisti; anche una figura come Emma Goldman, anarchica, aveva seguito con fiducia i primi passi della rivoluzione stessa; Rosa Luxemburg cercava, criticando Lenin, di mettere un pò di vita comune, leggera, frizzante, emotiva¹⁰, nella corrente rivoluzionaria. Non esiste solo un aspetto, insegna appunto la dialettica, ma anche il suo contrario, la negazione: l'altra faccia della medaglia. E queste parti debbono essere inquadrate in un percorso di innovazione, nessun ad esse escluse. Ed invece l'escluso, il desiderio, ha agito poi in profondità lasciando isolato e perdente il campo comunista dal quale era stato allontanato. "Ma la fedeltà alla rivoluzione è la fedeltà all'infedeltà" ci dice Groys. Quest'affermazione mette l'infedeltà in gioco con il suo contrario e apre perciò le porte al tradimento ed al piacere del tradire: "Il tradimento si trova sempre sulla nostra strada, e non solo per annientarci: se il tradimento destabilizza, è perché qualcosa si ricrea. [] Nella logica del tradimento si esprime il daimon creatore dell'uomo, la sua ansia di libertà e di individuazione."¹¹ Ritorniamo perciò all'inizio di quanto qui scritto, sulla completezza ma anche possibilità di ripetizione, di nuovo inizio, da cui siamo partiti.

Occorre però ricomporre, come prova a fare Groys, la possibilità di riuscita del comunismo. Il post scriptum tende a questo. La ricomposizione deve diventare sostanza senza però sognare di ritornare ad un mondo nel quale la sua possibilità ad essere, il suo tentativo di riuscita, che alla lunga non vinse, non deve essere visto come un contesto di perfezione perso solo per cause di perfidia capitalista che hanno vinto sulla verginità e purezza del comunismo, da rimettere in piedi con quelle cornici e con quei contenuti di allora, ricucendo una verginità persa per sempre e, naturalmente, mai veramente esistita. ■

Note:

1 Giuseppe Stalin, *Il marxismo e la linguistica*, Feltrinelli, Milano, 1968.

2 Giuseppe Stalin, cit., p. 103.

3 Fjodor Dostoevskij, *Memorie del sottosuolo*, Einaudi, Torino, 1942, p. 7 e 8.

4 Arthur Koestler, *Arrivo e partenza*, Mondadori, Milano, 1966, pp. 192, 193 e 194.

5 Emilio Guarnaschelli, *Una piccola pietra. L'esilio, la deportazione e la morte di un operaio comunista italiano in URSS 1933-1939*, Garzanti, Milano, 1982. Il libro, curato da Nella Masutti, la giovanissima compagna di Emilio, con lui in URSS per quel tempo, si avvale anche della prefazione di Alfonso Leonetti, splendida figura di militante comunista.

6 E di altri, ad esempio Dante Corneli, *Il redivivo tiburtino, La pietra*, Milano, 1977.

7 Alcuni suoi testi: *Nell'unione Sovietica si vive così*, prefazione di Ambrogio Donini, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1950; *Il gigante ha 50 anni*, prefazione di Ambrogio Donini, Nella Masutti, la giovanissima compagna di Emilio, con lui in URSS per quel tempo, si avvale anche della prefazione di Emanuele Macaluso, introduzione di Arrigo Petacco, Napoleone editore, Roma, 1980.

8 Emilio Guarnaschelli, cit., p. 11 e 12 (dall'introduzione di Nella Masutti).

9 Giovanni Scirocco, *Tra realtà e utopia: il socialismo di Vittorio Foa*, in *Rivista Storica del Socialismo*, Biblion edizioni, Milano, anno V, numero 1 – 2020, p. 41. Questo fascicolo raccoglie gli interventi al convegno dedicato a Vittorio Foa il 22 ottobre 2018. I virgolettati si riferiscono ad affermazioni dello stesso Vittorio Foa.

10 Faccio qui riferimento alle pochissime pagine di una lettera di Rosa nel piccolo testo *Un po' di compassione*, Adelphi, Milano, 2007.

11 Aldo Carotenuto, *Amare tradire*, Bompiani, Milano, 1991, p. 218.

Letture - Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Materialismo Storico

n° 2/2021 (vol. XI) - E-ISSN 2531-9582 399

Fabio Minazzi, Epistemologia storico-evolutiva e neo-realismo logico, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2021, pp. 571, Isbn 9788822267504

Un libro summa questo di Fabio Minazzi. Sono più di 500 pagine di un serrato dialogo con se stesso, il mondo della filosofia e della scienza, i protagonisti di quel mondo. Una raccolta di una ventina di saggi prodotti nel tempo, negli ultimi dieci/quindici anni circa. Ma il lavoro che qui viene presentato è figlio di un'attività che ha impegnato Minazzi sin dall'età liceale e dalla stesura della tesi di laurea, un preciso lavoro su Giulio Preti, un intellettuale che continua ad essere una colonna di riferimento del suo continuo arrovellarsi attorno a temi teoretici. Prendiamo di questa ultima fatica il primo intervento e l'ultimo. Il primo scritto, del 2017, intende essere l'apertura di una discussione che verte non a caso sul problema della verità sotto la forma dell'oggettività scientifica. Il significato di questo legame, verità/oggettività, non è cosa da potere essere bellamente messa a posto senza una continua riconsiderazione e ridefinizione delle diverse proposte teoriche che l'Autore ha incontrato nel suo percorso di studi. L'obiettivo è quello di giungere a una definizione soddisfacente del dualismo, che sia sempre pronta però a nuove precisazioni che dovrebbero portare sempre più vicine ad un concetto di verità che regga, che debba reggere alla prova dei fatti e dei percorsi teorici presi in esame. Le tre definizioni di quella relazione, nel primo intervento, fanno riferimento, naturalmente, a mondi teorici differenti ma anche in qualche modo intrecciati. Oggettivo come: a) ciò che esiste in quanto oggetto; b) in quanto possiede un oggetto cui riferirsi; c) come qualcosa che sia tale perché valido per un pubblico, estensivamente per tutti. Ma lasciamo le correnti del pensiero che si srotola in numerosi rivoli e cerchiamo di riferirci agli autori che Minazzi mette al centro della riflessione: Galileo, Spinoza, Cartesio, Preti, Geymonat, Dal Pra, Evandro Agazzi. Arriviamo alla definizione che sembra uscire da questo continuo dialogo: l'oggettività/verità ha sempre attinenza con il momento storico nel quale l'uomo vive. Si tratta perciò di contestualizzarne l'essenza e di usarla per mettere a frutto percorsi di studio e intervento sulle cose del mondo, le quali debbono disporsi nel modo in cui noi ce le immaginiamo. Un percorso libero da restrizioni ma calato, inzuppato, nella storia di quel momento sociale. Qui invero sorgono anche altre questioni che in questo primo intervento non compaiono appieno. E questo a me interessa. La verità/oggettività sta sempre all'interno di una lotta per il potere che naturalmente indirizza la ricerca teorica e scientifica. Una lotta per il potere che toglie alla ricerca della pura verità la sua altezza, il suo sublime, e la fa ridiscender tra gli umani, pieni di incrostazioni e di difetti. Che li fa agitare, diversamente, in relazione al momento della storia che li vede partecipi, sempre però per quell'unico motivo di fondo: il potere sociale. E se vogliamo aggiungere una sollecitazione marxiana, il potere dell'uomo sull'uomo, che evidentemente ha a che fare attualmente, da qualche secolo con il capitalismo economico. Quindi, all'uscita del percorso teoretico l'uomo si trova sempre a che fare con il momento del potere che viene dibattuto, stratonato, per motivazioni assolutamente storico-sociali. Qui la fa da padrone il momento storico puro, momento storico nel quale le decisioni degli uomini politici indirizzano la ricerca della verità e la sua strutturazione, per il tempo a venire. Finché altri uomini, altre lotte la sposteranno verso altri versanti. Una sponda politica è necessaria al lavoro teorico, perché al contrario quello resterebbe ancorato ad un livello etico interno Materialismo Storico, n° 2/2021 (vol. XI) - E-ISSN 2531-9582 400a campi definiti da limiti che ogni filosofo e/o scienziato potrebbe darsi da sé, per seguire le proprie inclinazioni teoretiche. Ma, attenzione, anche qui rientrerebbe in campo l'aspetto del potere: scienziati e/o filosofi più forti, in senso disciplinare, potrebbero indirizzare la ricerca a loro vantaggio. Non per niente l'intervento finale riprende in mano un discorso analitico sulla Scuola di Milano, fondata da Antonio Banfi. Qui siamo ad un esito "comunista" della ricerca. Un comunismo vissuto in modo limpido, sebbene abbia dovuto pagare i suoi oboli alla retorica e dogmatica della norma vincente in quel momento, il Dopoguerra degli anni Quaranta del Novecento. Infatti, nel testo viene ricordato come Banfi, esponente anche in Parlamento del Pci, poco amasse Togliatti, il decisore e organizzatore della cultura marxista in Italia in quegli anni. Che ha mantenuto un potere sul partito, nel Partito comunista italiano, non osteggiato veramente da alcuno, e che è apostrofato da Banfi come Canopo. Questo è il nome dell'anfora funeraria egizia, dove venivano messe le viscere del morto. Notoriamente queste hanno un odore pesante e marcio, così come, per Banfi, era l'azione politica di Togliatti. Minazzi ricorda: «Si tenga conto che allora il PCI era dominato da una cultura decisamente stalinista che non tollerava dissensi alla linea ufficiale del partito»(p. 511). Qui, come si vede, appare anche la figura di Stalin. Ma su questo vorrei chiudere, arrivandoci. È un problema, se si pensa alla storicizzazione della ricerca del rapporto oggettività/verità, non prendere in considerazione il momento politico definito dal leader o dai leader che indirizzano quel momento storico. La storia non la fanno i popoli, da soli, così come alcuni credevano decenni fa – famosa è una scenetta comica di Dario Fo che prendeva in giro Amintore Fanfani, folgorato da una scritta sul muro dell'Università Statale di Milano che inneggiava, appunto, alla lotta dei popoli come agenti della storia –; la storia la fanno i leader, gli uomini forti, logicamente attornati, ubbiditi e supportati, seguiti, da comprimari, senza i quali nulla potrebbero fare, con l'ausilio, il sostegno dei popoli, naturalmente. Ma proprio in questo 2021, nel quale vengono ricordati i duecento anni dalla morte di Napoleone Bonaparte con discussioni interminabili sul suo valore, è chiaro che i grandi uomini, come diceva del resto Hegel, portano su di sé la pesantezza del mondo. Torno a dire, non da soli, né solitariamente, ma rappresentando un punto di equilibrio tra diverse tensioni. Le indirizzano verso orizzonti che a loro sono cari, che cerano di raggiungere. Le controllano, o cercano di farlo. Ogni uomo forte ha avuto questo compito e perciò anche Stalin lo ha avuto. Ne salviamo, in base ad un percorso etico, teorico solo una parte? Poco, pochissimo? Ma questo in fondo serve a niente. È il ruolo storico che serve, che deve essere riconosciuto, così come per Napoleone. Ed è a questo punto che la ricerca della verità/oggettività si arresta per prendere atto dell'insopprimibilità della realtà umana, politica e di potere. E fare i conti con essa. ■

Letture - Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

LE RISPOSTE ASSURDE DI ALDO CAZZULLO

di Tiziano Tussi

Come si fa a non commentare le risposte che scrive Aldo Cazzullo nella sua rubrica di risposta alle lettere dei lettori. L'ultima che ho visto è del giorno di Santo Stefano, primo martire della chiesa. Ci sarà qualche affinità con le risposte assurde che dà sul giornale che lo paga profumatamente? Leggiamo prima la lettera del lettore. Lettera di contorno ad un fenomeno classico delle vendite di beni di lusso ai bulimici del lusso. Vorrei anticipare, sperando di non annoiare, una mia storiellina. Un ricordo di gioventù. Mi dissero che un cappello stile cow boy venne venduto in un negozio in Via Montenapoleone a Milano a 500mila lire. Storiellina datata, quindi. Al che l'amico del commerciante, giovani entrambe, gli domandò di quel prezzo, evidentemente fuori da ogni conto economico. Lui, il commerciante, lo aveva messo in vetrina, prendendolo da casa sua, dove l'aveva portato dagli States, pagandolo pochi dollari, così per fare un po' di estetica di richiamo. Entra una ragazza giovane e danarosa e chiede quanto costa quel cappello? Lui le dice, un po' per scherzo o scherno, 500mila lire. Lei li tira fuori e si prende il cappello. Senza senso. La storiella è del secolo scorso ripresa dal pozzo della mia memoria. Ma anche ora le borsette che aumentano di prezzo lo fanno per motivi simili: nulli. Bene il Cazzullo risponde cose assurde sulla carta del quotidiano che vende di più in Italia. Vediamole. La borsetta in via Monte Napoleone spiega l'impennata dei prezzi.

Caro Aldo,

Milano, via Monte Napoleone, due weekend prima di Natale. Le sedi dei marchi del lusso sfoggiano installazioni luminose; macchine che sembrano uscite dal film su Batman, modelle e forse influencer rigorosamente bionde che fotografano. Ero lì non per comprare – non me lo posso permettere – ma per curiosare. E ho notato un dettaglio: la stessa piccola borsa che a metà novembre costava 850 euro ora ne costa 200 in più. Le commesse imbarazzate spiegano che ad ogni ondata di Covid è seguito un aumento e altri ancora ne verranno. Agricoltori e imprenditori delle varie filiere produttive si stanno già difendendo aumentando a loro volta i prezzi. Ma a gennaio i lavoratori italiani come riusciranno a mantenere le loro famiglie?

Andreina Ricciardi, Milano

Cara Andreina,

Grazie per il suo racconto. Ovviamente il problema non è il prezzo della borsa firmata. Il problema, come lei fa notare, è la corsa dei prezzi, che riguarda le borsette come le bollette; e come i generi alimentari. Non sono un economista, e lo si vedrà per tutta la risposta. Domanda: ma Cazzullo cosa è? e ogni settore ha le sue ragioni specifiche; ma ci sono anche cause generali. La prima: è dal 2008 che il sistema stampa denaro, prima contro la crisi finanziaria (soprattutto in America e Giappone, poi anche in Europa), e ora contro la crisi da pandemia. Non era pensabile che una simile mostruosa iniezione di liquidità, la «montagna di carta» per dirla con Tremonti, citazione che si poteva evitare data la qualità non eccelsa dell'ex ministro delle finanze in ordine economico non generasse prima o poi inflazione: più denaro c'è, meno vale. Inoltre, a ogni crisi aumenta il risparmio privato. Siccome le risorse non sono mai distribuite equamente, tanto meno in epoca di tecnofinanza e paradisi fiscali, ecco che il potere d'acquisto dei contribuenti onesti e a reddito fisso precipita questa dovrebbe proprio spiegarla. Siccome io risparmio il mio vicino di casa non può più comprare il latte ai suoi figlioli. Ben poco si capisce. Né era difficile prevedere che alla gelata della pandemia sarebbe seguita la ripresa dei prezzi, che vale ormai pure per l'immobiliare. Né si può pensare che lo Stato paghi a tempo indeterminato la bolletta ai suoi cittadini, tanto più che nelle fasce ufficialmente a reddito basso ci sono pure gli evasori e qui si viene a sapere che i sottoproletari evadono le tasse che non devono pagare vista la loro situazione di miseria o quasi. Oppure se Cazzullo vuole dire che vi sono ricchi che non dichiarano nulla al fisco, lo dica chiaramente. Ma per carità non si deve innervosire il ricco di turno con argomentazioni finanziarie e morali, altrimenti porta i suoi soldi al nero in un paradiso fiscale ed allora l'Italia si impoverisce. A questo punto, il salario minimo e la reintroduzione di un meccanismo di adeguamento degli stipendi sarebbe una misura di equità sociale sarebbe, ma attenzione in cauda venenum, leggiamo fino alla fine, dopo quel sarebbe, ipotetico. Che però rischierrebbe di far aumentare ulteriormente l'inflazione quindi per tutti i contratti scaduti e /o rinnovati con poche lire si tratta di pazientare ancora per anni ed anni. Altrimenti il rischio è di aumentare l'inflazione e poi quella borsetta in Montenapoleone a che prezzo sarebbe venduta ai poveri ricchi e ricchissimi, forse come quel cappello del secolo scorso. Mai più anni '60 e '70. Va bene così – rischieremmo, rischieremmo...■

L'AMBIGUA RECENSIONE DI GOFFREDO FOFI SULL'UCCISIONE DEL'OPERAIO COMUNISTA GUIDO ROSSA

di Tiziano Tussi

Un argomento spinoso: l'uccisione di Guido Rossa da parte delle Brigate Rosse il 24 gennaio 1979. È stato da poco pubblicato un libro su Rossa da parte di Sergio Luzzatto (Einaudi, 2021). Qui vogliamo discutere della recensione di Goffredo Fofi per il supplemento domenicale del Sole 24 ore (12 dicembre 2021). Il fatto in sé è esecrabile – l'uccisione di Rossa, intendo - da molti punti, al di là dell'uccisione di un uomo. Numerosi sono gli aspetti che possono essere messi in discussione, da molte angolature. Questo non è oggetto del mio scritto. Vorrei più semplicemente commentare la recensione di Fofi. Uomo che ha una lunghissima vita

Letture - Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

politico-culturale alle spalle. Che è stato, con altri, al centro di fenomeni che restano nella storia della sinistra italiana. Citiamo per tutti i Quaderni piacentini, rivista che diede impulso a discussioni di sostanza attorno a tante tematiche politiche di sinistra per circa venti anni dal 1962 al 1984. Da allora Fofi ha attraversato altre avventure editoriali. Ora, tra l'altro, scrive recensioni per il domenicale del Sole 24 ore. Il pezzo che vogliamo trattare è apparso poche settimane fa e tratta dell'uccisione di Rossa in modo, a mio parere, troppo manicheo. I buoni di qua e i cattivi di là. I buoni naturalmente sono quelli come Rossa ed i cattivi tutti gli altri. Quelli che non si schierarono e non si schierano ancora oggi di fronte al fenomeno Brigate Rosse. Questi ultimi ingrossano un gruppo molto numeroso e variegato mentre i puri ed i santi non hanno niente da ripulirsi. Ne esce la risoluzione che chi ha avuto un irresolubile danno, in questo caso la morte, passa naturalmente ad essere santo e puro, senza potere essere messo sotto critica. Ma, ripeto, non voglio arrivare a questo, troppo complicato il problema BR, da trattare in una breve contro recensione, troppo incistato nella lotta per il potere che non riesce ad essere ristretto in un breve articolo. Troppi misteri, che probabilmente non saranno mai chiariti del tutto. Il dossier attorno al caso Moro lo dimostra. Difficoltà che possono rendere quasi ridicola questa puntura di spillo che intendo usare per Fofi. Ma la uso lo stesso. Il pezzo si apre con questa connotazione: "...chi legge (il saggio di Luzzatto, n.d.r.) [è preso da] una nuova ira contro gli stalinisti che uccisero un rappresentante esemplare della nostra classe operaia migliore, della nostra Italia migliore." L'attribuzione "stalinista risolve molti problemi. E una damnatio memoriae che lava tutto e ripulisce un pezzetto di storia, qualsiasi esso sia. Quando non si sa bene come infangare un avversario politico di sinistra gli si appioppa l'aggettivo stalinista ed è tutto risolto. Per di più tale appellativo lascia irrisolto il complesso riferimento politico di chi partecipò al fenomeno lotta armata. Insomma, è facile da usare e sbrigativo, ma non corretto in questo caso.

Del resto, rimanda al mondo comunista ufficiale, quello che visse nella storia del Novecento. E Fofi ricorda che insomma "...i brigatisti fossero figli loro (dei comunisti, n.d.r.), così come lo furono molte loro vittime." Appunto Rossa ad esempio. Siamo davanti ad una specie di rivoluzione che mangia i suoi figli. Rimando ad un film, difficile da trovare, ma esplicativo di tanta confusione, come fu Sweet Movie del 1974. La rivoluzione mangia, sbrana i suoi figli. Del resto, non era già accaduto nella Rivoluzione francese del 1789?

Dopo l'uccisione di Rossa occorre schierarsi, dice Fofi "...e non credo si debba avere molta comprensione per chi, frastornato e confuso, anche tra i militanti e dirigenti intellettuali di una sinistra, che si voleva o si diceva nuova, non volle dichiararsi, schierarsi." Naturalmente l'allusione è a Lotta Continua che aveva coniato lo slogan, "Né con lo stato, né con le BR". Ma come ci si poteva schierare con le BR, al di là della galera che attendeva i loro fiancheggiatori, senza sentirsi addosso tutta l'inumanità delle azioni che misero in campo. Quello slogan, prima citato, era un modo per tirarsi fuori da uno scontro disumano tra due attori che avevano messo davanti al popolo italiano due modi di fare politicamente avversi ma con alcuni preoccupanti connotati simili. E ricordiamo che dal 1969 era attiva la "strategia della tensione". Non una cosetta da poco. Il numero del Sole che pubblica Fofi è del 12 dicembre. Una coincidenza? Se così è pare proprio una ben misera coincidenza, anche un po' velenosa.

Transeat.

Fofi riprende l'argomentazione poco dopo, elogiando ancora Rossa per mettere in chiaro che il nostro Paese si vide chiudere un "...futuro migliore stroncato da quegli anni di piombo che si avvalsero del brigatismo e di coloro a cui esso giovava." Già a chi giovava? Seguendo lo sviluppo discorsivo della recensione, il brigatismo giovava ai cosiddetti poteri forti, ai partiti forti. Ai forti cui le rivoluzioni non piacciono, allora come ora. Ameno che non siano "arancioni". Ma questo Fofi non lo scrive. Logicamente. E conclude, scrivendo sul giornale della Confindustria, riprendendolo dal libro "... perché è nello spazio che separa la classe operaia dallo Stato che il terrorismo si insinua." Il vero rivoluzionario, scrive a questo punto Fofi, di quegli anni era lui, ed erano quelli come lui.

Bella chiusa detta in luogo non opportuno, dato che i "padroni" amano ancora oggi non avere operai che fanno politica; ma preferiscono precari da sfruttare, andandosene dall'Italia quando conviene loro. Un peana al rigore operaio, la classe operaia si fa stato, slogan che ha un suo senso, ma non discutiamone qui, ma che non ha mai trovato orecchie attente in Confindustria. E quindi Fofi dove va a sbattere? Non si capisce bene cosa voglia dire l'esaltazione in questa sede di un povero Cristo ammazzato per giochi a lui troppo pesantemente lontani e complicati. Del resto di tutte quelle tematiche, errori, posizioni corrette, passi in avanti per uno stare bene collettivo e per un aumento del livello di vita dei proletari italiani, rimane quasi nulla e pare sia ancora tutto da rifare. Non sarebbe stata inutile una sollecitazione in questo senso. Verso un mondo ed una classe operaia con tutte le sue contraddizioni e i suoi problemi, che perlomeno esisteva come grumo politico e che ora si è persa all'orizzonte storico e che ha perso i suoi riferimenti politici partitici che nel frattempo si sono liquefatti lasciando come residui esistenti solo gruppi di inutili vagabondi della politica. Certo, povero Rossa, ammazzato per niente, così come lo sono stati tutti i morti della stagione della strategia della tensione, degli attentati a treni, stazioni, piazze piene di dimostranti. Saperlo, allora che sarebbe bastato un po' di Amazon e di WhatsApp e che tutto si sarebbe messo a posto, nella imbecillità sociale. Saperlo che la droga più schifosa non era l'eroina ma il cellulare, lo smartphone. Che Face book e TikTok avrebbero reso docili milioni di umani. Ma questo è l'oggi. Lo ieri almeno sia considerato nella sua complessità di decenza e di tragedia. Di tutte e due le cose. ■

È terribile essere una donna è il titolo di un piccolo libro-raccolta di alcune lettere di Antonia Pozzi (1912-1938). La prima lettera di questa raccolta la scrive a nove anni, l'ultima è quella che precede il suo suicidio nel dicembre 1938. La missiva, come molte altre, indirizzata alla famiglia, distrutta dal padre, che sentiva sulla sua famiglia il peso di quell'atto, allora molto più esecrato dalla società rispetto a tempi futuri. Distrutta, bruciata e poi ricostruita a memoria, come si dice nel testo. È proprio lo scritto finale che suggella una vita, la sua, accompagnata da una delicata sensibilità di cui fanno testo le sue poesie. Ed è l'amore per il suo insegnante di Liceo che la prova fortemente tanto da indurla, assieme ad altre sollecitazioni vissute troppo sensibilmente, a quell'atto. Ma l'Italia fascista

Letture - Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

di allora con il suo senso di rispettabilità vissuto come valore assoluto, il senso pudico della vita sociale del tempo, l'onorabilità da inseguire a scapito di altri sentimenti, la rispettabilità borghese alloramolto forte, molto più di oggi, la segnano a morte. Aveva fatto parte del cenacolo di Antonio Banfi, che iniziò alla filosofia, con forte impegno civili un gruppo di intellettuali che poi, per la maggior parte, formeranno il nocciolo duro dei professori dell'Università Statale di Milano. Nel corso di questi ultimi anni il suo lavoro di poetessa è stato finalmente (ri)scoperto ed è un interesse editoriale di un qualche successo anche all'estero. - Antonia Pozzi, *È terribile essere una donna*, Garzanti, Milano, 2021, p. 95, €4,90 ■

U nel libro di fotografie e come dice il titolo *In movimento e in posa*, ma soprattutto in movimento. Il sottotitolo, *Album dei comunisti italiani*. Più di duecento foto di diverso formato fanno scorrere la vita del Partito Comunista d'Italia/italiano sotto ai nostri occhi, sino alla sua chiusura. E anche quella misura la distanza e la differenza di statura politica tra i fondatori e i continuatori, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, e chi ha deciso la sua liquidazione. Ma i tempi storici e politici sono stati, anche internazionalmente, quelli. La caduta del campo comunista, prima culturalmente e poi anche fisicamente, nella testa dei comunisti italiani, ha dato come risultato finale quello che vediamo ora. Una lontana eco dell'imponente fenomeno che fu appunto il PCd'I/PCI. Basterebbe osservare le foto dei funerali di Togliatti e di Berlinguer per rendersene conto. In questo libro, è impressionante il fiume di gente a Roma per il secondo funerale. Come impressionanti sono le foto di manifestazioni significative nel corso dei decenni. Dopo l'attenta osservanza di cautela nel periodo fascista, la morte dei leader, in quella situazione, si inseriscono nella voglia di farsi vedere per cambiare le cose in senso democratico e partecipativo al massimo, dei decenni del dopoguerra. Il tutto indirizzato in sponde che non dovevano fare troppo preoccupare gli alleati occidentali, ma guidato da una dirigenza che era stata comunque allevata a Mosca... Insomma un bel groviglio di situazioni che troverà lo sfogo finale nella chiusura di quell'esperienza partitica, sulle spalle di piccoli dirigenti che non si possono minimamente neppure confrontare con i giganti che l'avevano fondata e fatta vivere. La presentazione di Francesco Giasi ci rende, in chiave sociologica, la storia del Partito. Forse è per questo che dopo un attento e consolidato ricordo della sua storia termina in un calando di emozioni proprio per avere improntato la presentazione in chiave forse troppo sociologica. Ma comunque esaustiva, con una messe di considerazioni che vengono però solo accennate. I momenti dell'oggi rendono ancora più stridente la storia dello ieri ed invitano a riflettere sullo scorrere del tempo storico e a non sminuire le epoche di grandi contrasti ma anche di grandi emotività e concretezza politica. Una sola sottolineatura che ci giunge proprio dalla prefazione. Il conformismo del PCI a livello di costumi e comportamenti sociali fa a pugni con la storia del Paese che farà fatica per liberarsi dalla presenza di tanto bigottismo cattolico in ogni ambito. Nelle foto le lotte giovanili del '68 non appaiono, ma tale rigidità la pagherà anche il suo segretario massimo, Palmiro Togliatti, che morirà pochi anni prima di quel periodo, che durerà fatica per vivere in serenità il suo rapporto extra coniugale con Nilde Iotti. Ma anche questo fa parte della sua storia. - **In movimento e in posa. Album dei comunisti italiani, a cura di Marco Delogu e Francesco Giasi, Fondazione Gramsci, Roma – Marsilio editore, Venezia, 2021 p. 280, € 39. ■**

La vecchiaia ora in Italia, importa relativamente poco che altitudine, Nord o Sud, viene risolta, negli aspetti della cura, che significa cibo, accompagnamento medico, sostegno psicologico, pulizia e organizzazione della casa e delle persone che vi abitano da una presenza oramai insostituibile: la badante. Meno frequentemente il badante. Di solito si tratta di donne giovani, a volte molto più giovani dell'anziano da curare. E di solito, dato che gli uomini muoiono prima delle donne, delle anziane da curare. Donne con donne, quasi sempre. La prima, anziana, è italiana, la seconda spesso di altro Stato. *Sindrome Italia*, narra la storia di una badante rumena. Ma anche di altri casi affini si potrebbe parlare e da altre derivazioni geografiche europee ed extra europee. Un libro che mette assieme una storia, che si forma con un lavoro di ricerca, testimonianza di molte voci attraverso interviste, ma che si personalizza con un nome, in questo caso, di giovane donna rumena che parte alla volta dell'Italia per i soliti motivi che rendono tale decisione quasi obbligatoria. Si gratta di Vasilica che narra attraverso una resa fumettistica la disperazione della propria esistenza. Si parte dal proprio Paese, per arrivare in un altro di cui si sa poco o nulla. L'atterraggio poi a Palermo, l'attraversamento della penisola per approdare a Milano, non aiuta a costruire nulla di significativo per la badante. Il caso vuole che si possa capitare in una famiglia di cui l'anziana di turno è espressione, con cui si possa andare più o meno d'accordo, dalla quale ci si possa sentire più o meno accolti. Ma non è questo che conta realmente. Rimane in ogni caso un senso di vuoto che la badante si porta dietro. Non è più nulla, radici strappate, la propria storia, a casa, non ha più molto senso, data la lontananza ed il tempo di chi è restato là che continua a scorrere; la sua storia attuale, ora lì nella nuova casa e nel nuovo Paese che non si sente ovviamente mai come il proprio. Nel libro, nei disegni e nelle parole, viene reso molto bene la destrutturazione psicologica della badante. Sarebbe ben peggio non averne più di badanti, sarebbe ben peggio a livello sociale, ma questo non-rapporto che si instaura tra chi viene da fuori e chi ha bisogno dentro, si basa su un vuoto e su un senso di nullità che paga chi arriva in Italia per lavorare. Ed anche se nel libro non si parla di politica, tranne che in un passaggio veloce, possiamo dire che anche questo è un risultato di una organizzazione capitalistica, che mira al profitto e non alla felicità degli uomini? Tali considerazioni non appaiono nella storia che squaderna aspetti soprattutto psicologici e fisici, ad esempio la fame che soffrono le badanti, la pochezza di mezzi, la solitudine ed il tentativo di crearsi un minimo di socialità in piccoli gruppi di simili, altre badanti. Ma potrebbe essere anche un motivo per un prossimo intervento scritto per dare un senso politico alla questione. Un senso che indubbiamente ha. Il libro, sino alla fine, risulta pervaso da un senso di disperazione che non sempre, o forse quasi mai, si percepisce nella realtà delle cose, al di là del servizio di cui si gode per la cura degli anziani. Lo strumento fumettistico, rende bene tutte le situazioni ricordate e riesce a fare accostare al problema permettendo una lettura che altrimenti sarebbe, senza l'ausilio delle immagini disegnate, molto più pesante.

Lecture - Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Non alleggerisce il problema ma lo rende visibile in modo sopportabile. Già, perché tale rottura psicologica trova solo sofferenza alla sua comprensione. - **Tiziana Francesca Vaccaro, Elena Mistrello, *Sindrome Italia. Storia delle nostre badanti, Becco Giallo, Padova, 2021, p. 160, € 19.*** ■

In fondo resta poco dopo la lettura di *Intellettuali* di Sabino Cassese. Resta, ben preciso, il disegno di un tipo, o meglio della categoria dei tipi Intellettuali, titolodel libro. Cassese, una vita nelle istituzioni statali, mette in fila banalità liberali che non si addicono ad una disamina profonda della questione. Gli intellettuali in Italia, a parte alcuni che da mesi giocano con categoria fantasy legate all'epidemia di Covid-19 ed annessi, bene poco hanno prodotto negli ultimi decenni. Tanto che sovente ci si richiama a Pier Paolo Pasolini per dire che "ci manca, ci manca la sua lingua tagliente" così come lo si dice di ogni persona nota che viene a mancare, anche di Lina Wertmuller, si disse. Vero o non vero che sia è un segnale di pochezza contemporanea. Tanto che PPP vivo non era certo amato da molti banali intellettuali di allora, amato invece dagli stessi o della stessa categoria, orsa. In any case... Il libro che stiamo trattando ci dimostra come rimanendo al di sopra della mischia, come ama dire Cassese, poco si ricavi. A volte anche svarioni inaspettati. Il capitoletto III infatti mette, assieme alla solita giaculatoria della bontà liberale, una dimenticanza sorprendente riguardo il sistema familistico dell'università italiana. Cassese insegna alla LUISS (Libera università internazionale degli studi sociali Guido Carli) di Roma. Università privata, solo luogo dove un uomo di 86 anni potrebbe insegnare. Ma non è questo il punto. Se si ha qualcosa da dire, allora lo si può fare sino all'ultimo giorno di vita. Ma non siamo in questo caso. Dicevamo, nel capitoletto III si parla del mondo universitario come di un mondo che è "...fondato sulla cooptazione. Tale meccanismo (ma la cooptazione non ha bisogno di meccanismi, in fondo; n.d.r.) si conclude con il concorso, ma parte da lontano ...i giudizi sono fondati su pubblicazioni, su relazioni a convegni, sulla partecipazione a ricerche collettive, sulla conoscenza personale." (p. 36). Un curioso elenco che mette per ultimo la condizione chiave, la conoscenza personale che decide dell'assunzione in ruolo. Notoriamente è così, e montagne di casi, anche approdati alla magistratura, lo stanno a confermare assieme a libri, adatticoli, scandali. Strano che Cassese non lo metta in conto. Nello stesso capitoletto si arriva poi a dire che "il fascismo costrinse al silenzio Piero Gobetti..." (p.39) In effetti Gobetti è morto, come è noto, a causa dei postumi delle botte fasciste, morto alla tenera età di 25 anni in Francia dove era riparato, ma da dove le conseguenze delle manie dei randelli fascisti non lo avevano abbandonato; perché non dirlo? Insomma, un peana per l'intellettuale puro che produce come risultato, per Cassese, il ridursi ad essere senza parte, non di parte, per potere essere un vero intellettuale. Inutile aggiungere che anche così dicendo si è comunque di parte. Un agile libretto una, lettura veloce, ma un'occasione mancata. Che senso può avere un intellettuale senza parte? Lasciamo da parte tutte le citazioni che potremmo fare sulla "scelta di parte", ricordiamo solo Antonio Gramsci: Credo che vivere voglia dire essere partigiani. (La città futura, 11 febbraio 1917). Per potere prendere appunto part e alla discussione pubblica e cercare di svolgere un ruolo di indirizzo, occorre partecipare, prendere parte, nella società in cui si vive, in cui l'intellettuale vive. - **Sabino Cassese, *Intellettuali, Il Mulino, Bologna, 2021, p. 123, € 12.*** ■

Un testo per alcuni versi che scuote coscienza addormentate. George Steiner ci dice in questa nuova edizione di *Una certa idea di Europa* che l'idea d'Europa la si può avere prendendo inconsiderazione luoghi e odori che sono tipici della stessa: caffè, camminate, nomi sulle vie. Altri momenti belli, ma ci avviciniamo al rivolgimento della scena, la nota 1 a pagina 87/88 nella quale ricorda una cena in Sud Africa, a casa di Nadine Godimer, casa controllata del regime dell'apartheid, tra persone di diversa origine: sentite che bello. All'osservazione che i neri in Sud Africa fossero ben 13 volte il numero dei bianchi, ma ancora vigeva un sistema di esclusione razziale da parte dei bianchi, un leader dell'Anc, il partito di Nelson Mandela disse: Ti posso rispondere io. I cristiani hanno il Vangelo, voi ebrei avete il Talmud, la Mishnah, i miei compagni comunisti seduti a questa tavola hanno il Capitale. Noi neri non abbiamo nessun libro." (p. 88) Ci vogliono segnalare per essere qualcosa, non basta l'aliquidità dei soldi, e la loro evanescenza finanziaria ancora meno. Occorre solidità. Ecco perché la si dovrebbe ricercare anche in Europa. Nella nota successiva, sempre nella stessa pagina, aggiunge: Il tedesco (come lingua; n.d.r.) ha un termine che non possiamo tradurre, *Geschichtsmüde*, la stanchezza della storia. È una parola curiosa e inquietante. (p. 88) Andiamo a p. 74: La morte di una lingua è una perdita irreparabile... per l'Europa la minaccia più radicale è la marea detergente, esponenziale dell'anglo-americano. [] Il computer, la cultura del populismo e il mercato di massa parlano anglo-americano... L'Europa morirà se non combatte per difendere le sue lingue, le sue tradizioni locali, le sue autonomie sociali. Tutto molto bello. Leghiamo le prime indicazioni con queste ultime e soprattutto con la stanchezza della storia. Difficile capire quale confine dare perciò all'Europa, senza farla diventare una specie di supermarket dove è stato messo tutto e dove, obbligatoriamente dovrebbe esistere, causa la grande diversità di uomini e territori, una lingua che sia una specie di latino universale. Una lingua imperialista, ma europea, come già lo fu quella. Difficile allora comprendere cosa voglia dire lavoglia di caffè ed il suo odore quando questa bevanda non è totalmente amata da molti Paesi, ora europei, e da alcuni di quelle che vorrebbero diventare tali. Già fare una buona tazza di caffè dovrebbe essere una lezione di vita per chi non lo sa fare; anche il senso del camminare per giungere a luoghi sospirati da Europa, e al riguardo basterebbe pensare ai migranti che scappano per ogni dove pur di trovare respiro; capire il senso del nome su quella via può portarci ad un respiro storico europeo che possa comprendere chi ne vien a contatto, potenzialmente per ognuno che lo legga. Insomma, un libretto che ci porta a ragionare su una questione che andrebbe risolta, l'Unione Europea, prima che la storia, o mai affaticata, possa morire per sempre. Senza più alternative vive possibili per il giorno dopo. Un lavoro non indifferente ancora da fare. Nel senso indicato da Steiner, totalmente da fare. - **George Steiner, *Una certa idea d'Europa, Garzanti, Milano, 2017, p. 96, € 4.90.*** ■

Iniziativa

NO DRAGHI

GIORNATA NAZIONALE

CARGO VITA

ECO-MAFIE **PRECARIETA'**

MIGRAZIONI FORZATE **CAPORALATO**

PRIVATIZZAZIONI **TAGLI IN PALESTINA**

CIG **BOLLETTE** SPECULAZIONE

COSTO CARBURANTI **SPESE MILITARI**

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO **GREEN PASS**

APPALTI

LICENZIAMENTI

NASPI **PSR** **MULTINAZIONALI**

GUERRA **RITARDI DELLA SANITA'**

INFLAZIONE **TAGLI PENSIONI**

DIRITTO DI RICICLO **TASSAZIONE DISEGUALE**

FALLIMENTI **DISOCCUPAZIONE**

Antonio

Gramsci

oggi

rivista on line

www.gramscioggi.org

SABATO 26 FEBBRAIO

IN 20 CITTA' DI TUTTE

LE REGIONI ITALIANE

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org